

DORIA
RAGGIONE



DRPS
FA
291

UNIVERSITAT D'ALACANT
Biblioteca Universitaria



0500770574

DORIA
RAGGION

FL DRPS PA 10293

RAGIONAMENTI
DI
PAOLO-MATTIA
D'ORIA

Indirizzati alla Signora

D. AURELIA
D'ESTE

DUCHESSA DI LIMATOLA

Ne' quali si dimostra la donna, in
quasi che tutte le virtù più
grandi, non essere all'uomo
inferiore.



In Francfort MDCCXVI.

Con licenza de' SUPERIORI.

PREFAZIONE.



Rederanno certamente la maggior parte di quei , che udiranno l' argomento, sopra del quale io prendo a ragionare ne' seguenti discorsi, che io voglia a guida di quello, che fa Monsieur di Saint-Euremont, rappresentare l'idea della donna, che non è mai stata, ne farà mai. Onde pensaranno, che io voglia delineare in un ingegnoso discorso , quasi in un quadro di prospettiva di leggiadri, e vivi colori animato , l' immagine di una donna ideale, e più da desiderarsi, che da sperarsi. Crederanno altresì, che io loro appresenti un piacevole trattenimento di scherzi, e di moti al soggetto convenienti , e soliti a usarsi dalla maggior parte di

quelli, che questo sì fatto argo-
mento han trattato, o alla perfine
s'immaginaranno almeno, che io
voglia scrivere, come molti han
fatto, la storia delle donne nella fi-
losofia, e nelle armi illustri. Ma
si avvederanno ben presto di es-
sere andati errati in questi sì fat-
ti da loro formati giudicj, perchè
i seguenti discorsi leggendo co-
nosceranno essere in tutto dalle so-
pradette cose diverso quello, che
in questa mia opera mi studio di
fare. Vedranno, che seriamente,
e non da giuoco io tratto questa sì
fatta materia, e, quel ch'è più, ve-
dranno, che non già, com'è co-
stume degli Accademici, io mi av-
vaglio di argomenti ingegnosi, e
apparenti, ma che con sode, e
vere ragioni io mi affaticò di di-
mostrare, che le donne nella mag-
gior parte di quelle virtù, che co-
stituiscono la civile società, non so-
no agli uomini inferiori, e che so-

no

no degne di essere per lo mezzo
di quelle virtuose leggi, che for-
mano l'effenza di uno stato libero
rette, e governate. Alla perfine,
che sono in tutto degne di godere
della civile libertà; ma più di tutti
i da me sopra narrati si avvede-
ranno di essere andati nel loro giu-
dicio lungi dal vero quelli, che
avessero pensato, che mia intenzio-
ne sia stata in questi discorsi di am-
pliare l'uso di quella falsa liber-
tà, che molti colla civile libertà
male a proposito confondono, per-
chè vedranno alla prova, che io
propongo la virtuosa libertà sì,
non la licenza. Narrarò ora bre-
vemente la cagione, che a ciò fare
mi hà indotto, e in questa narra-
zione comparirà meglio l'idea di
quello, che ne' seguenti ragiona-
menti io ho impreso di fare.

La Signora D. Aurelia d'Este
Duchessa di Limatola, Dama, la
quale allo splendore de suoi natali

accompagna non solo virtuoso costume, ma un animo tanto inclinato alla conoscenza delle scienze, che per porre a profitto quelle ore stesse, che per lo più spesso le altre Dame di tanti doni di natura ornate, quanto è lei, sogliono nel solo divertimento impiegare, hà voluto meco ragionando, come sovente suole, intendere quelle scienze, all'acquisto delle quali non solo le Dame, ma gli uomini ancora più serj, difficilmente sogliono piegare la loro mente, perch'ella oltre l'aver acquistato per lo mezzo della lettura una grandissima erudizione delle istorie, hà applicato così seriamente il suo animo alla scienza della metafisica, che al pari di ogni uomo in quella più instrutto ella ne possiede la conoscenza, e sà da quella utilissime conseguenze dedurre.

Questa gentil Dama dunque meco un giorno ragionando, mi accusò d'aver io nel mio libro della Vi-

ra Civile rappresentate le donne, quasi con idea di vili serve, procurai a tutto mio potere di difendermi appo lei di una tale accusa, ma ella, che è nel ritrovare sottilissimi argomenti, per provare i suoi asfunti ingegnossissima, fece sembianze di non ammettere per vere le mie ragioni.

Da questo sì fatto discorso si svegliò in me il desiderio di fare alcuni ragionamenti, ne' quali pensava di mischiare colle serie ragioni il diletto, che apporta lo scherzo, ma poscia entrato a poco a poco a considerare l'argomento vidi, che questo era degno di trattarsi seriamente, perche chi bene considera il modo, col quale ne' virtuosi imperj sono state trattate le donne, vede, che hanno avuto non poca parte nella considerazione de' savj legislatori, per modo tale, che risolvi di ragionare sodamente sopra questo si fat-

to argomento, e di procurare d'indagare i limiti, dentro i quali si restringono quelle virtù, alle quali sono capaci di ascendere le donne, e ciò facendo mi sono a punto incontrato con quello, che a prò delle donne i legislatori Greci, e Romani hanno ordinato nelle loro leggi, la qual cosa fa conoscere, che chi bene sa usare della ragione, può indagare dall'intima loro cagione le leggi: dalla qual cosa poi ne avviene, che si incontrino di sentimento co' legislatori medesimi.

Conobbi dunque sopra questo meditando, che le donne sono capaci di possedere quella virtuosa libertà dell'animo, che per lo mezzo della sapienza s'acquista, quantunque a inciampare in alcuni particolari difetti siano più che gli uomini inclinate, e vidi confermato questo mio argomento dal modo, con cui erano state trat-

tate

tate nel corso de' più rinomati imperj, e mi confermò in questo sentimento il vedere l'idea, che della donna ne ha dato Iddio nel misterio della creazione, e nell'idea ancora, che ne hanno data i filosofi, e i poeti nella misteriosa favola del secolo d'oro: perciò hò in tre ragionamenti diviso questo mio libro, mostrando nel primo, quale fosse l'idea, che in considerandosi la creazione del mondo, si potea formare dell'abilità delle donne, e quale fosse stato il sentimento de' filosofi intorno a sì fatta materia. Nel secondo impresi a provare, che nelle umane virtù sono state le donne negli antichi imperj, come sono l'Affirio, e'l Persiano considerate come capaci di seguire le più eccelse virtù. Nel terzo ragionamento spiegando prima qual sia la vera idea, che della libertà si deve avere, mi sono affaticato di dimostrare per lo mezzo della ragione

a. 6.

ne

ne avvalorata dagli esempj, che le donne sono capaci di giognere all'acquisto di quella virtuosa libertà, che per lo mezzo della sapienza si acquista, e di quella altresì, che somministra a popoli le virtuose leggi, colle quali sono governate le colte nazioni, assegnando però a questa libertà alcuno limite, che le rende in qualche parte non solo agli uomini inferiori, ma alla guida degli uomini subordinate, e in ciò mi sono colti Legislatori Romani in tutto incontrato.

Questo è l'ordine col quale hò condotto questi miei ragionamenti, e questo è quello, mercè il quale mi lusingo di aver esaminato da suoi principj questo non lieve argomento, e qui mi farei rimasto, se il timore di defraudare la speranza di quelli, i quali in udire, che io scriveva sopra la libertà delle donne, da mè forse attendevano, che

che io dovéssi ragionare di quella libertà di conversare, che poco men, che tutti confondono colla civile libertà, non mi avesse indotto a fare un'appendice, nella quale di questa libertà di conversare dò un picciolo saggio, e mi lusingo di aver promossa l'onesta libertà di conversare, non la licenza.

In questo modo a me sembra, che quello, che io hò impreso a fare, sia una cosa tutta diversa da quelle, che gli altri intorno a tale materia hanno fatto, perchè io non tratto questo argomento, nè come semplice istorico, nè come accademico, ma lo esamino da suoi principj, e, per quanto a me è possibile, con sode ragioni mi affatico di dimostrare il mio assunto.

Altri poi si maravigliaranno in vedere, che io in questo libro abbia fatto, più che nelle altre mie opere, pompa di erudizioni. Questo devo ingenuamente confessare,

che

che non mi farebbe stato facile, a cagione del mio genio contrario a tutto ciò, che la ricerca de' fatti addimanda, se non avessi avuto il soccorso del gentilissimo, e dottissimo Signor Nicolò Valletta, il quale seguendo i vestigi del suo grande Avolo Sig. Giuseppe, che Iddio abbia in cielo, e del quale vedremo ben presto comparire l'eruditissime opere, continua insieme con tutta la sua celebritissima, e onoratissima casa non solo a illustrare le lettere, ma a favorire anco tutti quelli, che intorno a quelle imprendono di fare alcuna cosa. Egli non solo mi ha somministrato ottimi libri, ne quali si contengono peregrine erudizioni, ma mi ha altresì data la notizia della maggior parte di quelle donne illustri, e anco di moltissime altre erudizioni, che nel mio libro si leggono. Alla perfine egli ha apprestato a me quei comodi,

modi, che con somma liberalità egli, e 'l suo virtuosissimo Avolo hanno apprestato a questa città, in virtù de' quali poi le vediamo tanto nelle scienze fiorire.

Oltre a i da mè sopradetti non mancaranno altri, i quali certamente diranno, che io hò impreso di provare una cosa troppo chiara per se medesima, quando solamente mi sono affaticato di dimostrare, che le donne sono capaci dello studio delle scienze, e dell'acquisto della sapienza. A questi risponderò, che l'esperienza c' insegna essere l'uso di questa conoscenza affai dagli uomini trasandato, perchè rarissimi sono quegli uomini, i quali impiegano allo studio delle scienze le loro donne, anzi di più veggiamo, che se avviene, che alcune se ne ritrovino, sono rimirate come una cosa strana, e mostruosa, e dalla maggior parte de sciocchi uomini matteggiate quelle, che di

sufat-

sì fatto nobile genio accese le virtuose conoscenze coltivano. Per la qual cosa mi sembra non aver fatto cosa inutile; quando abbia dimostrato per lo mezzo di vere ragioni una verità tanto poco praticata, che ormai più non si conosce, e se si conosce, si conosce solamente per lo mezzo di quelle storie, che ci narrano il numero delle donne illustri nelle scienze, e nelle virtù, e per lo mezzo di quelli privilegi, che alle donne hanno le leggi conceduto.

Con questa occasione mi diranno alcuni, che non hanno mancato a nostri giorni donne, le quali hanno per lo mezzo delle loro sublimi conoscenze, le scienze illustrate, e per quello del diletto, che arreca la poesia, le bellezze del Parnaso accresciute, e che forse io a bello studio non hò fatto di quelle veruna menzione ne' miei ragionamenti a cagione della sti-

ma,

ma, che hò delle virtù degli antichi sopra quelle degli uomini de' nostri giorni. Ma a questi risponderò, che sò ancor'io, che tutti coloro, i quali vanno in Parigi, ammirano una Madama Dacier, la quale, se mai doveva tralasciarsi di narrare, era solamente a cagione dell'onta, e dello scorno, che arreca al nostro sesso, perche essendo stata ella eletta, e destinata frà le altre persone della Francia a commentare gli Autori Latini per uso del Serenissimo Delfino, ella avanzò così tutti gli altri, che fu la prima a pubblicare gli Autori da lei commentati, i quali furono Lucio Floro, Die Cretense, Darete Frigio, e altri, siccome a tutti è notissimo. Questa illustre dōna prevale, come ogni un sà, non solo nella lingua Latina, ma nella Greca, e le poesie d'Anacreonte, e di Saffo tradusse dal Greco in lingua Francese, e tante e tante altre sue dotte produz-

duzzioni ne fanno fede. Risponderò, che sò, che oltre à ciò vi fu un' Antonietta Bourignon nativa di Lilla, nella quale tanto prevalse lo spirito all'amore delle sensibili cose, che menò una vita non solo innocente in ciò, che i costumi riguarda, ma romita, e tutta alla contemplazione inclinata. Questa ebbe moltissimi seguaci della sua dottrina, frà gli altri il celebre Monsieur Poirer, illustre Metafisico: nè altro la impedì, che la sua modestia, di divenir capo di setta. Questa impresse innumerabile quantità de' libri, frà gli altri quelli del lume del mondo, e del giudicio di Dio, ne quali diede chiari documenti della sua mente astratta, e maravigliosa. Egli è ben vero però, che nelle sue meditazioni mostrava di seguire più l'estro, che il lume naturale, perch'ella si mostrò avversa alla sentenza de' Cartesiani, la quale insegna, che nella ricerca della

veri-

verità si deve seguire il lume della ragione. Risponderò altresì, che sò, esservi state un numero grandissimo d' illustri donne del nostro secolo, come sono una Anna Maria Skurmanna Fiamenga, celebre nella conoscenza delle lingue. Una Madamofella de Scuderj Francese, la quale ebbe l'onore, che il suo libro fosse tradotto in lingua Araba, una Madama Houliers, la quale ebbe il preggio di ricevere il premio nell' accademia Francese, per aver recitata in quella un'ode, che fu stimata la migliore di tutte le altre dagli accademici recitate.

Sò altresì che frà le nostre Italiane ancora vi è stata un' Elena Piscopia, la quale scrisse al pari di ogni filosofo di morale, e moltissime donne ancora nella poesia illustri, siccome furono la celebre Vittoria Colonna, Giulia d' Aragona, Veronica Gambala, Isabella Andreini,

LII-

Lucrezia Marinella, e tante, e tante altre. E più che tutte queste fin ora mentovate sò, che non era da tralasciarsi la celebre Elifabetta Palatina, ancora più illustre per le profonde scienze, che possedeva, che per l'altezza del suo lignaggio, e la famosa Cristina regina di Svezia, ambe scolare del celebre Renato delle Carte, ma a questa sì fatta accusa risponderò brevemente, cioè che mia intenzione non è stata di fare l'istoria delle donne illustri, ma bensì di provare, che sono capaci di divenire nelle scienze illustri, e che per ciò mi sono avvaluto per esempio di sole quelle, che negli imperj dell' antichità più rinomati, ne quali le scienze erano la regola, del governo dello stato hanno avuto illustre parte.

Per ultimo farò di legieri ancora tacciato di aver ufato in questi ragionamenti molte digressioni, le quali non appartengono alla materia

teria; quanto a questo dirò, che queste non solo sono inevitabili, ma necessarie a tutti coloro, che imprendono di trattare le cose da loro principj, perchè per esempio non poteva io provare, che le donne sono capaci dell' acquisto di quella libertà, ch'è frutto della sapienza, e della legge, se prima non dimostrato avessi qual sia l' idea, che della libertà dobbiamo avere: non poteva fare conoscere, quanto siano state riputate le donne ne' virtuosi imperj, senza dare una conoscenza delle leggi, e delle virtù di quelli, e oltre a ciò inutile cosa non hò stimato ancora il mischiare in qualche luogo alcune virtuose massime di stato, e di civile virtù, acciò sotto la curiosità, che risveglia un argomento piacevole, possa il savio lettore approfittare dagli esempj di virtù, che la saggia antichità ci rappresenta, e delle virtuose massime, che la morale, e
la

la politica, e anco la metafisica
ci somministra. Questa è l'idea,
che nel fare i seguenti ragiona-
menti io hò avuta, e questa è quel-
la, che meglio si appalesarà al Let-
tore, quelli leggendo.

RAGIONAMENTO

PRIMO.

*Nel quale si prova, che dal modo, come
fù creata la donna, e dalla idea, che
di quella ebbero i più savj filo-
sofi dell' antichità, la donna
non fù con idea diversa
dall' uomo considerata.*

NON mai, o Signora, furono
i pregi delle donne con
tanta efficacia di ragioni,
né con tanta grazia difesi, quanto
da voi furono all' ora quando me-
co ragionando prendeste ad ac-
cusarmi di grave delitto, cioè d'
aver nel mio libro della Vita Civi-
le rappresentate al mondo le
donne come vilissime creature, e
poco men che dell' acquisto di ve-
runa virtù sublime capaci. Mi ac-
cagionaste d' averle dipinte come
un vilissimo sesso, dalla natura me-
desima a perpetua servitù condan-
nato, incapace di poter essere con-

dotto a virtuosamente operare per altro mezzo, che per quello del vile timore, o dell' indegno gastigo. Tolga il cielo, o Signora, che sì sconci sentimenti possano mai nella mia mente allignare. Se ciò fosse, troppo grande farebbe la mia colpa verso il vostro sesso, e tale, che se tanto di grazia la benigna natura avesse a me concesso, quanto al divino Ariosto ne diede, col quale egli inverso le donne si scusa, quando avvien, che in qualche parte del suo furioso le offenda, non potrei lavar io la macchia, che mi arrecherebbe un tal errore, e in vero se ciò fosse, nulla mi varrebbe il porre in opra la più efficace eloquenza per darmi a conoscere innocente, o almeno di opinione cangiato avanti il vostro nobilissimo sesso, ne' cuori di tutti gli uomini signoreggiante, e più in quelli degli animi più nobili, e più gentili, nulla mi varrebbe il chia-

ma-

mare in mio soccorso que' pochi vecchi nati, ed educati nell' idee austere de' tempi passati, e per ciò ne loro discorsi sempre ostinati mantenitori della severa e rigida antichità, che certamente se a me non fosse avvenuto quello, che colle donne di Tracia avvenne al Tracio Orfeo, quello mi farebbe almeno accaduto, che al dir di Tacito a Cecinna accadde all' ora, quando nel Senato Romano in tempo del regnante Tiberio egli propose di moderare il lusso delle donne, e di proibire, che più non andassero nelle provincie, nelle quali si arrogavano al suo dire l' autorità sovra gli eserciti, e sovra i magistrati stessi; Impercioche tutti gli uomini avrebbero detto, siccome disse il Senato Romano di Cecinna, che io non son' uno affai degno riformatore de' corrotti costumi, e tanto più lo avrebbe a buona ragione di me detto, il qua-

A 2

le

le non potrei giustamente dire , di non aver seguito l' universal costume de' nostri giorni , in quella guisa, che Cecinna potea di se medesimo afferire , mentre ancor' io, benchè alla meditazione inclinato, non ostento quella specie di virtù, la quale molti fan consistere nella solitudine , e nel sopraciglio severo, indizio di una mente rigida , e melanconica , ma in mezzo a i più profondi studj faccio vanto di coltivare la civile conversazione , e in particolare quella delle dame . In fine non avrebbero mancato ancor' a me de' Valerj Messalini , li quali con buone, e vere ragioni mi avrebbero del mio errore convinto ; sicome un' Valerio Messalino le ragioni di Cecinna deluse , per modo, che dal Senato , quali vane, ed erronee le fece ributtare . Ma affai più a me, che a Cecinna, o Signora, farebbero convenuti i rimproveri di tutti gli uomini ragion-

ne-

nevoli , se sì ingiuste proposizioni quali sono quelle , delle quali mi avete accusato , io avessi contro le donne proferite , perchè ragionava Cecinna in un tempo , nel quale i costumi di Roma eran sì guasti , e corrotti , che la libertà delle donne era in isfacciata licenza degenerata . Io all' incontro la mia Vita Civile hò scritta in un tempo , che l' onesto modo di conversare alle civili virtù non si oppone , onde meno di lui sarei stato di scusa degno , se la figura di critico zelante senza proposito avessi nel mio libro ostentata .

Così dunque , o Signora , degnatevi di grazia di calmare un poco quello spirito sempre gentile sì, ma alcune volte , troppo contro di me prevenuto , che spero con evidenti ragioni farvi conoscere , che il troppo delicato sentimento, che nudrite nell' animo per l' onore del vostro sesso , alla gloria,

A 3

ria, e allo splendore del quale voi avete così gran parte, vi ha fatto prendere in contrario senso le mie alle donne non mai ingiuriose, proposizioni.

Se voi mi degnate di tanto, vedrete, che io non hò nel mio libro della Vita Civile altri difetti, alle donne attribuito, se non quelli, a i quali stanno le donne, non come voi da singolar virtù difesa, a cadere inclinate, che io non le faccio alla servitù degli uomini, per legge di natura condannate, ne a vile castigo sottoposte, più di quello, che sono gli uomini stessi di vere virtù non seguaci, e per ciò alle leggi civili mancanti. Questo non è, o Signora, escluderle (siccome voi dite) da quegli alti pregi di gloria, a i quali possono ascendere, quando elleno, come gli uomini, alla meta delle più sublimi virtù indirizzano i loro voli; Questo non è escluderle dal-

la.

la facoltà di acquistare quella sapienza, la quale ugualmente gli uomini, che le donne a virtuosamente operare conduce. Ma che o Signora, se io fossi stato tanto ardito, che avessi sì false proposizioni asserito contro le costumate donne, quanto sono quelle, delle quali mi avete accagionato, voi sola, senza che a voi fosse d'uopo di ragionare, sareste sufficiente a scoprire al mondo l'errore, il quale nelle mie ardite, proposizioni si conterrebbe. Imperciòche gli uomini riguardando voi sola vedrebbero una idea, così perfetta di quelle eroiche virtù, alle quali possono ascendere le donne, come voi di alti pregi ornate, che io ben presto restarei disarmato d'ogni ragione, per difendermi da sì gran fallo, e da tutti a buona ragione condannato. Ammirarebbero nel vostro modo di conversare, e in tutte le vostre glorio-

A 4 se

se azioni quella mente libera, la quale non caminando con altro freno, che cò quello delle proprie virtuose inassime, è sempre sicura, e costante in ogni stato, e in ogni luogo. Donde poi avviene, che in tutte le vostre operazioni risplenda quell'onesto, e gètil modo, insieme col quale vi rendete tutto ad un tēpo l'oggetto dell'ossequio, e della venerazione di tutti. Conoscerebbero oltre a ciò il fonte, donde tante ammirabili virtù scaturiscono, essere le vostre, altissime conoscenze, udendovi ragionare delle più alte cose, che a noi insegna la filosofia, e le quali sono ancora alla più parte degli uomini ascose, e subito mi condannerebbero, come uomo di scusa non degno, se avendo avuto avanti gli occhi un sì sublime, esempio dell' alto grado di virtù, al quale possono ascendere le donne quanto è quello, che pervo-

stra

stra benignità hò avuto in voi, la quale mi avete della vostra erudita, e sapientissima conversazione continuamente degnato, io avessi sopra altro modello, che sopra quello delle vostre ammirabili qualità fabbricata l'idea di quell' eccelse virtù, alle quali per lo mezzo de loro talenti possono inalzarsi le donne. Mà già veggio, o Signora, che 'l vostro animo alla da voi meritata gloria anco superiore isdegna queste lodi, benche in tutto al vostro gran merito dovute. Vi vedo tingere il volto di un modesto rossore, e per ciò tralasciando questa troppo al mio scarso intendimento ampia materia, mi appigliarò solamente a discolparmi appo voi del grave fallo, del quale mi avete accusato. E per conseguire il mio intento mi affaticherò in questo primo ragionamento di farvi conoscere, come nella creazione del mondo la-

donna sia stata da Iddio niente men che l'uomo di quella perfezione dotata, la quale nella virtuosa innocenza consiste, e come ancora al par dell'uomo, virtuosa, e innocente l'abbiano i favj, filosofi, e i poeti rappresentata nell' imagine, che hanno a noi data del secol d'oro. Poscia ne' seguenti ragionamenti vi narrerò, quanto in tutt' i più celebri imperj, abbiano le donne nelle più eminenti virtù prevaluto. Alla pertine da suoi principj questa materia esaminando, procurerò di farvi conoscere, fin' a qual segno giunga la facoltà, che han le donne di conseguire le più eminenti virtù: Ed in questa guisa vedrete, che tutto ciò, che di loro nella mia Vita Civile hò detto, ad altro non potea esser diretto, se non che a spiegare que' particolari difetti, ai quali stanno soggette, quando avviene, che dalle leggi della virtù si dilun-

ga-

gano, la qual cosa accade ancora degli uomini alle leggi mancanti. Consideriamo dunque, o Signora, in questo primo ragionamento quello, che dal modo, col quale Iddio creò la donna, si puote a prò del vostro sesso inferire, e consideriamo altresì, come abbiamo detto, quello, che i gentili filosofi, e i poeti hanno dell' indole delle donne ragionato, per poter stabilire prima in generale, quale sia la facoltà, che hà il vostro sesso di ascendere all'acquisto della sapienza, e delle virtù tutte.

E quasi che universal costume degli uomini il far servire la mente alle passioni, la ragione alla volontà. E quindi è, che la più gran parte degli uomini annojati dalle pene, che amore per colpa delle donne lor fa soffrire, contro delle donne si adirano. E in tal modo sdegnati, non più considerando con mente chiara, la

A 6

ve-

verità delle cose, tentano di far fervire al loro torto fine il mistero, col quale è stata creata la donna; per prova di ciò dicono costoro, che Iddio la creò per legge di natura serva, e ciò perchè la formò da una parte dell' uomo, cioè da una sua costa. Quindi, che la creò mancante, e difettosa, e perciò vana, curiosa, leggiera, e inconstante, ciò che pretendono esser vero, mentre si sa, ch' ella fu la prima, la qual' ascoltò le lusinghe di quell' infidioso serpente all' uman genere fatale, per la qual cosa poi ella fu a lor dire la rea cagione dell' umana miseria. Laonde dicono doverfi rimirare la donna solamente con idea di una dilettevole nemica, e di una necessaria sì, ma pernicioso compagna, mentr' ella è stata quella, che su' l' bel principio l' uomo creato per la più bella immagine di Dio guastò, e corruppe, e ancora dura a

cor-

corromperlo coll' infidiosi suoi vezzi, per modo, ch' ella sola è a lor dire di ogni debolezza del uomo, e della umana miseria cagione.

Per la qual cosa poi forge una folla quasi infinita di poeti mal contenti, e sdegnati dalla crudeltà delle donne, e dalle sopradette cose, cavano il fiele, per condire le loro satire contro di quelle. Un poeta Francese disse molto più con grazia, che con verità, la donna essere stata per propria natura sin dalla sua origine tanto inclinata a quello che con termine volgare, e Francese oggi da noi si chiama *cochetteria*, che non avendo nel paradiso terrestre altri con chi praticarla, la praticò col dimonio.

Laonde poi veggonsi pieni di rabbia certi uomini miseri, e altri ricchi, ma avari infelici, i quali sentendosi offesi dall' avarizia,

del-

delle donne attribuiscono all'indole di tutto il sesso, quello ch'è difetto di sole poche, e mal nate. E quindi dicono, che dal momento della creazione stessa cominciò l'uomo a sentire i danni della donnesca avarizia, poichè, per poter avere questa compagna a lui necessaria per la propagazione dell'uman genere, fu necessario, che si privasse di una propria costa se volle ottenerla, e tante, e tante altre stravaganze da amanti, e da poeti mal contenti di questo sesso inventate.

Alla perfine nell'ascoltar, o Signora, gli uomini ragionar delle donne, e le donne degli uomini in sì fatti modi, quali son quelli, che di sopra hò narrati, non si potrebbe certamente ne' dispettosi, anzi rabiosi termini, cò i quali un sesso dell'altro favella, scorgere quella tanto forte e possente inclinazione, che Iddio, e la natura han posto

nell'

nell'animo di ogni uno di questi due sessi, la qual è quella, che l'armonia di questo ammirabil mondo da Iddio creato, lega, stringe, e conserva. E invero non si odono che querele, e lamenti di un' sesso contro l'altro, per modo che quella fatale inclinazione radicata nell'animo umano, per mezzo della quale la natura costringe un sesso ad amar l'altro, sembra che sia dall'odio, e dalla rabbia vinto, e soffocato. Accusa l'uomo la donna del delitto di leggiera, e incostante, di perfida, d'ingannatrice. Accusa la donna l'uomo de' medesimi difetti, lo chiama di più suo tiranno, come quegli, che avvinta la tiene nelle catene di una ingiusta servitù, e alla perfine quasi infelici servi, i quali maledicono quella carena, alla quale stanno legati, amano, e odiano nel medesimo tempo quell'amore stesso, verso il quale si sen-

tono

tono tirati dalla legge inviolabile di natura, ma in così aspro combattimento poi d' odio, e di amore, senza mai godere un puro diletto, tutti cantano con Virgilio. *Omnia vincit amor, nos & cedamus amori.*

Per ciò avviene, che il fine di queste tanto tormentose battaglie fra l' amore, e'l dispetto, fra 'l senso, e la riflessione sia quasi che sempre rendersi vinto alle armi delle donne. Ond'è poi, che se si va col Petrarca a vedere un poco quel vasto impero di quel fanciullo, che tutto il mondo signoreggia, si vede, che ben disse quel gran poeta ne' seguenti versi, cioè.

*Son qui tutti prigion i dei di Varro,
E di lacciuoli innumerabit carco
Va incatenato Giove avanti il carro.*

Così dunque gli uomini parlano, gli uomini si querelano, gli uomini si dolgono, mà sempre

pre servono, e sono appunto verso le donne, come quelli infelici vassalli da tiranno principe, signoreggiati, i quali senza mai aver la forza di rompere le loro catene servono, e maledicono tutto a un tempo la servitù.

In fine, o Signora, le cose conservano sempre quella forza, e quell'impero, che loro ha da principio la natura somministrato, ne per molto che gli uomini s' affaticano di nascondere sotto la vana apparenza di affettati disprezzi l' interno dispetto, che nutriscono nell'anima a cagione di quelle cose, che desiderano, e non possiedono, possono celare agli occhi di chi l'intende il vero oggetto delle loro passioni, che più non solo, le donne, ma la virtù istessa non è libera dagli importuni morsi della ignoranza, perchè quando voi udite quei disprezzanti motti, co' i quali l'invidioso volgo s' affatica

di

di porre in ridicolo la sapienza istessa, quell'istessi sono manifesti argomenti dell'interna stima, che hanno di quella, perchè non per altra cagione gli dicono, se non per iscreditare nell'animo del volgo quella istessa virtù, alla quale non si sentono possenti di giungere, e si affaticano in questa guisa di lusingare coll'apparente disprezzo l'interna coscienza che hanno della propria insufficienza.

Questo è appunto l'infelice fonte dal quale scaturiscono tutte le da mè narrate insipide arguzie, le quali gli uomini si studiano contro la donna di ricavare dal modo, col quale Iddio la creò; arguzie inventate da poeti mal contenti del vostro sesso, e le quali ora faremo vedere vane nella riflessione che faremo sopra il modo col quale Iddio creò l'uomo, e la donna.

Egli è certissimo, che Iddio creò

creò Adamo, ed Eva ambi perfettamente felici, ed è certissimo ancora, che i difetti, e le passioni alla perfetta felicità direttamente ripugnano; Dunque se Eva era nel paradiso terrestre curiosa, avara, e superba, come mal' a proposito han sognato costoro, ella non era perfettamente felice; Dunque ella non potea nel paradiso terrestre non solo esser carica di tanti difetti, quanti son quelli, de' quali l'accusano costoro, ma non era di difetto capace, e se non era di difetto capace, ella era ugualmente, che Adamo perfetta.

Mà diranno forse quelli, che Iddio la creò più, che l'uomo soggetta a divenir di tanti difetti capace, e che perciò da lei cominciò il motivo dell'umana miseria; Ed a questo io rispondo, che nel tempo stesso, che Iddio permise, che la donna divenisse capace di non contentarsi di quella felici-

felicità, alla quale Iddio l'aveva destinata, permise ancora, che Adamo divenisse capace di cedere alle tentazioni, per la qual cosa egli ascoltò Eva. Ond'è, che l'ascoltar Eva il dimonio, e Adamo Eva fosse un atto istesso unico, non distinto, per la qual cosa è sembra, che non volesse Iddio, in quella colpa, che commise Eva, nel lasciarsi tentar dal dimonio, additarci veruna differenza frà l'uomo, e la donna, in ciò che la debolezza, o la fortezza dell'animo riguarda, mà solamente darci ad intendere, che la donna farà sempre il più possente incanto dell'animo umano, e il più efficace mezzo per aggirarlo a sua voglia.

Ma farebbero, o Signora, non solo arditi, ma temerarii coloro, i quali tanto si lasciassero trasportare da quell'odio, il quale nudriscono nell'animo contro le don-

ne, che tentassero di penetrare colla debole lor mente nella cagione, per la quale Iddio permise, che l'uomo, e la donna fossero tentati, e che tentati peccassero. Quest'è un mistero nell'immenso abisso della divina mente nascoso, e nel profondo de' suoi eterni decreti talmente sepolto, che alla nostra inferma umana conoscenza non può mai giungere; per la qual cosa a me, il quale solo hò per fine in questi miei ragionamenti di salvare le donne da quelle calunnie, le quali contro di loro, da questo mistero deducono i malcontenti di quelle, sembra a proposito di contentarmi d'aver provato, che l'uomo, e la donna siano stati da Iddio con ugual grado di perfezione creati, e poscia tralasciare questa pericolosa meditazione, e far passaggio a esaminar un poco, quale fosse l'idea, che i Gentili vollero darci della

donna quando ci dipinsero il loro misterioso secol d'oro, e poscia qual fosse il sentimento, che intorno a tal materia ebbero i Gentili filosofi.

Non sono già senza il loro mistero quelle favole, che i Greci ci hanno narrate, perche sotto il velame di quelle furono usi i Greci sapienti di rappresentare a' popoli le più ascosse cose della natura, e di Dio, per modo ch'è sentimento di molti, che la più gran parte di quelle loro favole dalla nostra sacra scrittura avessero prese, per esempio le nostre sacre carte c'insegnano, che Iddio creò l'uomo dal fango, e poscia, *spiravit in eum spiraculum vite*. I Greci all'incontro finsero, che Prometeo salito in cielo prendesse dalla sfera del fuoco le anime, le quali poscia infuse negli uomini, e ciò, perchè quella misera, e infelice gente credeva, che

che l'anima altro non fosse, che una particella della celeste essenza, sicome dice Virgilio nell'Eneide,
Igneus est ollis vigor, & caelestis origo.

In vece, che noi crediamo, che le anime Iddio le crei di nuovo, e non che siano naturalmente di quella eterna essenza formate, che i ciechi Gentili immaginavano. Le nostre sacre carte riferiscono, che Babelle edificò la torre, e i Gentili fingono i giganti, i quali usarono salire al cielo, monti sopra monti ponendo. Sansone molti han creduto, che fosse l'istesso, che l'Ercole de' Gentili, Deucalione, e Pirra lo stesso, che Noè, e la sua moglie; e dell'istesso modo vogliono, che quell'immenso diluvio, nel quale i Greci finsero, che rimanesse sommersa la terra, ed estinto con lei l'uman genere, se non in quanto fu restituito da Deucalione, e Pirra, i quali gittando le pietre dietro le
spal-

spalle facevano gli uomini rinascere, fosse lo stesso, che quello di Noè. In questa guisa ancora il secol d'oro de' Gentili era lo stesso, che 'l paradiso terrestre nelle sacre carte descritto, perchè Adamo vogliono che fosse lo stesso, che il Chronos de' Greci, e 'l Saturno de' Latini, uomini tutti due, nelle immagini de' quali la favia antichità ha rappresentata a' popoli la virtù, e l'innocenza del mondo nascente, quando ancora le passioni non si erano dalla mente, e dalla ragione ribellate, o per meglio dire hanno sotto l'immagine di questo secolo d'oro espressa quella idea di compiuta felicità, alla quale aspira la nostra mente. Veggiamo ora, o Signora, quale fosse l'idea di questa innocente virtù, che nel loro secolo d'oro han preteso di mostrarci gli Antichi, per conoscere, come ancora quelli mirassero le donne

con

con idea di virtù uguale a quella, colla quale rimiravano gli uomini.

Hanno i poeti il secol d'oro dipinto con immagine di sensibile felicità, in modo che sembra, che in quello fosse dovizia di tutto ciò, che fra noi è scarsezza, che ivi pienamente si possedesse tutto ciò, che da noi vanamente si desidera, ivi a lor' dire godeva la mente in perfetta pace de' dolci piaceri, che le sensibili cose a lei appresentar possono: la terra non pressa dall'aratro produceva le biade, e gli alberi senza cultura da se medesimi producevano i dolci loro frutti, i fiumi scorrean latte, gli alberi stillavan' miele, del sole il temperato raggio rendeva l'aere sempre puro, e sereno: gli elementi in perpetua concordia fra loro non generavano nell'uomo quel torbido moto, che i corporei dolori, e le moleste passioni

cagiona. Che più? Ivi la donna al suo amante non ingrata, ne rubella, lo faceva del suo amore contento, e non mai fazio, ne dolente, e ciò perchè ivi, al dir' de' poeti, non la pallida gelosia, ne la perniciososa ambizione, ne la tormentosa avarizia avevano ancora guaste le innocenti voglie di quegli uomini fortunati, e per ciò non ancora vane larve d'onore, ne tormentosi idoli di grandezze avevano ingombrate le pure lor menti, e guasti i lor'innocenti desij, e quindi era, che la sfrenata cupidigia di dominare non avea ancora armata di ferro, e di fuoco la mano de' tiranni per ardere, e desolare le innocenti campagne, e per legare con dura catena il piede di quei liberi uomini, liberi, perchè non servi a quelle cieche passioni, le quali turbandoci, e confondendoci fra noi medesimi fan sì, che noi per salvarci in parte da quei mali,

che

che i nostri vizj a noi cagionano, dimandiamo un faggio moderatore de' nostri costumi, il quale moderatore ben spesso è quello, che in tiranno signore si cangia. In fine non aveano quei fortunati uomini neccsità, ne di legge, ne di esercito, che colla forza quelle sostenesse, perchè nella perfetta armonia, nella quale stava la loro mente, le cieche passioni non di freno, ne di emenda aveano bisogno.

Questo, o Signora, immaginato da filosofi fortunatissimo tempo, è da tutti pianto, e più da coloro, i quali più conoscono la miseria, che nel mondo la malizia cagiona; i poeti però son quelli, i quali come di più accesa fantasia formati sono a più forti, e violente passioni soggetti. E quindi è, che quando sono dalla crudeltà, e dall'avarizia delle donne, o da altro infortunio crociati, a questa immagine

dell'

dell'antica felicità volentieri ricorrono, e sì quella contemplando di focoso estro si accendono, e quindi è poi, che cantano con grazia, e con forza d'immaginazione la dolce, e soave vita di quel regno di felicità, per controporlo alle miserie che soffrono ne' secoli guasti, e corrotti dalla malizia. Torquato Tasso fu uno di quelli, che fu più dalle umane miserie molestato, ma più che da tutte le altre dall'amorosa passione vinto, e crociato. E per ciò egli così leggiadramente scrisse nel suo Aminta quel coro, che certamente porta sopra l'opere de' poeti il pregio maggiore.

Ariosto parmi esser quello che ne hà più naturalmente, e dolcemente dipinto il sito, e la figura nella descrizione del palaggio, nel quale Pietro condusse Astolfo. E Dante Alighieri quegli, che sotto il velame della favola ne hà rapportato

tato più profondamente il mistero nel suo Purgatorio. Ond'è, o Signora, che quantunque a me sia affai noto, quanto nella vostra mente siano scolpiti tutt'i più celebri poeti, con tutto ciò hò voluto in questo ragionamèto anco rammentargli per alleviare in parte coll'armonia de' versi la noja, che il mio discorso potesse arrecarvi, e altresì per risparmiare il fastidio di andargli a leggere ne' libri de' sopracitati Autori.

Il Tasso nel suo Aminta dipinge prima il secolo d'oro in questi versi.

*O bella età dell' ora
Non già, perchè di latte (scò:
Sen'corse il fiume, e stillò miele il bo-
Non perche i frutti loro
Dier dal aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz'ira ò
tosco
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò all'or suo velo,*

M^a in primavera eterna,
 Ch' ora s'accende, e verna,
 Rise di luce, e di sereno il cielo,
 Nè portò peregrino. (no:
 O guerra, ò merce all'altrui lido il pi-
 M^a sol perche quel vano,
 Nome senza soggetto,
 Quell' idolo d'errori, idol d'inganni
 Quel, che dal volgo infano
 Onor poscia fù detto,
 Che di nostra natura il feo tiranno.
 Non mischiava i suoi affanni.
 Frà le liete dolcezze
 Dell' amoroso gregge;
 Ne fù sua dura legge (ze,
 Nota à quell' alma in libertate avvez.
 Ma legge avrea, e felice,
 Che natura sciolpi, se piace, ei lice.
 E poco appresso.
 Tu prima Onor velasti
 La fonte dè i diletti
 Negando l'onde all'amorosa sete.
 Tù a i begl'occhi insegnasti
 Di starne in se ristretti,
 E tener lor bellezze altrui segrete.
 Tù raccogliesti in rete. Le.

Le chiome all'aura sparse.
 Tu i begli atti lasciavi
 Festi ritrosi, e schivi. (arte,
 Tu a i detti il fren ponesti, a i passi l'-
 Opra è tua sola, o Onore,
 Che furto sia, quel che fù don d'amore;
 Con quel, che siegue in que-
 sto divino coro, nel quale a chia-
 re note si scorge, che Torquato
 Tasso amava donna alle leggi dell'
 onore legata, in modo, che ad esser
 verso di lui rigida si teneva co-
 stretta. L' Ariosto all'incontro si
 prende solamente briga di leggiam-
 damente descrivere del paradiso
 terrestre il sito, e la figura in que-
 ste seguenti stanze, quando egli de-
 scrive Attolfo salito in cielo.

Zaffir, rubini, oro, topazj, e perle,
 E diamanti, e grisoliti, e giacinti,
 Potrian i fiori assomigliar, che per le
 Liete piaggie d'avea l'aura dipinti
 Sì verdi l'erbe, che potendo averle
 Qua giù ne foran gli smeraldi vinti,
 Ne men belle degli alberi le frondi,
 B 4 E di

E di frutti, e di fior sempre feondi.
 Cātan fra i rami gli augelletti vaghi
 Azurri, e biāchi, e verdi, e rossi, e gialli,
 Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
 Di limpidezza vincono i cristalli.
 Vna dolce aura, che ci par, che vaghi
 A un modo sēpre, e dal stil suo nō falli,
 Facea sī l'aura tremolar d'intorno,
 Che non potea nojar calor del giorno.

E quella ai fiori, a i pomi, alla verzu
 Gli odor di versi dipredando giva, (ra
 E di tutti faceva una mistura,
 Che di suavitā l'alma nudriua. (nura,
 Sorgea un palazzo in mezzo alla pia-
 Che acceso esser pareva di fiamma viva,
 Tanto splendore intorno, e tanto lume
 Raggiava fuor d'ogni mōrtal costume.

Dante poi nel canto xxviii.
 del suo Purgatorio, sicome è suo
 costume, s' impegna a spiegare da
 Teologo l'effenza della felicità del
 secol d'oro, là dove incontrando
 una donna soletta, che si stava
 godendo le delizie di quel luogo,
 dice.

Vna

Vna donna soletta, che si gia
 Cantādo, ed iscegliendo fior da fiore,
 Ond' era pinta tutta la sua via.
 Deb bella donna, che a' raggi d'amore
 Ti scaldi, se io vò creder a' sēbiāti,
 Che soglion esser testimon del core.
 Vengati voglia di trarreti avanti,
 Diss'io a lei verso questa riviera
 Tāto, che io possa intēder che tu cāti.

E ne' versi poi, che sieguono,
 egli fa le dimande alla donna, dal-
 la quale egli hà questa risposta nel-
 le stanze seguenti, cioè
 Ond' ella: io dicerò, come procede

Persua eagiò, e iò, ch'āmirar ti face,
 E purgherò la nebbia, che ti fiede.
 Lo Sommo Ben, che sol esso a se piace,
 Fece l'uò buono a bene, e questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.
 Per sua disfalda quì dimorò poco:
 Per sua disfalda in pianto, e in affāno
 Cambiò l'onesto riso, e'ldolce gioco.

E questo era il paradiso ter-
 restre, sicome esso Dante ci dice
 nell' ultime stanze di questo canto,

B 5

che

che sono le seguenti.

*Quelli, ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso. esto loco segnaro.
Quì fù innocente l'umana radice. (to;
Quì primavera è sèpre, e ogni frut
Nettare è questo, di che ciascù dice.*

Bella è invero, o Signora, questa dolce idea di felicità, la quale i poeti con viva immagine, siccome avete veduto, imprimono nella nostra fantasia, e i filosofi alla nostra mente propongono, come un quadro di prospettiva, nel quale essa possa vedere, e contemplare quella virtù perfetta, la quale è nell'innocenza riposta, al conseguimento della quale tutti vanamente aspiriamo. Ma io ben veggio, che non siete a pieno contenta nella contemplazione sola di quest'ampia felicità del secol d'oro, e non siete a pieno contenta, perchè il vostro finissimo spirito sempre bramoso di penetrare ne' più

cupi.

cupi misterj, e ne' significati più riposti, che nelle cose si nascondono, vuole meco esaminare, che cosa volessero intendere gli antichi filosofi sotto questa immagine di felicità, che proponeano. E in oltre qual argomento possa io dedurre da questa finta istoria a favore del sesso donnesco, di cui io in questo discorso hò preso a esaminare l'indole, e la virtù.

A questo vi rispondo, o Signora, che non è lieve il mistero, che sotto questa immagine del secol d'oro pensarono rappresentare gli antichi, e non è di poco momento l'argomento, che a prò del vostro sesso io posso trarne, mentre spero di farvi conoscere, che l'idea, la quale avean quelli del secol d'oro, fa chiaramente vedere, che niuna distinzione ponevano frà la virtù dell'uomo, e quella della donna; per ciò conseguire è d'uopo, che salghiate colla vostra finis-

B. 6.

fima.

suma mente a considerare un poco l'idea, che dell'umana felicità ci hanno data i filosofi, per poi paragonarla a quella, che han rappresentato nella immagine del scod d'oro.

Voi ben sapete, che l'oggetto di tutti gli umani desiderj è l'acquisto della felicità, e quindi è, che l'argomento di tutte le dispute si riduce a stabilire, in che ella consista, molti tutta nel diletto che i sensi arrecano, la ripongono, e questo sentimento è quello, che dalla maggior parte de' scrittori viene attribuito a Epicuro.

I Stoici all'incontro riputano i sensi, i ministri più possenti dell'umana miseria, e tutti in quell'impero, che la ragione acquista sopra i sensi, fan consistere l'umana felicità per modo, che nella ragione pura in tutto da sensi spogliata la ripongono.

Altri e a mio credere, con più

più sano consiglio han riposto la felicità nella perfetta armonia, che regna fra il senso, e la ragione, per modo tale, che la ragione servendo di freno a' sensi, e i sensi di sollievo alla ragione han creduto, che in premio di sì fatta pugna, ch'è fra il senso, e la ragione potessero porgere all'animo umano una sufficiente felicità, e questo è stato, a mio credere, il sentimento di Epicuro, e non già il primo dal volgo allo stesso attribuito, cioè, che egli la felicità facesse consistere nel solo diletto, che i sensi arrecano, perchè questo si fatto sentimento fu, per quel che io penso, non suo, ma de' suoi seguaci corruttori della dottrina del loro maestro. Ora, o Signora, in tutti questi varj modi di conseguire la felicità, che ci hanno i filosofi prescritto, si legge a troppo chiare note quello, che voi stessa meco ragionando mi avete fatto più volte considerare

rare, cioè, che per lo mezzo della morale non mai in terra si perviene a conseguire il bramato fine di una perfetta felicità, perché i sensi da lor medesimi, e senza il freno della ragione precipitano nell' eccesso, e fanno sentire all' animo il dolore, che il torbido, e violento moto a lei cagiona; e all' incontro la mente patisce sempre nel duro contrasto, che hà da sensi, quando è costretta di resistere all' impero, e alla violenza di quelli; Ond'è, che nell'andare a seconda de' sensi, e nel coltivar la ragione, ora più, ora meno vien, che l'anima patisca, per la qual cosa sempre rimane nella nostra mente l'idea di una perfetta felicità, la quale si desidera, senza che mai si ottenga. L'idea di questa perfetta felicità è quella, che i filosofi rappresentarono nell'immagine del secolo d'oro. Veggiamo ora, in che consistesse questa perfetta felicità.

Io.

Io per me credo, o Signora, che la felicità dell' uomo rappresentata nell' immagine del secolo d'oro, non già consistesse nell'impero della mente sovra le passioni, ma bensì nella pace, e nella concordia, ch'era fra le passioni, e la ragione, che vale a dire, nello essere la mente, e le passioni una cosa stessa, e non diversa, per modo che il conoscere, e'l desiderare, il senso, e la ragione erano in quel fortunato secolo di Saturno una cosa stessa, in guisa tale che la mente in un'istesso atto conosceva il buono, lo desiderava, e lo gustava, dal che n'avveniva, che non essendo distinzione fra questi atti, il violento moto de' sensi non poteva turbare la chiarezza, e la pace della mente, e la mente sempre conoscitrice del vero, e de' suoi sensi, ne' suoi sensi sempre, e continuamente godeva. Donde avveniva, che l' uomo in un'istesso atto

avef-

avesse quei piaceri della mente, e de' sensi, che noi imperfettamente, e distintamente godiamo.

E che sia così, noi veggiamo che ne' sensi ancora la felicità degli uomini del secolo d'oro consisteva, perche gustavano di tutte quelle cose sensibili, delle quali ora noi imperfettamente, e torbidamente godiamo: Onde nella sola contemplazione non consisteva la felicità di quegli uomini, non nella vittoria, che rapportava la mente sopra i sensi, perche per poco, che ogn'uno di noi voglia volgersi a considerare gli aspri combattimenti, che ha avuto a soffrire per vincere i sensi ribelli, vedrà che in quelle sì sanguinose battaglie a pena il godimento della vittoria è valevole a compensare le sofferte fatiche, dal che avviene, che se vogliamo dire, che quegli uomini vincevano colla ragione i propri sensi, non gli potremo chiamare,

re, siccome abbiain detto poc'anzi, interamente felici, perche non mai recano intera felicità, nel tempo che si combattono quelle cose, le quali per mezzo del combattimento s'ottengono, per le quali cose io m'induco a concludere, che siccome quella imperfetta felicità, alla quale noi miseri possiamo aspirare, è riposta nel vincere le passioni in modo, che i sensi ci arrecano diletto, quanto si puote più puro, così quella idea di felicità, che i filosofi considerarono perfettamente in quei primi felici uomini, consisteva in non esservi quella distinzione fra senso, e ragione, fra vizio, e virtù, ma che tutto fosse un perfettissimo senso, un beato sentire, una perfetta felice sensazione, senza che l'atto della riflessione fosse dal sentire diverso. In fine, che in quel fortunatissimo tempo la virtù, e la felicità fosse dell'uomo natura, per modo tale,

tales, che l'uman senso fosse una voglia pura, continuata, e innocente, per la qual cosa bisogna dire, che questa bella, e divina facoltà di raziocinare, la quale hà l'uomo dalla natura fortita, non è, che un rimedio a nostri mali, e una scala per ascendere a quella inferma felicità, alla quale possiamo aspirare nello stato della natura corrotta, ch'è quello, nel quale ora noi siamo.

Ora Signora, questa pura sensazione, la quale era quella, che formava, a mio credere, per sentimento di quei filosofi la felicità di que' primi fortunati uomini, è quella, che si chiama l'innocenza opposta a quella malizia, la quale sola è della nostra miseria cagione, e in vero innocenza doveva chiamarsi la purità de' sensi di quegli uomini, perche se ci volgiamo a considerare la cagione, per la quale i sensi, in vece di renderci felici,

ci ren-

ci rendono miseri, vedremo, che solamente la malizia della nostra mente è quella, che gli guasta, e corrompe, e da benigni, e dilettevoli in nocivi, e molesti, gli converte.

Che sia così, l'umana mente perduta ch'ebbe in pena del primo peccato quella pace, e concordia, che prima avea co' sensi, divenne quasi che infinita nelle particolari sue voglie, e i sensi, i quali prima alla mente niuno dolore arrecavano, fattisi alla mente ribellanti, a guisa di un gonfio, e torbido fiume, il quale dalla propria sponda uscendo le campagne inonda, la infelice umana mente in un immenso abisso di confusione, e di contradizione di voglie, e di pensieri sommerfero, nel quale ella poi fù costretta a provare la pena d'infinite inquietitudini, e di tormentose passioni. E per ciò veggiamo sempre gli uomini dolenti,

lenti a cagione di quello, che loro manca, e non mai contenti a pieno di quel, che possedono.

Quindi è, che veggiamo regnare tanta diversità fra i sentimenti, e fra i desiderj di tutti gli uomini, che i sentimenti, e le voglie degli uni sono sempre a quelli degli altri ripugnanti, per modo tale, che quello, che a uno arreca diletto, all'altro noja cagiona. E alla perfine in quella guisa, che non si ritrova un volto, una forma di corpo in tutto a un'altra conforme, così non si ritrova nell'immaginare, e nel volere una mente a un'altra in tutto uguale.

Quindi è, o Signora, quella mostruosa ripugnanza, che negli affetti degli uomini voi osservate, a uno piacere sempre quello, che all'altro dispiace, e ogni uno desiderar sempre, che il proprio volere serva di norma, e di legge alle
altrui

altrui voglie. Di più il cuore dell'uomo è il teatro, nel quale si rappresenta la scena d'infiniti contrasti fra le sue proprie passioni medesime. Che sia così, l'uomo vuole, e non vuole, teme, e ardisce, ama, e odia tutto a un tempo. Vedete il superbo disprezzare chi a lui s'inchina, e odiare chi a lui resiste. Vedete l'avarò molestato dall'invidia, che sente a cagion di coloro, che magnificamente, e splendidamente vivono, e nel medesimo tempo desideroso di ammassar tesori in guisa ch'è incapace di seguire l'esempio di quelli, e di appagar le sue voglie, onde desiderando, e temendo tutto a un tempo, è misero, e infelice in quell'apparente felicità.

L'infelice ambizioso, e superbo disprezza chi a lui s'umilia, e odia insieme chi a lui resiste, per la qual cosa egli mostra di non esser pago di quel ch'ottiene, e di rodersi den-

fi dentro il suo animo per quel, che li manca, e in sì fatta guisa egli odia trè specie di persone, le quali tutti gli uomini in se comprendono, e sono questi, gli uguali, gli inferiori, e gli superiori, gli uguali, perchè non gli vuol riconoscere, gli inferiori, perchè a lui non si umiliano, e li superiori, perchè non vuole umiliarsi a quelli; dal che poi n'avviene, che infelice più di tutti gli altri uomini egli non possa godere di quel diletto, che solo prova l'uomo in terra, ch'è quello della dolce amicizia, per ch'egli è certissimo, che dov'è diversità di pretenzioni vi è lite, e contrasto, e dov'è lite, e contrasto non può regnare la candida, e sincera amicizia.

Il vile invidioso è sempre sconfolato, e meschino, perchè tutte le altrui apparenti felicità son tante sferze, che lo flagellano, e tante vipere velenose, che di continuo

tinuo lo mordono, e lo tormentano.

Un misero innamorato teme, e spera, vuole, e non vuole, ama, e odia tutto a un tempo, spera, perchè la speranza è compagna indivisibile delle voglie, teme sempre, perchè il timore è il veleno inseparabile degli umani desiderj, e l'altro fatale, che ogni umano diletto guasta, e corrompe, vuole, e non vuole, perchè vuole il suo diletto, e non vuole la pena, che a quella v'è sempre congiunta. Ama, e odia, perchè ama nell'amato oggetto quelle qualità, che al dolce piacere di amare l'allettano, e odia quelle, che in lui il diletto in tormento convertono, le quali sono l'ingratitude, e l'inconstanza del oggetto da lui amato. Cose tutte, nelle quali sogliono per lo più spesso inciampare coloro, i quali solcono questo periglioso mare d'amore. Onde ben disse il mi-

il misero Petrarca, il quale in venti e più anni, che amò la sua Laura vivente, ben'ebbe agio di sperimentare queste tormentose ripugnanze d'affetti, le quali nell'amorosa passione s'incontrano, quando disse.

*Sò, come sà far pace, guerra, e tregua
Timida, ardità vita degli amanti,
Che poco dolce un molt' amaro appaga.*

In fine sono tanti i diversi infiniti tormenti, che rodono il cuore dell'uomo quanti sono l'infiniti vizj, da quali è posseduto, per la qual cosa solo sù di questa materia farebbe d'uopo, che io facessi un trattato, dal mio assunto dilungandomi.

Ora, Signora, voi ben vedete, che a tutte le sopradette miserie, alle quali è stata l'umanità condannata, dopo che cadde da quella fortunata innocenza gli uomini nò men che le donne sono rimasti soggetti, perche chi in maggiore, chi in minor grado tutti sono della

vile

vile avarizia, della perniciosà ambizione, e del tormentoso amore, fervi miseri, e infelici; Ond'è, che ne' vizj nulla differenza vi sia fra l'uomo, e la donna, siccome di perfezione alcuna non ve ne fu nello stato dell'innocenza.

A questa mia proposizione, pero si opponeranno certamente quegli uomini, i quali sono troppo tenaci mantenitori dell'onore del proprio sesso, e diranno, che in questo secondo stato di natura corrotta rimasta sia la donna dell'uomo assai più debole, e viziosa.

Lo sciogliere una così difficile e intricata questione non è quello, che io mi sono in questo primo ragionamento proposto, nel quale solo hò impresso di far conoscere, che nello stato dell'innocenza la donna non è stata da Iddio creata con grado di virtù inferiore a quello, col quale è stato creato l'uomo. Questo hollo a mio crede-

G

re

re bastantemente provato, l'indagare poi, se più la donna che l'uomo sia rimasta alle umane debolezze, e a vizj soggetta, ad altro tempo il riserbo. Veggiamo in tanto quale sia l'opinione, che su di questa materia hanno avuto gli antichi filosofi.

Platone, il quale al creder di molti prese dagli Ebrei molte delle cose, che ci ha lasciato scritto per darci una immagine di questa perfetta unione, che per natural legge deve esser fra l'uomo, e la donna, figurò, che Iddio gli creasse tutti due una cosa istessa, e che poi gli dividesse l'uno dall'altro, e in questo volle non solo significarci la perfetta unione, e l'intera uguaglianza, che Iddio ha posto fra questi due sessi, ma volle additarci quella magnetica forza quella intrinseca simpatia, che come nella nostra natura radicata indispensabile l'un sesso verso l'altro fem-

sempre; e continuamente inclina, per motto tale che ciò non potrebbe avvenire, se questi due sessi in vece d'esser una cosa istessa fossero tanto di natura, in ciò, che riguarda la perfezione, diversi. Oltre a ciò fra gli Ebrei ancora vi furono molti Rabbini, i quali in vero dalla purità della tradizione allontanandosi usarono dire, che Iddio creò Adamo ermafrodito, colla qual voce volevano significare, che quello fosse uomo, e donna insieme: errore però, il quale fa conoscere, quanto quella gente fosse inclinata a credere questa perfetta uguaglianza di virtù, e d'essenza fra l'uomo, e la donna.

Egli è ben vero però, che i filosofi hanno poscia delle donne diversamente ragionato, altri facendo di quelle una vantaggiosa, altri una disavvantaggiosa pittura. Platone nel libro V. della Repubblica vuole, che il governo della Re-

publica si debba ugualmente agli uomini, che alle donne conferire, e non altrimenti vuole, che quelle si escludano dall' esercizio della guerra, e della ginnastica; ne' libri delle leggi ancora vuole, che le donne non men, che gli uomini apprendano la disciplina militare, e diansi a certami ginnici, ne' quali si esereitava la lotta, il corso, il faettare, e altri giuochi utili alla guerra, arrecando in ciò l' esempio d' innumerabile moltitudine di donne dette Savromatidi, nelle regioni di Ponto abitanti, le quali a suo tempo in virtù di pubblico decreto attendevano alla disciplina equestre, ed egualmente, che gli uomini erano date all' esercizio dell' armi; e nel Crizia vuole, che anticamente ancora in Grecia le donne avessero atteso a questo mestiere della guerra, non altro significando a lor dire la statua di Pallade, se non che così gli uomini,

come

come le donne facevano professione dell' arte militare. Egli è ben vero però, che non ostante tutta la stima che mostra per il sesso donnesco, sembra che il virile a quello preferisca, perch' egli dice, che dava lode a Dio d'esser nato uomo, e non donna, Greco, e non Barbaro, Ateniese, e non d'altra città.

All' incontro Aristotile si dimostra ne' suoi sentimenti tanto delle donne inimico, quanto più fu in tutto il corso della sua vita di quelle non solo amante, ma schiavo. Questi dice, che la natura per altra cagione non formasse la donna, che per impotenza, all' ora quando a cagione dell' imperfezione della materia ella non poteva giugnere a formare il sesso perfetto, cioè quello de' maschi, così secondo Aristotile la natura si propone sempre di formare maschi, e non da altro produce la donna, se non dal caso, quasi che, quando ge-

3

nera

nera la donna, generi una cosa imperfetta.

Ma questo, che rileva egli, o Signora, contro le donne? Ogn'uno ben sà, che costoro scrivevano non in quel tempo della prima innocenza, ma in quel tempo, che già l'amore, e l'odio andavano congiunti, per la qual cosa i più savj uomini facevano certamente servire alla volontà l'intelletto, e accomodavano alle loro passioni le proprie sentenze.

Che sia così. Veggiamo, che bene spesso i filosofi ancora non vāno esenti da quello quasi universale difetto degli uomini, cioè di formare dai particolari le massime generali; per la qual cosa non lasciandomi abbagliare dalla reverenda antichità io mi induco a credere, che ancora Aristotile mordendo quella catena, che strascinava, formasse la generale sentenza, che ho formato contro tutto il sesso don-

donnesco, dalle particolari ingratitudini, che soffriva dalla sua donna, e certamente bisogna, che così fosse, perche veggiamo, che questo dispregiatore del sesso donnesco è quello istesso, che amò tutto il tempo della sua vita, e amò con tanto eccesso, che giunse fino a sacrificare all'amata sua donna; Ond'è da crederfi ancora, che preso in quei momenti, ne quali egli sperimentava la sua donna verso di lui meno ingrata, aurebbe come l'Ariosto cercato perdono al sesso donnesco, e detto come quegli disse per iscusarsi.

Sallo il ciel, s'ella ha torto, e sà, se io l'amo.

Ma non han mancato a nostri giorni ancora uomini, i quali forse delle donne mal contenti hanno il dolce dell'amore, che avevano verso quelle nel fiele di velenosissime satire convertito. Uno de' quali fu il Conte Baldas-

far Cattiglione, il quale nel libro terzo del suo perfetto corteggia- no lasciò scritto la medesima cosa, che Aristotile, e non han mancato molti, e molti uomini, e sapienti ancora, i quali a questo sentimen- to appoggiandosi han difinito la donna esser un difetto, e un erro- re della natura in quella guisa, ch' ella erra, quando fa un' uomo cie- co, o zoppo, in fine l'han difinita, quasi che un mostro.

Molti sono ancora passati più oltre, e han creduto che un certo Valente Acidalio abbia impreso di provare, che la donna sia di diver- sa specie, che l'uomo, e ciò per aver egli impresso un libro inti- tolato *Mulieres homines non esse*, e in fatti un certo Simone Gedic- co poi si prese la briga di confu- rare seriamente quella dissertazio- ne. Ma Placcio dice, che non è un libro fatto seriamente per abbassa- re i pregi del sesso donnesco, ma

un libro fatto per ischerzo, e per giuoco, e M. Bayle nell'articolo di Simone Gedicco cōferma quel, che dice Placcio, cioè che il libro fosse stato fatto per ischerzo: anzi di più aggiunge, che quel libro fosse stato principalmente fatto per por- re in burla i Sociniani, i quali ne- gavano la Divinità del Verbo, e avevano per metodo ne' loro er- rori di dispreggiare i testi più au- tentici della parola di Dio, in ciò, che la Divinità del Verbo riguar- da, per la qual cosa Valente Acida- lio volle dimostrare, che le istesse glosse, colle quali quegli impu- gnano la consustanzialità del fi- glio di Dio, si oppongono ancora a i testi più chiari della scrittura, co i quali si prova, che le donne sono creature umane.

Ma tutte queste vane dispu- te, o Signora, sono il pernicioso frutto, che ha riportato la misera umanità dall'aver declinato da

quella prima innocenza, la quale poc' anzi abbiám detto essere stata espressa nell'immagine del secolo d'oro, ed era quella, che la costituiva ne' proprj suoi sensi perfettamente felice, e beata, che vale a dire dall'esserli dilungata da quella unità di senso, e di ragione, nella quale sola la perfezione consiste, dalla qual cosa poi ne sono auenute queste tanto tormentose dispute fra gli uomini, e fra i filosofi stessi, le quali l'umana felicità turbano, e confondono. Ma egli non è però già, che se le umane virtù sono dall'assalto de' sensi rimaste soffogate, e quasi che oppresse, l'anima non abbia conservato in se stessa quelle prime idee del vero, del giusto, e dell'onesto, che hà riportato dal suo principio, e che riconosce dall'alta origine, dalla quale discende. E quindi è, o Signora, che quantunque ella sia sempre combattuta dalla

dalla violenza de' sensi, che l'affalliscono, ella sempre conserva quella naturale inclinazione di ascendere a quella concordia fra'l senso, e le conoscenze, nella quale consiste la virtù. Laonde quel secolo d'oro favoleggiato da poeti altro non è, che l'immagine sensibilmente espressa di quella idea di perfezione, ch'è sempre nella mente impressa, dalla quale discende come da fonte quella perfetta felicità, al conseguimento della quale sempre aspira il nostro animo, e la quale solamente in quella chiara, e fortunata innocenza consiste.

Che sia così. Dovete sapere, o Signora, che i savj Gentili, i quali sotto il velame delle favole hanno al mondo manifestati i misteri più occulti della filosofia, sotto l'istoria di un certo Urano dio, e monarca insieme, il quale al dir di Diodoro Siciliano regnò fra gli A-

antichi, uomini antichissimi, e fortissimi, ci hanno spiegato la forza, e l'energia di questa unità, o sia di questa virtù unica, la quale per comun sentimento di tutti i filosofi è sola valevole a restituire all'uman genere quella felicità, che a lui apprestava la prima innocenza dipinta nell'immagine del secol d'oro.

Di questo Urano ragionando Platone, ove tratta del regno dice esser egli stato un monarca universale, e dio insieme, il quale regnò nel secol d'oro, e dice, ch'egli tutto l'uman genere sotto la regola di una sola legge, nella quale tutte le particolari virtù si contengono, con piena felicità governasse, e seguendo Platone lo stile d'Omero nel darci l'idea di questo dio lo chiama ancora pastore, forse per additare a noi quella innocenza, nella quale, siccome hoyvi detto, e secondo i veri filosofi

fosse la felicità, e la vera sapienza consisteva, e per insegnarci altresì che questa avventurosa innocenza non si poteva dalla molteplicità delle leggi ottenere, ma solamente si poteva conseguire per lo mezzo di una sola, e universale legge di virtù, la quale in se tutte le particolari virtù comprendesse, massima, che hanno seguito gli Egizj, de' quali si narra, che poche leggi, e semplici a popoli dettassero,

Ci conferma ancora in questa opinione, cioè che quella sapienza unica, che nella persona di Urano ci vollero rappresentare i filosofi, fosse una stessa cosa, che l'innocenza, il vedere, che le istorie profane ci narrano nell'Egitto aver regnato alcuni re pastori, i quali nella vita innocente della campagna dettavano a popoli le leggi naturali non scritte, fra quali forse non farebbe dif-

dicevole annoverare lo stesso Abramo, il quale fu uomo innocentissimo, e che menò vita pastorale, e con tutto ciò dicono, che sia stato rè di Damasco, e che poscia passasse ad abitar il paese de' Cananei. In fine vollero, che la sapienza producesse innocenza, e non malizia, sicome si vede in questa immagine d'Urano sapientissimo regolatore degl'altri uomini, e innocente insieme. Favoleggiarono ancora gli antichi Greci, che questo uomo generasse tutt' i dei, la qual cosa a mio credere ci fa conoscere, che i primi gentili nell' idea de' dei particolari rappresentava alla mente degli uomini le particolari virtù; e non altrimenti, che i Dei dell' antica Gentilità fossero, come alcuni pensano, semplici uomini, ma bensì le virtù nell' immagine degli uomini rappresentate.

In fine

In fine, o Signora, la favia antichità in questa immagine di Urano, dio, e monarca insieme volle non poche cose alla umana felicità attenenti insegnarci, perchè nell'esser Urano dio, e monarca volle, a mio credere additarci che coloro, che ci governano devon esser a Dio simili. Nell' additarlo poi Omero col nome di pastore volle apprenderci, sicome hò detto, quella innocenza, la qual è figlia della vera sapienza: nel chiamarlo promulgatore di una sola legge volle significarci, che sicome la virtù è una sola, e i vizj infiniti, così per lo mezzo d'una sola legge si giunge al conseguimento di quella virtù unica, la quale in un sol colpo gl' infiniti nostri recide, e i vizj spegne.

Così dunque da tutto ciò, che vi hò fin qui narrato chiaramente si conosce, che a quella virtù unica, alla quale tutti aspiravano, non

mai

mai si giunge, e ciò perchè estinta la prima innocenza le virtù son divenute particolari, e quasi che sempre co vizj misce, dalla qual cosa nasce poi, che l'animo umano posto in mezzo alle infinite passioni è a guisa di una nave, la quale solcando un pelago d' innumerabili scogli ripieno, quasi che sempre in alcuno di quelli è costretta a urtare, e a rompere; per la qual cosa non mai, o di raro negli uomini si ritrova quella perfetta virtù, della quale abbiamo idea, ma solamente sono a possedere vevoli molte virtù particolari, e quasi che sempre ad alcuno difetto congiunte.

Giunta dunque, o Signora, l'umanità dopo caduta dalla prima innocenza a questo misero stato di dover considerate per virtù le virtù particolari, e imperfette, e quel, ch'è più all'infelice stato di dovere acquistare quelle per lo
mezzo

mezzo di somma fatica, e travaglio, la savia antichità, la quale ben conosceva, quanto all'acquisto delle virtù difficili fosse potente stimolo il desio della gloria, agl'istitutori di repubbliche, e a i legislatori ergeva altari, e tempj, a gran capitani preparava trionfi, e statue, e giungevano a tanto i pregi, a quali inalzavano le umane virtù, che alle anime degli eroi davano luogo fra le stelle, e l'annoveravano fra' dei, e si vede, che durò questo utilissimo costume fino a tempi de' Romani, i quali nella pompa, e nella magnificenza de i loro trionfi diedero manifesti documenti di quanto tenessero in pregio le virtù tutte.

Ora questo secondo grado di virtù, che in terra dopo la caduta della prima innocenza noi ammiriamo, è quello, che io sono tenuto di farvi conoscere, che le donne non men, che gli uomini
 ni

ni han posseduto , della stessa maniera , con cui sicome vi hò a mio credere bastantemente provato , che nella rappresentazione , che fanno i filosofi di quella prima virtù dell'innocenza , non furono riguardate da medesimi , con idea di virtù inferiore a quella , colla quale rimirarono gli uomini .

Ma io ben mi avveggo , o Signora , che di tutto quello , che in questo ragionamento hò detto , la vostra gran mente interamente non si appaga , e ciò a cagione del vostro costume serio , ed esatto nella ricerca delle verità più importanti , e perciò mi accorgo che voi pensate , che in questo mio ragionamento io più , che a dimostrare la verità , mi sia affaticato di compensare le accuse , che al vostro dire nella mia Vira Civile hò dato alle donne de' tempi a noi più vicini , e più conosciuti colle virtù , che a loro attribuisco nel secol.

secol d' oro da' poeti sognato . Di più voi dite , che io non ho lasciato in questo ragionamento di esprimere con viva immagine quanto di male han saputo dire alcuni moderni poeti , e qualche filosofo intorno il vostro sesso , e che poscia con mendicate ragioni mi affatico , sicome per vostro avviso è mio costume , di fabbricare a gloria del vostro sesso un capriccioso sistema ricavato dalla profonda oscurità de' secoli da' poeti descritti . Quanto a questo vi dirò , che hò sufficientemente a tutti risposto in questo ragionamento .

Ma acciò io possa con più sensibili ragioni darvi incontrastabili prove del mio vero sentimento intorno a sì fatta materia , vò ne seguenti ragionamenti da i misteriosi secoli da poeti pensati far passaggio a i tempi a noi più vicini , e far vedere con evidenti pruove , che nelle civili virtù han fatto in-

tutti l'imperj più rinomati, e più conosciuti onoratissima parte le donne. Di più, che solamente le barbare nazioni sono quelle, che l'han tenute qual serve, e perchè queste ragioni farebbero valedoli ad aggravare sempre più la mia colpa, se vero fosse, che io nella mia Vita Civile con sensi a questi opposti avessi delle donne ragionato, conchiuderò i miei discorsi, facendovi con evidenza conoscere, che nella mia Vita Civile non ho detto cosa, la quale offenda, benchè in minima parte, le virtuose donne. Dunque lasciate, che io vi faccia vedere avverato ne' secoli da noi conosciuti quello, che i poeti filosofi ci hanno additato nelle favole da loro pensate, e quello, che nelle loro sentenze ci hanno insegnato.

RAGIO

69

RAGIONAMENTO SECONDO.

*Nel quale si prova, che le donne sono
state istitutrici di repubbliche, le-
gislatrici, capi d' eserciti, e
valorose nell'esercizio
della guerra.*

EGLI è d'uopo, o Signora, discendere un poco da quei spaziosi campi di felicità, li quali con viva immagine hovvi nell'antecedente ragionamento descritti. Non più posso guidarvi per quegli innocenti prati, ne' quali ritrovavano i sensi compiuto alimento alle lor voglie nel tempo stesso, che la mente con essi in dolce, e tràquilla pace si stava. Già alla vostra nobilissima mente si parano d'avanti altre virtù, si ch'ella cõtèmplici in lor sembianza, come fiano da quella della fortunata innocenza,

tutte

tutte diverse, e già mercè queste fatte nuove virtù la mète è costretta di pascersi nell'idea di una inferma, perchè non mai perfetta felicità, non più vedrete come nella dolce immagine de' fortunati uomini del secol d'oro, la virtù esser nell'uomo naturale, anzi esser l'istessa cosa, che l'uomo, ma la vedrete acquistarsi per lo mezzo di penose fatiche, e per ciò aggirarsi meschina in mezzo di una folla di torbide, e violente passioni, e rimaner quasi che sempre soffocata, e oppressa: la vedrete ben di rado ergere il capo vittorioso, e trionfante, e se avverrà, che alcuna volta la veggiate sedere in sù la cima, non più vedrete risplendere nel suo volto quella chiara, e soave luce dell'innocenza, che nel primo felicissimo tempo si vaga, e bella la rendeva. Ella comparirà a vostri occhi bellissima, ma d'una beltà fugace, perchè varia, e inconstante, ma quel, ch'è

più

più di sovente vedrete in sua vece comparir la malizia mascherata coll'abito della virtù, e perciò risplendente d'un lume falso, e imprestato; per la qual cosa poi vedrete gli uomini dalla folla de' vizj, e più dalle false virtù talmente combattuti, e oppressi, che quegli ameni luoghi, un tempo fortunato ricetto degli uomini del secol d'oro, in tenebroso, e orrido deserto vi sembreranno cangiati; con tutto ciò però queste virtù, quali elle si siano, son sempre figlie di quella prima, e perfetta nell'immagine del secol d'oro rappresentata, della quale Iddio ha lasciato, benchè sepolta in densa, e tetra caligine nella nostra mente l'idea, acciò coloro i quali con nobile, e generoso sforzo della volontà vogliono spriggionarla dal loro carcere, possano un'altra volta ascendere poco men, che all'acquisto della prima umana felicità. Queste virtù

tù

tù, o Signora, sono quelle che hanno per lor'oggetto il vero, e l'onesto, e in conseguenza di questo sempre il giovar altrui, e quindi è che fra le umane virtù più eminenti quella s'annovera, che ha per suo fine il glorioso disegno di prescrivere ordini, e leggi a popoli. Che sia così. In tutte le memorie, che abbiamo della virtuosa antichità si legge a chiare note, quanto questa eccelsa virtù, le virtuose nazioni riputassero. Perche in vero tanta era la gloria, che da questa illustre virtù pensavano di trarre quei Gentili, che paghi si tenevano del corso della lor vita, e contenti morivano, se avveniva, che fregiati del glorioso nome di fondatori di una qualche republica morissero. Virgilio chiaramente lo dà a diveder nel modo, col quale fa parlare Didone della disperata sua morte, contenta solamente, perche aveva

fonda-

fondato Cartagine.

Vixi, & quem dederat cursum fortuna, peregi.

Urbem præclaram statui, mea mænia vidi.

Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

In fine tutte le particolari virtù in questa d'istitutore si racchiudono, perche tutte le virtù per lo conseguimento di questa sono necessarie. E che sia così. Senza quel valor militare, col quale si reggono, e governano gli eserciti, non si stabiliscono le leggi, che si prescrivono, perche i virtuosi eserciti son quelli, che reprimendo la perfidia de' popoli ribellanti alle leggi, e la rapacità de' vicini, le leggi sostengono, e lo stato assicurano.

Senza la sapienza non si possono virtuose leggi a popoli prescrivere, ne insegnare a medesimi quella religione, la quale i principi

D.

pi.

pi libera dall' odiosa necessità di usare la forza, mercè, che ella fa sì, che i popoli riveriscano, e temano quelle leggi, le quali riguardano come ordinazioni di Dio, dal giudizio del quale non possono come da quello del principe agevolmente fuggire.

Ora queste si fatte virtù, o Signora, sono appunto quelle, che io pretendo in questi miei ragionamenti mostrarvi, che han posseduto le donne, e perche troppo lungo fora in un solo discorso annoverare tutt' i pregi di si fatte virtù, e tutte le donne, che di quelle sono state ornate, mi contenterò in questo di solamente farvi conoscere, che fra le donne ancora vi siano state fondatrici d' imperj, e di repubbliche, come anche conduttrici di eserciti, e donne nelle virtù militari eccellenti, e insigni, riferendo nel seguente ragionamento a porvi quasi in quadro di prospetti,

va

va gli alti gradi di gloria, a i quali son' ascese ne' pregi della sapienza, e delle virtù tutte, e com' elle meritino di esser con leggi di libertà rette, e governate.

Gl' imperj più rinomati de' quali noi abbiamo per lo mezzo delle istorie conoscenza, sono l' Assirio, quello de' Medi, quello de' Persiani, quello de' Greci, e quello de' Romani, fra questi ancora risplende la virtù delle Greche repubbliche, cioè Atene, Sparta, e Tebe, le quali furon ornamento, e splendore de' loro secoli. Ora tra i sovrannomati imperi, del primo, che fu l' Assirio, vien riputata fondatrice Semiramide, e nella fondazione di quello de' Persiani, e in quella della republica di Cartagine, e in tutti gli altri imperi ebbero non poca parte le donne, come chiaramente vedrete nel corso di questo ragionamento, onde se gli uomini vantano fra fondatori, d'

D 2

impe-

imperi, e di repubbliche Perseo, Teseo, Licurgo, Ciro, e Romolo non mancano al vostro sesso, Semiramide, Didone, e molte, e molte altre, le quali o imperj stabilirono, o vero alla fondazione di quelli sì fattamente concorsero colle lor' opre, che non minore della gloria degli uomini acquistata in questa nobile virtù dee riputarsi quella, che le donne vantano. Contentatevi dunque, o Signora, che io usi l'ardire di rammentarvi una istoria, la narrazione della quale come troppo nota offenderà forse il pregio di quella profonda erudizione, che della più gran parte de' fatti al mondo accaduti voi possedete, ma attribuitevi prego, questa soverchia licenza che mi prendo, all'obbligo che mi astringe a narrarla, il qual è l'ordine delle cose che in appresso son per dire.

Sono i popoli così inclinati alla ma-

la maraviglia, e tanto schivi di tutto ciò che riflessione, e discorso richiede per intendersi, che solamente si danno a divedere veneratori di quelle cose, che dentro oscuro, e profondo mistero si nascondono; quindi è che i legislatori, i quali hanno avuto della venerazione de' popoli bisogno, a fine di potere avvalorare le loro leggi, e stabilire gli ordini da loro pensati, hanno ostentata una origine mostruosa, e divina per istillare ne' cuori de' popoli quella riverenza alle leggi, che somministra il mistero, e perciò Semiramide non mancò di questa miracolosa origine, che ora udirete nel discorso, che di lei fanno gl'istorici. Narrano, che Semiramide fu figlia di Adargate la quale in Ebreo si chiama Tirgate, ed è l'istessa, che Derseto appo i Greci, la quale poi per corruzione è stata nominata Atergate, e ancora Atergide. Questa poi

dicono, che abbia preso il suo nome di Addirdaghe, nome il quale in lingua orientale significa magnifico pesce. Da questo nome della madre di Semiramide trae la sua origine quella, che i Greci hanno della donna nomata Derfeto favoleggiato, perche finsero eglino, che questa Derfeto fosse regina dell'Assiria, e che d'ardente amore verso un suo vassallo si accendesse, e che con quello partorisse una figlia, ma che poscia di questo fallo nel quale l'avea fatta cadere l'amorosa passione tanto si contristasse, che da disperazione mossa, si precipitasse in uno stagno d'acqua, nel quale poi fu convertita in un pesce.

Questa è l'origine della favola di Derfeto de' Greci, e insieme la mostruosa origine di Semiramide, perche narrano, che la figlia, nata da questa Derfeto fosse stata miseramente esposta nel deserto, e che ivi non avendo chi a lei ap-
 appre-

prestasse le mammelle per nutrir-la, i dei con ispecial providenza, faceffero sì, che alcuni colombi andassero prendendo dagli alberghi de' pastori vicini latte rappreso, e con quello l'alimentassero fin tanto che passando certa gente per lo luogo dov' ella era, e ritrovando quella bambina esposta, e abbandonata la prendessero, e in dono a un certo nomato Simas scudiero del re la presentassero. Dicono poi, che questo Simas veduta così bella e vezzosa, e non avendo prole, questa bambina per sua figlia adottasse, e che poscia facta grande, la desse per moglie a Mennone Governatore dell'Assiria, col quale ella partorì due figliuoli, uno nomato Ipate, o vero Iapet, e l'altro Idaspe. Questa fu, o Signora, l'origine della famosa Semiramide nutrita come avete veduto dalla special providenza de' falsi dei, la quale a lei procurò la miracolosa

diligenza delle colombe.

Ora narrerovvi in breve la sua vita, nella quale vedrete misto collo splendore d' eccelse virtù il nero de' bruttissimi vizj, i quali però non sono stati vevoli ad adombrare in guisa il chiaro de' suoi pregi, ch' ella non sia stata in tutti i secoli fra le più grandi eroine annoverata, tant' è vero, che le virtù de' grandi, son' appunto appo gli uomini come la viva luce del Sole, la quale non perde niente della sua forza, e del suo splendore, per l'ombra delle macchie, che in se contiene. Così dunque, o Signora, questa Semiramide, seppe, siccome sempre delle donne avviene, tanto ben adoperare quei doni di bellezza, di grazia, e di sapere, che avèva dalla natura fortiti, che di quelli si fece scala per salire fin' al trono dell' Assiria.

Ella seppe sì bene con graziose, e accorte maniere tanto fuoco d' amo-

amore accendere nel cuore di Menone suo marito, ch' essendo egli costretto di seguir Nino, il quale andava con prodigioso numero d' armati ad assediare la Battriana, non potè lasciarla, e seco all' esercito la condusse.

Era la provincia di Battriana signoreggiata in quel tempo da Zoroastro uomo ugualmente savio, che valoroso, perche al dir di Platone egli fu quello, il quale insegnava a principi il modo di governare gli uomini ad esempio di Dio. In fine egli fu savio, e dotto, quantunque molti a cagione delle conoscenze dell' astrologia, che giunta alle vere scienze possedeva, lo abbiano chiamato stregone, e a lui abbiano altri titoli ingiuriosi attribuito, solito destino di tutti coloro, i quali ne' pregi delle conoscenze, e dell' esercizio delle virtù si ergono sovra il comune degli uomini.

In tanto essendo assalito Zoroastro, e il suo regno valorosamente difendendo, faceva sì fattamente risplendere l'intrepida sua costanza, che già Nino vedendo l'immumerabili sue forze dal valore di Zoroastro deluse, disperava l'acquisto della Battriana, e già avrebbe abbandonata quella impresa, se Semiramide con impareggiabile accortezza non gli avesse agevolata la strada alla conquista di quella provincia.

Conobbe Semiramide, che non vi era altro modo di soggiogare la Battriana, che quello di conquistar prima una certa piazza, della quale a noi è ignoto il nome, e conobbe altresì, che una certa strada da tutti i più sperimentati capitani riputata per inaccessibile, tale non era in verità, quando ben si sapeva scegliere il luogo per ove doveansi guidare i passi, e da accorta donna ponendo prontamente a

pro-

profitto queste sue particolari conoscenze, scelse un numero di gente eletta, e ver quella via da lei sola conosciuta la fece col favore delle tenebre drizzare i passi, e con tanto artificio condusse l'impresa, che in breve fece Nino signore di quella piazza, e con quella, della Battriana.

Non è questo fatto di Semiramide, o Signora, un lieve argomento di quella vivacità di spirito, nella quale per avviso di molti le donne più che gli uomini vagliano, perche il vedere, che una sola donna penetrò colla mente in quegli occulti arcani dell'arte militare, ne quali non seppe penetrar verun uomo fra tanti, che quell'immenso esercito componevano, fa conoscere, che la mente della donna vede quasi con luce di lampo quello, che a gran pena con lunga, e matura riflessione gli uomini conoscono; e quindi è quello, che si dice quasi per comune,

D 6.

ada-

adagio intorno alla vivacità delle donne, e della lor mente cioè che di quelle bisogna sempre al primo consiglio appigliarsi. Così dunque riconobbe Nino dall' accortezza di Semiramide la conquista della Battriana, beneficio però, che pagò con la perdita prima della propria libertà, e poi quella della vita, come or' ora vedrete.

Alla fama di questa valorosa azione di Semiramide Nino divenne vago di conoscere quest' ammirabile donna, la vide, e in vedendola subito si svegliò in lui quell' ammirazione, la quale è il fatal' incanto, che priva di ogni difesa la mente contro l' assalti dell' insidioso amore, perche la nostra anima nell' ammirar si compiace, e nell' ammirazione compiacendosi ella è costretta ad amare l' oggetto, che in lei questa dilettevole ammirazione cagiona. Finalmente Nino ammirò, e ammirando ardè d'amo-

re

re per Semiramide in guisa, che non potè più soffrire rivale alla sua passione, e perciò risolvè di torrsi d' avanti gli occhi Mennone, siccome esegui, facèdolo empivamente privar di vita. Ma che prò fu mai questo a Nino, se egli in vece di divenire assoluto padrone di Semiramide, siccome avea disegnato, divenne schiavo di quella, la quale isdegnando il solo titolo di regina, aspirò subito all' assoluto dominio dell' imperio Assirio, per modo che a prezzo del sangue di Nino stesso, risolvè d' acquistarlo, come in appresso narrerovvi.

Ella coprendo col manto dell' innocenza la sua fina malizia, richiese un giorno quasi per vezzo, e per ischerzo al suo novello marito, l' autorità di poter salire sul trono, e dominare assolutamente per lo corto spazio però di cinque soli giorni. L' incauto, che non ben conosceva, quanto le donne

sappia-

fappiano da vezzi, e dalle lusinghe trarre profitto per render paghe le ambiziose lor voglie, a Semiramide quasi per ischerzo e ridendo concesse quello da lui creduto lieve privilegio, ma ben si avvide il misero, quanto ogni momento di trono importante sia, perche a pena salita Semiramide sopra quello, fece alcune ordinazioni di picciolo momento, e ciò per più affidare l'incauto marito, ed esperimentare insieme l'ubbidienza de' sudditi, ma vistasi veramente Signora, e ubbedita ordinò, che fosse preso e legato Nino stesso. Fatto che ebbe ella una sì grande prova della ubbidienza de' suoi sudditi, non fu lenta in avvalersi dell' occasione l' accorta donna, e conoscendo, che il trono non ammette compagno, fece Nino uccidere, e in questa guisa prorogò per tutto il corso della sua vita i cinq ue giorni d' imperio a lei dal troppo

troppo sciocco marito concessi.

Ed ecco, o Signora, che Semiramide seppe ancor essa qual maliziosa fondatrice d' imperio al par di Romolo torse d' avanti gli occhi il compagno al dominio, Nino uccidendo, nel qual caso manifestamente appare, che le donne non meno che gli uomini fan porre in opera le malizie, e le virtuose arti di regnare, e benche potesse dirsi, che Semiramide adoprò i vezzi e gl' inganni per privar Nino di vita, in vece che Romolo Remo uccise a fronte scoperta, e col plausibil pretesto del mantenimento delle leggi; d' onde sembrarebbe, che nella azione di Romolo comparisse tanto la virile costanza, quanto in quella di Semiramide la femminile malizia. Con tutto ciò non dee a buona ragione argomentarsi, nell' azione di Semiramide maggior viltà, che in quella di Romolo, quantunque ella con arte più sopraffina si togliesse.

gliesse d'avanti il marito , perch'è da considerarsi , che Remo era sul bel principio compagno di Romolo , onde poteva a fronte scoperta , e senza inganno ucciderlo , in vece che Semiramide come moglie era per l'ordinazione delle leggi a Nino soggetta , ond'era , che senz'ascendere al trono , ella non poteva divenire di lui compagna , ne senza quell'inganno da lei operato poteva ella al trono salire; per la qual cosa dee dirsi , che in quest'atto ugualmente Semiramide , che Romolo si diedero a divedere nell'arte di regnare maliziosi politici. Oltre che non puo dirsi , ch'ella fosse una di quelle vili femi- nucchie le quali altra arte usare non fanno , che la malizia , perche in tutte le azioni della sua vita , ella fece risplendere tanto coraggio , e tanta fortezza d'animo , che se ella fosse stata nell'esercizio dell'altre virtù uguale , sarebbe stata non solo

solo eroina , sicome fu riputata a cagione delle virtù , che possedeva , ancorche miste co' vizj , ma sarebbe stata quale specchio lucidissimo di virtù in tutti i secoli venerata. Ecco di ciò la prova , con quello , che di lei narrano le istorie. Cioè che salita fu'l trono dell' Assiria , questa donna si vestì in abito maschile , e che cominciò a far da guerriera , e dicono oltre a ciò , che visitò tutte le provincie del suo imperio , che fabricò Babilonia di una muraglia di pietra e terra , che dedicò un magnifico tempio a Belo , che fece con prodigiosa spesa fare superbi giardini , e certi aquedotti per portar l'acque fino in Ecbatane.

Prodigioso poi , ma incredibile è l'immenso numero de' fanti , e di cavalli , di carri , e di militari attrezzi , de quali dicono , che si componeva il suo esercito , perche narrano , ch'ella ebbe sotto le sue insegne tre milioni di fanti , cento mila

mila cavalli, e cento mila carri. Dicono poi, che l'impresa ch'ella fece con questo formidabile esercito furono il dominare l'Egitto, il sottoporre al suo imperio l'Etiopia, e l'Arabia. Dicono infine, ch'ella penetrasse colle sue armi fino nelle Indie, ma che colà ella provasse gli accidenti dell'avversa fortuna, perch'ebbe in quel paese una fiera sconfitta, nella quale fu ferita essa stessa, e costretta a fuggire.

Fu dunque questa donna forte, e coraggiosa al par d'ogni uomo, anzi narrasi fra l'altre virtuose azioni da lei fatte, che una volta l'avvenne di dover scuotere il suo animo già in tutto sepolto in quel molle e lascivo ozio, al quale si era abbandonata dopo le tante vittorie da lei ottenute: narrasi dico, che un giorno mentre ella stava intenta alla cura d'adornarsi il viso, le fosse d'improvviso arrecata novella, che il governatore di Ba-

di Babilonia ribellandosi, avesse alzata bandiera contro di lei, e che a tal annunzio, ella tralasciate in un subito le femminili mollezze riprendesse l'antico militare coraggio, e che con i capelli sparsi per le spalle come si ritrovava, corresse a domare il governatore ribelle, e soggiogar Babilonia, ciò che felicemente le avvenne.

Ora quello, che di particolare osservano gl'istorici in quest'azione di Semiramide si è, ch'ella non volle mai in tutto il tempo, che durò l'assedio di Babilonia ordinar le sue chiome, i sparsi capelli raccogliendo, forse per far conoscere, ch'ella quantunque vana, e licenziosa fosse, sapeva nelli gravi pericoli dello stato porre di banda la vanità, e alle virili virtù un'altra volta appigliarsi; e in vero si vede, che l'Oriente tutto le attribuì per questa sua azione, gloria forse maggiore, che per tutte le altre da lei pera-

operate, perche non solo le fu alza-
ta una statua, che la rappresentava
scapigliata in quella guisa, che
frettolosa, e tutta ardente di gene-
rosa vendetta corse ad assediare Ba-
bilonia, ma tutt' i re di Persia, qua-
li poi succedero all' imperio Al-
sario, la ferono nell' istessa guisa
scolpire ne loro anelli, e in tutte
le loro cose. Questa donna po-
quanto andò per provincie sog-
giogate altera e superba, altrettanto
fu ella, come poc' anzi vi ho detto,
da proprj suoi vizj vinta, e soggio-
gata, perche fu ella sommamente
licenziosa, ed alla licenza accoppiò
la crudeltà, e ciò a cagione, ch' ella
come è della più gran parte degli
uomini, costume prendeva per ri-
medo de vizj, i vizj stessi.
Che sia così, era ella lasciva, e
alla lascivia accoppiava mostruosa
superbia, la qual' era forza, che dalla
inclinazione, ch' ella aveva a vizj
deboli e molli venisse offesa, perche
necef-

necessariamente ella doveva a que-
gli uomini, che eleggeva per mi-
nistri de' suoi impuri piaceri umi-
liarsi, e abbassarsi; quindi per ri-
medo di una tal vergognosa, e a lei
insoffribile necessità, faceva ella al-
la crudeltà ricorso, che facesse scon-
tare a i miseri suoi amanti, con la
perdita della propria lor vita, quelle
ingannevoli fortune, che suo mal
grado era stata costretta a lor con-
cedere. In fine, ella era misera nelle
ardenti sue voglie, e infelice ne suoi
piaceri, perche ella quasi nave
da contrarj venti combattuta,
era dalle diverse, e fra di loro con-
trarie passioni agitata, per modo,
che non poteva godere di un puro
e sincero diletto. Strano a me sem-
bra l' eccesso al quale dicono, che
giungesse la rabbia, ch' ella conce-
pi nel suo cuore contro gli uomini
in qualche parte, mercè la di lei li-
cenziosa indole, vincitori della sua
superbia, perche dicono, ch' ella sia
stata

stata l'inventrice degl'eunuchi, invenzione ancor oggi in tutti i paesi orientali praticata. Incerto poi è il modo come morisse, però la più comune opinione è, ch'ella spinta dalla sua sfrenata lascivia, giungette fino a desiderare gli abbracciamenti del proprio figlio, e che per farsi strada a tanta sceleragine, ella promulgasse una legge, nella quale dichiarava lecito l'amore disonesto de' figli verso le Madri, pensando con questa sì fatta scelerata legge sgombrare dalla mente del figlio l'orrore, che un sì esecrando delitto cagiona: cosa però, che produsse effetto tutto contrario a quello, ch'ella aveva fra se medesima disegnato, perchè il figlio ricevendo con orrore nella sua mente una sì fatta empia voglia della madre, la fece uccidere.

Comunque però ella morisse, è certo, che fu magnificamente sepolta nel regio Avello. de' re Assi-

ri, perchè il di lei superbo sepolcro è stato con ammirazione veduto in Babilonia fino agli ultimi tempi de' re Persiani, e fino a i tempi de' Greci ancora. Dicono, che questa donna anche negl'ultimi periodi della sua vita, conservando il suo spirito vivo, e capriccioso, volle ancora distinguersi dalle altre coll'ingegnosa iscrizione, che per deridere gli avari ella fece scolpire sopra la sua tomba.

L'iscrizione è la seguente.

Quicumque Rex pecunia eget, hinc capiat quantum vult.

Dicono, che Dario fu il primo il quale avidamente fece aprire quel sepolcro, e che in quello invece del bramato tesoro, ritrovò scritto questo seguente rimprovero.

Nisi vir malus, & avarus esses, mortuorum loculos non moveres.

Quella, che a voi hò narrata, è in bre-

in breve la storia della famosa Semiramide, la quale quantunque alle sue eccelle virtù abbia bruttissimi vizj, accoppiato, non però ella lascia d'esser degna d'annoverarsi fra l'eroine dell'antica gentilità, siccome quella la ha riputata, a lei statue, altari, e Tempj inalzando; perche per lo più spesso la nostra inferma natura è tale, che fa, che tutto ciò, ch'è atto a produrre il grande, e il forte, lo produca egualmente nel bene, che nel male, nel vizio, che nella virtù, e che perciò gli eroi, che noi siamo costretti di ammirare siano i Cesari, e gli Alessandri, i quali a virtù eccelle, e grandi accoppiavano bruttissimi vizj. Ma sic bene, o Signora, ch'esaminando un poco quale sia la idea, che di questa parola Eroe, hanno avuto li Greci filosofi, veggiamo quale sia eroica virtù.

I Greci i quali a mio credere non ebbero uguali nelle distinzio-

ni,

ni, che fecero delle idee, e nel rappresentare gl'infiniti caratteri delle diverse indoli degli uomini in questa sola parola eroe, rappresentarono le diverse virtù degli uomini, che sia così.

Platone nel Cratilo dove parla delle voci dice, che l'etimologia della parola *Heros* viene dalla parola Greca *Eros*, la quale significa amore. Solo perche gli eroi sono gli amatori de' Dei, e delle cose virtuose. Da ciò vuol egli insegnarci, che l'eroe in genere è solamente quello, ch'è virtuoso, ma che non vi può essere nè virtuoso, nè eroe, se non è fortemente acceso d'amore verso le virtù, cioè tanto è dire eroe quanto che innamorato, quasi dissi, della virtù.

Da questo la vostra gran mente ben conosce quanto andiamo noi errati nell'attribuire questo nome di eroe a i falsi virtuosi, perche noi chiamiamo eroi coloro, i

E

qua-

quali avidi e superbi amano eccessivamente il dominio e la conquista, e non quella gloria, che per lo solo mezzo della virtù s'acquista. E oltre a ciò voi ben conoscete, quanto per forza debbano essere uomini falsi, e più degli ignoranti stessi, perniciosi tutti coloro, i quali per altro amore, che per quello della verità istessa, e della propria gloria si danno all'acquisto delle scienze, perchè questi tali uomini da indegno fine guidati non mai possono acquistare perfettamente la conoscenza del vero, mentre abborrendo quella fatica, che la conoscenza del vero, e l'acquisto delle virtù domanda, studiano sol tanto quanto basta per ingannar gl'ignoranti, e non amando poi di tutto cuore il vero che non conoscono, le loro imperfette conoscenze in pernicioso malizia convertono; e quindi è, o Signora, che veggiamo nel mondo tanti falsi eroi,

fi eroi, come sono gli avidi, e importuni conquistatori, e tanti falsi sapienti, che il mondo colle maliziose arti turbano, e confondono.

La idea del vero virtuoso a mio credere è quella, che di Elvidio Prisco ci da Tacito. Dic' egli ch' Elvidio Prisco non istudiò già la filosofia per far manto con questo bel nome all'ozio, e alla mollezza, siccome fanno la maggior parte, ma per farsi forte, e intrepido contro gli avvenimenti della fortuna, i quali doveva certamente soffrire, dovendosi mischiare negli affari della republica, ch'egli era di que' filosofi i quali credono, che non vi sia altro bene, ne altro male, che la virtù, e il vizio, e che tutte le altre cose esteriori, e fino la morte istessa reputano indifferenti, ch'egli fu grande imitatore del gran Trafea suo socero, fra le virtù del quale, quella che più ammi-

rò, e imitò, fu l'amore della libertà, per le quali virtù egli fu buon genere, buon marito, buon cittadino, e alla perfine uomo che compì perfettamente a tutt' i doveri della Vita Civile. A questo si fatto genere di eroiche virtù è assai meno dall' ignorante volgo riputato, che quelle virtù eccelse si ma congiunte a vizj grandi, e strepitosi, le quali hanno fregiato il nome de' falsi eroi, e la cagione di ciò si è, perche gli uomini nell' ammirare si compiacciono, e perciò vogliono nelle cose tutte, e fino nelle virtù istesse il vivo, e il brillante, e quindi è, che non vedono, e non conoscono quelle virtù, le quali dipendendo da una perfetta armonia dell' animo, e de' pensieri, non fanno strepito, ma caminano a passi lenti, e sempre uguali.

Da si fatta proprietà dell' animo umano n' avviene, che gli uomini
abbia-

abbiano a Cesare, e ad Alessandro non solo perdonato i loro vizj, ma quasi quasi in loro i vizj stessi adorato, siccome è avvenuto ancora di Semiramide, la quale come ovv' detto, è stata in tutti i tempi, ma grado il nero de' suoi vizj, com' eroina reputata. I veri virtuosi poi, i quali per avviso di Platone sono i veri eroi, se non sono da forte amore di gloria a grand' imprese stimolati, ma solamente si contentano di quella umile virtù interna, la quale come di se stessa paga, non cura di manifestarsi al di fuori; si vedono sempre andare sconosciuti, e negletti, e per ciò a me reca grandissima meraviglia il vedere, che Tacito dice, ch' Elvidio Prisco fu solamente nella mente degli uomini condannato, per avere con troppo eccesso amato la gloria. L' amor della gloria è solamente quello, ch' è valevole a formare l' eroe, perche senz' amore

gli uomini non operano, e sono appunto nel mondo, come farebbe una nave in mezzo al mare, la quale non ispiegando le vele al vento immobile, esposta agli urti delle onde si rimanesse; oltre a ciò l'amor della gloria è un amore sì fattamente radicato dalla natura nell'animo umano, che non si può mai svellere da quello, e la cagione di questo si è, perch' egli trae la sua origine dall'amore dell'essere, il qual' è il primo amore della nostra anima, d'onde poi ne avviene, che non potendo noi riparare al fatale imperio del tempo, che tutte le cose distrugge, procuriamo di salvare il nome, il quale è quello solo, che più alla forza di quello si oppone *vivitur ingenio, cetera mortis erunt*, alcerto senza l'amor della gloria i più virtuosi uomini, che nel mondo si ammirerebbero fariano quelli, de quali l'istesso Tacito ne dà l'idea nel carattere, che fa di Galba il qua-

le.

le dice, che non ebbe vizj, ma che non fu virtuoso, che vale a dire un uomo inerte, e inutile, perche non ispinto da verun' amore di gloria a seguir le virtù.

In fine, o Signora, degli uomini si deve giudicare, a mio credere, come di tutte le cose, le quali per uso dell'uomo ha Iddio create, per esempio, fra esse ve ne sono di quelle, le quali servendo di nutrimento al corpo, possono ancora alcun nocumento arrecare, altre sono affatto inutili, e di niun nutrimento, altre sono velenose; le prime non si devono sbandire dall'uso, ancorche nuocano in alcuna cosa: le seconde devonfi sprezzare come inutili, e le terze si devono come perniciose sbarbicare dal terreno. Così dunque, o Signora, per queste si fatte cagioni è stata Semiramide dall'antica gentilità riputata eroina, siccome lo furono Cesare, e Alessandro, ancorche accop-

E 4 piat-

piassero all' eroiche virtù non lievi vizj; onde ancor noi possiamo fra quelle donne, che gloria, e splendore arrecano al vostro sesso annoverarla.

Qui lasciando da banda Semiramide, potrei far passaggio all' altre donne, le quali imperj, e repubbliche istituendo, hanno al vostro sesso onore, e fama arrecato; ma prima di lasciar questa famosa istitutrice dell' imperio Assirio, voglio un poco affaticarmi d' indagare una non meno importante, che curiosa questione, la qual' emmi caduta in mente, a cagione delle cose stravaganti da questa donna operate.

Questa si è, o Signora, di sapere quanto, e da che abbia avuto origine quella servitù, colla quale in molte regioni del mondo, e particolarmente nelle regioni orientali sono state tenute le donne. Difficilissimo in vero è lo sciogli-

glimento di questo intrigatissimo nodo, dipendendo da cose, le quali si hanno da ricercare nelle tenebre di quegli oscurissimi tempi, ne quali siamo costretti a camminare senza guida d' ordinata cronologia, e senza testimonianza di molti istorici, nell' istesso sentimento conformi; con tutto ciò però a me sembra, che da una non meno strana, che poco onesta ordinazione, la quale a questa donna si attribuisce, possiamo forse avere qualche chiarezza di questa sì fatta questione.

Vogliono sicome vi ho accennato poc' anzi, quasi che tutti gli istorici, che costei sia stata l' inventrice di quello scelerato costume di diffumanare gli uomini, che vale a dire di farli eunuchi, costume fino al dì d' oggi in tutto l' Oriente praticato. Ora sicome questo sì fatto empio costume, non per altra cagione è stato inventato, se non per quella di soddisfare alla gelosia

E 5 di que-

di quegli uomini, i quali non dalla fede delle donne, ma dalla loro tirannica custodia vogliono la sicurezza del onore riconoscere. E per questa si fatta considerazione sembrarebbe, che Semiramide, la qual'è stata l'inventrice degli eunuchi sia stata ancora l'inventrice di quella rigida servitù, colla quale ancor oggi nell'Oriente dagli uomini si custodiscono le donne, e in vero se vogliamo attenerci a quello, che gl'istorici ci riferiscono, paragonandolo a i costumi presenti degli orientali, diremo che la servitù delle donne in quelle regioni è antichissima, perche veggiamo, che quelli han sempre praticato l'uso de' ferragli. Che sia così. Si vede, che anche Sardanapalo ultimo re Affirio a tutti ascoso fra le sue donne si stava, perche quando fu ricercato da suoi popoli ribellati per l'indegno suo modo di vivere, fu ritrovato ascoso nel suo fer-

ferraglio, avvilito in mezzo all'immenso numero delle sue donne, e de suoi tesori, de quali fatta una immensa pira dentro vi si pose esso stesso, e volle che insieme con lui si bruciasse le smisurate ricchezze dell' imperio Affirio. Questo dunque fa conoscere, che in quel tempo erano le donne tenute sotto le dure leggi della servitù, mentre a tutti ignote con esso solo si stavano. Egli è ben vero però, che se vogliamo esaminare questa parola ferraglio, si sa che in lingua orientale ferray non altro vuol dire, che palagio del principe, e l'appartamento delle donne si nomava gineceo; ond'è che dall'etimologia di queste parole non si può dedurre l'origine di quella servitù, la quale in tutto l'Oriente, con loro gran pregiudicio esperimétan le donne; all'incontro è da crederfi, che le donne in quei tempi fossero state in servitù tenute, perche l'in-

vèzione degli eunuchi a Semiramide attribuita, e seguita poi da successori di quella sembra, che altro non potesse avere per oggetto, che quella terra, e severa gelosia, la quale fa sì, che gli uomini giungano fin' al eccesso d' imprigionare contr' ogni legge di natura le donne; per la qual cosa è da crederfi, che in tutto il corso dell' imperio Affirio le donne sentissero il peso del giogo di una durissima servitù istituita da Semiramide, la quale fu come abbiain detto l' inventrice degli eunuchi custodi delle donne: quello però, che grandissima meraviglia arreca doverebbe a mio credere, egli è il vedersi, che Semiramide donna lasciva sia stata essa stessa la cagione della servitù delle donne, perche non suol esser costume di chi si abbandona a vizj, farsi colle virtuose ordinazioni a quelli in contro, ma più tosto sogliono gli uomini più che su la norma della

della ragione, su di quella della loro passione formare le leggi; ma questa si fatta meraviglia di legieri si sgombrerà da quelle menti, le quali ben fanno penetrare nell' intimo delle proprietà delle umane passioni. Esaminiamo dunque brevemente quale fosse stata la cagione di sì mostruosa ordinazione.

Era come abbiain detto lasciva Semiramide, ma era tutt' a un tempo lasciva e superba; eccola dunque già inciampata in quella contraddizione di voglie e di pensieri, la quale sola fa sì, che gli uomini nel sodisfar le lor voglie non mai gustino di un puro e intero diletto, e ciò a cagione, che l' animo umano serve di campo al sanguinoso combattimento, che fra loro fanno le contrarie passioni. Che sia così. Ama e odia l' uomo tutto a un tempo una cosa istessa, ama il suo piacere, e odia la debolezza, che l' accompagna, ama la virtù, e la

glo-

gloria, e odia quella inevitabile fatica. per mezzo della quale solo a quella si giunge, ama la vita, e odia quell'ordinato modo di vivere, che la conserva. Alla perfine ama i fini, odia i mezzi, che a quella istessa cosa conducono, e quel ch'è più amato e odia nel medesimo tempo una cosa istessa.

Così Semiramide amava il suo licenzioso piacere, ma nel tempo istesso odiava in se medesima quella passione, la quale verso il vizio intrascinandola, quasi per forza la rendeva serva degli uomini; onde poi per appagare tutte a un tempo le sue licenziose voglie, e la superbia, prendeva dagli uomini il suo diletto, e gli puniva poi come autori della sua viltà; ora dunque da questa mostruosa contrarietà di passioni, e di voglie, che nel cuore di Semiramide regnava, è da crederfi, che avessero origine l'indegna invenzione.

zione degli eunuchi, e con quella la servitù delle donne, perchè queste si fatte donne le quali amano tanto il loro licenzioso piacere, quant'odiano la propria debolezza sono quelle istesse, le quali dovendo promulgar leggi per le altre, tanto più severe le istituiscono, quanto maggiore hanno provato in loro medesime esser la forza di quelle passioni, che le hanno signoreggiate; quindi è che veggiamo le donne superbe, quando all'amorosa passione sono state inclinate, esser contro le giovani le più severe, e rigide, quando all'età senile sono giunte. Così veggiamo spesso volte i più crudeli amministratori della giustizia esser quelli, i quali sono stati più per i loro delitti alle leggi mancanti, e oltre a ciò coloro, che maggior cura prendono dello studio de' loro figli esser quelli, i quali sono stati ignoranti. Alla per fine,

o Signora, quantunque tutti gli uomini procurino di nascondere sotto studiate apparenze i proprj difetti, e si affaticino di giustificarli ragionando, tutti hanno un giudice interiore nella loro anima, il quale loro sempre, e continuamente rimprovera i proprj vizj; ond' è poi, che quando avviene, che ascendono al grado di prescriber leggi ad altri, non più regolano quelle dalla propria passione, o dalla malizia, ma da quello, che in loro medesimi hanno sperimentato, e in sì fatta guisa procurano emendare in altrui i proprj difetti.

Ma se Semiramide sia stata, o no, quella la quale abbia nell' Oriente imprigionato il suo sesso, nulla relieva, perche in quelle regioni non si estinsero colla morte di Semiramide quelle idee di libertà, e di dominio, le quali possono albergare nelle menti femminili, per
che

che veggiamo dopo di lei forgere una repubblica di bellicose donne composta, la quale al valore, e al coraggio degli uomini stessi faceva onta, e scorno. Queste furono le famose Amazoni, delle quali, come quelle, che contribuiscono non poco alla gloria del vostro sesso, mi affaticarò di dirvene brevemente quello, che di fatto cotanto oscuro riferiscono le istorie, e ciò farò a cagione di provare, ch' è a ogni ragione contrario quello, che dicono alcuni, cioè che queste Amazoni non siano mai state.

E in vero, o Signora, oscurissima nelle istorie è l'origine di queste Amazoni, però a mio credere quanto impossibil' è il saperfi per qual cagione si alzassero contro gli uomini queste donne guerriere, e donde traessero la lor origine, altrettanto mi sembra giusto di credere, che siano state nel modo, e ciò perche sempre, e nel corso di tutt'

i secoli, non solo sono state nell'Oriente nominate, ma anco nel tempo d' Alessandro il grande se ne sono veduti i vestigi nella persona di Talestria, la quale ambiziosa di generare un eroe andò giunta cò trecento sue compagne a implorare per tal fine da Alessandro il soccorso. Diciamo dunque brevemente quello, che dalle istorie abbiain di loro, acciò più agevolmète possiamo far conoscere, ch'elleno sono state, e sono state valorose, e guerriere.

Quello, che dagli Autori si scrive di queste bellicose donne egli è, che le prime stabilirono il loro regno nella Libia, guidate dal comando di una certa donna nomata Mirina, la quale collegossi col re Oro figlio di Oside, e coll' ajuto di esso soggiogò l' Arabia, la Cilicia, e l' Assiria.

Queste sembra, che prima non fossero degli uomini inimiche siccome lo furono quelle, che come vedre-

vedrete stabilirono in appresso il loro regno su'l Termodontè, ma anzi pare, che col soccorso degli uomini apprendessero a trattare quelle armi, le quali poi contro gli uomini convertirono.

Le seconde Amazoni furono quelle di Scizia, l'origine delle quali al dir di Giustino è la seguente.

Due giovani Sciti da regal sangue nati, uno nomato Ilino, l'altro Scolopito, a cagione di alcune civili discordie, che nella Scizia ardevano, prese in lor compagnia le mogli, e numerosa schiera de' giovani abbandonarono la Scizia, e giunti nella Cappadocia vicino al fiume Termodonte, e posero la lor abitazione ne' campi chiamati Temisciri, ivi secondo l' uso de' fuggiaschi la rapina esercitando si ferono grandi, e potenti, ma poscia stanchi gli uomini di quel paese della loro insolenza furono da quelli insidiosamente uccisi.

All'

All'ora le bellicose donne di tal fatto sdegnate presero l'armi per vendicare i loro traditi mariti, ciò che felicemente loro avvenne, poscia sperimentando la fortezza del loro animo esser valevole di stare a fronte a quella degli uomini, dell'acquistata fortezza si valsero per abbattere quegli istessi, de quali poco prima avevano presa la difesa, e per ciò uccisero quel misero avanzo de mariti, ch'erano rimasti salvi dal ferro degli abitanti di quel paese, e preso il buon punto, vedendosi in tutto liberate dagli uomini, risolvero di non più soggiacere al comando, nè al governo di quelli, ma di stabilire una repubblica di sole donne composta, e a tal fine eleffero due regine, una nominata Marpesia, l'altra Lampedo.

Ma, a questa repubblica mancava la più importante, e più necessaria condizione de' nuovi regni, ch'è la perpetuità.

Questa si fatta repubblica senza il soccorso de' suoi nemici stessi, si aveva per forza a estinguere, per la qual cosa era necessario stabilire un qualche momento di pace con quegli istessi, che per acerbi nemici avevano eletti. Dalla necessità dunque non dalla propria debolezza, costrette lo stabilirono, ma lo stabilirono da donne di animo alto, e guerriero, cioè cedendo quanto meno potevano alle leggi inviolabili della natura, e facendo in quello coll'ufficio di serve degli uomini, ma degli uomini servendosi con animo superiore, e dominante sol tanto, quanto l'inevitabile necessità della propagazione domandava, e a tal fine eleffero quello un luogo, nel quale gli uomini andavano quasi vili servi a ristorare la pericolante repubblica con legge però, che tutt' i figliuoli, che da queste donne guerriere, e da questi loro schiavi, per così dire, nascevano

vano se fossero stati maschi, come inutili, e perniciosi parti gl'inviavano a loro padri, le sole femine per loro ritenendo a cagione d'istruirle nel maneggio delle armi, e perche era d'uopo, che quelle all'arco s'usassero, tagliavano alle bambine la destra mammella, per la qual cosa poi furono dette Amazzoni, ciò che altro non significa, che senza mammelle.

Crebbe poi senza misura quello imperio di bellicose donne, perche Lampedo, alla quale toccò l'ufficio di uscir fuori del regno a conquistar nuove provincie, soggiogò al dominio di queste Amazzoni quasi tutta l'Europa, e perche in questo tempo medesimo Marpesia, la quale era rimasta alla conservazione del regno fu assalita da Barbari, i quali la uccisero; l'altre Amazzoni rimaste vive diedero il governo del regno alle quattro di lei figlie, nomate una Ippolita, l'altra Ori-

tia, l'altra Antiopa, e l'ultima Menalippa.

A Oritia celebre non meno per la castità, che per lo valore militare toccò principalmente il governo del regno, la quale talmente accrebbe lo splendore, e l dominio di quello, che i Greci ingelositi videro quella ripugnanza, che hanno tutte le virtuose nazioni a volgere le armi contro le donne, e a discoverta guerra venendo intrapresero di soggiogarle.

Quindi accadde la famosa guerra da Ercole, e Teseo a queste Amazzoni fatta, nella quale restarono preda de' vincitori Ippolita, e Menalippa, la seconda di Ercole, e la prima di Teseo, la quale Ippolita poi mutando l'odio, che come Amazone professava verso tutti gli uomini in amore verso il solo Teseo, a lui partorì quel famoso Ippolito, il quale nella penna di Euripide fra Greci, e in quella di Seneca

ca fra Romani ha dato tanto argomento di lagrime nelle scene Greche, e Latine. Vinsero dū quei Greci le Amazoni, ma non però per questa vittoria da loro riportata cessò l'odio delle bellicose donne verso il nome Greco, perche Oritia avida di vendetta per lo ricevuto affronto implorò il soccorso di Saggillo re de Sciti, e portossi ad assalire la Grecia, ma abbandonata da Sciti, prima d'incominciar la battaglia, fu anch' essa costretta arrendersi.

A questa poi succedette quella famosa Pentefilea, la quale nella guerra di Troja fece tanto risplendere il femminile coraggio, e fu della quale Virgilio nella sua Eneide ha fabricato l'idea della famosa Camilla, e l'Ariosto quella di Marfisa, comparandola a quella disse.

*Tal nel Campo Trojan Pentefilea
Contro il Tessalo Achille esser dovea*

Questa Pentefilea dunque, o
Signo-

Signora, sproveduta di forze, ma non di coraggio mancante, andò alla guerra di Troja a sfogar l'odio, che contro i Greci nudriva nel seno, e diede in questa guisa, siccome vi ho detto, abbondante materia a poeti di cantare nei loro versi la gloria, e 'l valore delle donne guerriere.

Questo è quello, o Signora, che delle Amazoni ci narrano gli antichi Storici, ne dopo che furono da Greci distrutte, si vede più, che durasse il loro imperio in quelle parti; quello però, che di ammirabile si osserva si è, che sembra, che la Scizia sia stata sempre albergo di donne valorose, e guerriere, perchè oltre il vedersi, siccome vi ho detto, che fino al grande Alessandro durassero i vestigj delle Amazoni ne tempi dell'imperio Persiano, i quali sono assai più chiari nella istoria, che quelli de primi Greci, e della caduta di Troja; si vede Tomiri

regina di quella Scizia istessa, nella quale hanno regnato le Amazzoni, caminare qual forte Capitano alla testa del proprio esercito contro Ciro re di Persia, e vincerlo in battaglia, e ucciderlo, e dare nel medesimo tempo un esempio al mondo di quella crudeltà, e alla quale giungono anco le donne quando viene, che si accostumino alle armi, perche si legge che questa donna tanto crudele quanto valorosa immergesse la testa del vinto Ciro nel proprio sangue di quello, e che con mostruosa rabbia a lui dicesse *Satiati di quel sangue, del quale tu fosti vago.*

Così dunque sono state, o Signora, come avete udito fino da primi secoli del mondo queste donne guerriere, e queste donne istitutrici de' regni, perche in fine falsi o veri che siano quelli particolari, che di queste donne si narra, esse in verità sono state come

vi

vi narrerò in appresso, e la Scizia comandata da l'omiri è stata un regno celebre e illustre. L'Assiria poi della quale fu fondatrice Semiramide, stato è altresì uno de' più rinomati imperj del mondo, per la qual cosa per forza deve dirsi, che le donne anco ne secoli oscuri, e tenebrosi sono state reputate d'eroiche virtù capaci. Veggiamo ora la gloria del vostro sesso risplendere più, che in tutti questi nella famosa Cartagine, ostacolo il più forte, che abbia sperimentato la romana grandezza.

Al riferir degli storici questa Didone fu figlia di Metre re de Tirj, il quale altri credono ancora, che si nomasse Belo secondo. Questa Didone si maritò a Sicarba, nomato ancora Sicheo, ma ella fu in questo suo matrimonio infelice, perche Pigmalione di lei fratello uccise nella persona di Sicheo il proprio cognato per liberarsi dalla

F 2

tiran-

tirannide di quello.

Rimasta così vedova Didone se ne fuggì in Africa, nel qual paese ella fondò Cartagine, benché altri dica, che Cartagine fosse stata fondata da Zoro, e da Carchedon, con tutto ciò viene da tutti comunemente riconosciuta per fondatrice di Cartagine Didone. Nel modo poi com' ella acquistò quel suolo, su del quale voleva ergere le fondamenta della sua nuova Città, apparisce la sottigliezza d'ingegno, la quale dalla natura ha fornito il sesso donnesco, perche ella si avvalse solamente di una innocente, e per così dire virtuosa malizia per ottenerlo, e eccone in breve la narrazione.

Scrivono dunque gli storici che Didone essendo giunta in Africa richiese la gente di quel paese di tanto sito di terra, quanta ne poteva coprire la pelle di un bue, che gli Affricani a lei agevolmente

ciò

ciò concedessero. Dicono poi, ch' ella astutamente tentasse di porre in atto su del giro di quella picciola pelle quella divisibilità all' infinito della materia la quale, come voi ben sapete, tutt' i filosofi attribuiscono a corpi sensibili, perche quella pelle in infiniti minutissimi pezzi dividendo, con quella uno grandissimo spazio di terra copri, e con sì fatta ingegnosa astuzia astringendo quegli abitatori a mantener la parola si fece signora di quel sito, nel quale poi ella gittò li fondamenti della famosa Cartagine, e qui, o Signora, deve considerarsi a gloria del vostro sesso, che Didone non fu come molt' istitutori di repubbliche sono stati, cioè maliziosi, e crudeli, perch' ella per ridurre sotto le leggi della civiltà i nuovi popoli radunati non altro usò che un arte innocente quale fu quella, che di sopra ho narrato, in vece che Roma

F 3

lo,

lo, Teseo, e Semiramide ancora il loro fine conseguirono per lo solo abominevole mezzo di torfi d'avanti agli occhi quelli, che loro potevano contendere il titolo d'istitutori di repubbliche, e disturbare i loro ordini, seguendo in ciò la massima di stato cioè, che all' officio d'istitutore di repubbliche non si deve avere compagno.

Dicono poi, che Jarba rè de' Mauritani, o vero de' Getuli ricercò Didone in matrimonio, minacciando di far la guerra a Cartagine se avveniva, ch' ella per marito non l'accettasse, ma che Didone, la quale portò sempre nel cuore l'amore verso il suo estinto Sicheo, e insieme amava quei popoli, i quali aveva uniti nella civile società, vedendosi ridotta alla dura necessità di dover mancare di fede a Sicheo, o di far soffrire una penosa guerra a suoi sudditi, con astuta, e generosa risoluzione insieme

me accettò il matrimonio d' Jarba, prendendo tre mesi di tempo a celebrar le nozze, ma poscia ella, facendosi fabricare una gran pira, dopò aver sacrificato all' ombra di Sicheo, sovra di quella salì, e alla presenza de' suoi cari sudditi uccidendo se stessa, fuggì il matrimonio d' Jarba per congiungersi all'ombra del suo estinto marito, e con ciò uguagliò la gloria di Licurgo legislatore di Sparta, il quale sacrificò la propria vita alla felicità de' suoi popoli allora quando per stabilire con vincolo di religione le leggi da lui dettate si fece giurare da Spartani, che non mai violerebbero quelle leggi, fino ch' egli non ritornasse dal monte, sopra del quale saliva ad implorare l'ajuto de' dei, e in quello eroicamente morendo lasciò senza più ritornare a posterì un eterno esempio di quanto sia d' apprezzarsi l'amore della patria.

Così dunque, o Signora, a me sembra Didone sia non solo al pari di qualunque eroe dell'antichità da celebrarsi, ma quale impareggiabile eroina, che per la sua industriosa virtù nell'istituire una repubblica, per lo suo ardente amore verso i suoi popoli, e per la sua inviolabile fede verso il suo sposo più d'ogni altro da riputarfi; e quindi è, che a gran ragione grida S. Agostino contro Virgilio, trattandolo d'impostore, per modo che lo fa reo dell'Inferno, quando anche non fosse stato gentile, solamente per aver egli deformato in guisa le virtù di quella donna eroina, rappresentandola nel suo poema, quale una impura donna, la quale si sia uccisa per l'amore di Enea, e in vero S. Agostino a gran ragione accusa di falsità questo poeta, perchè chiaramente si conosce, per quello che dalla cronologia cavan gli storici, che Virgilio il fatto di Didone

naran-

narando, prese la licenza poetica di usare uno anacronismo di duecento e più anni, perchè i cronologisti fanno conto, che questa principessa avrebbe avuto duecento dieci anni di età se fosse stata vivente quando Enea fece il suo passaggio da Troja in Italia, cosa la quale esclude in tutto, quello che Virgilio da poeta, più che da istorico immaginò; ma qui sie bene, o Signora, narrar brevemente la cagione per la quale molti pensano, che Virgilio si fosse indotto a fare un tanto gran torto a quella onestissima regina, quant'è quello di dipingerla a tutt' i posteri per impudica.

Credono la maggior parte, che Virgilio nel rappresentare Didone impudica a cagione dell'amore verso Enea, avesse avuto in mente di dare nel disonore della sua fondatrice una taccia a Cartagine, stata sempre inimica della romana repubblica; ma io per quello, che a me si attiene

Penso, che Virgilio nel fare Didone innamorata di Enea, tutto altro abbia pensato, che quello che dicono costoro, perche per primo Virgilio visse in un tempo, nel quale le menti degli uomini erano tutte occupate dall'ambizione del dominio, e dell'imperio, e per ciò riputavano cosa di niun momento quella vergogna, che nasce dalla debolezza di una donna.

Che sia così. Veggiamo, che nelle istorie di quelli tempi, il sangue del medesimo Augusto fu molte volte macchiato dalla impurità delle sue donne, senza ch'egli ne facesse mai vendetta, anzi di più si vede, che Roma era sì fattamente rilassata intorno alle leggi della onestà, che solamente in tempo di Tiberio in parte si praticò di nuovo la legge contro gli adulteri, perche Silano per aver offeso con pubblico adulterio la stirpe di Augusto, andò solamente in esilio, per
la.

la quale ragione è da crederfi, che Virgilio non pensasse di accrescere un gran fregio di gloria alla grandezza del romano imperio, ne di molt' offendere la gloria della già estinta Cartagine solamente dipingendo come impudica la sua fondatrice; per lo che non poteva a mio credere indursi Virgilio per questo sì fatto motivo a togliere la fama a quella virtuosa regina.

Egli è più tosto da crederfi, che la cagione per la quale usò nel suo poema questo anacronismo, facendo Didone innamorata di Enea forse sia stata quella di dare al suo eroe un amante degna di lui, e per ciò li diede quella eroina per fare in quella guisa conoscere, che le anime grandi sdegnano di essere vittoriose de' cuori bassi e vili, e solamente amano d'imprimere l'amore di loro in anime sublimi, ed eccelse come appunto Didone, la quale era di tante, e tali eroiche

virtù, quante sono quelle, che di lei abbiamo narrate, e in vero veggiamo, ch'egli fa bensì, che Didone al solo vedere la estrinfeca forma, e le gravi, e gentili maniere di Enea, si senta di lui in parte presa, ma non la rappresenta dall'amore in tutto vinta, se non quando ella ebbe ascoltato dalla bocca di Enea il doloroso discorso su'l funesto caso di Troja, nel quale si appresentarono alla mente di lei, non solo le bellezze del corpo, ma le eccelse virtù di quello Eroe alle quali solo, ella era capace di rendersi, e oltre a ciò ella volle a mio credere farci conoscere, quanto la compassione sia un possente mantice all'amorosa fiamma, quanto l'eloquenza abbia forza di rapire le anime grandi, la qual cosa ancora il nostro Dante ben conoscendo disse.

V'era il dolce parlar, che in dolci modi.

Es.

Fà sovente a più saggi, inganni, e frodi.

Conferma poi questo, che io dico la tragica morte, colla quale Virgilio ci rappresenta morta Didone, perche in quella egli ce la fa vedere quasi a guisa di una novella Lucrezia, incapace di soffrire i rimorsi della passata sua colpa, di tollerare le punture della sua tradita passione, nelle quali cose tutte con vivi colori si esprimono i caratteri di una passione solamente capace di allignare nelle anime d'indole malinconica, e profonda, le quali sono quelle, che siccome sono di più alte virtù capaci, sono ancora quelle, che solamente vere, e non vane passioni fanno albergare nel loro animo. In fine sono quelle, che non sono di mezzano affetto capaci, e per ciò sono nelle passioni eccessive, quando avviene, che declinando dalla via della virtù, in quella inciampino. Per queste si

fatte

fatte ragioni dunque, io penso, o Signora, che Virgilio eleggesse Didone per l'immagine di quella donna, la quale sola poteva di uno eroe, com' Enea innamorarsi, e non già, che con vile vendetta pensasse a disonorare Cartagine, la quale da più di duecetoanni era stata soggiogata da Romani, e in loro provincia ridotta, se fosse come quelli vogliono, non farebbe stato egli quel Virgilio, il quale ci ha insegnato.

Parcere subiectis, & debellare superbos.

E in vero assai più grande a me sembra, che sia stato Virgilio nell'assegnare l'amante al suo Enea, che Torquato Tasso nell'assegnarla a Rinaldo, perche in vece, che Virgilio fa innamorare di Enea una regina virtuosa, la quale solamente diviene debole per la forza dell'incanto, che era ne' pregi, e nelle virtù del suo eroe.

Torquato Tasso fa innamorar di

Rinal-

Rinaldo una viziosa maga, e lasciva, e non fa, ch'egli vinca una virtù forte, ma solamente la malizia di una vile incantatrice, quantunque regina, e ciò perche fu da suoi stessi parenti nella frode, e nell'inganno educata siccome si vede in quei versi, nelli quali il Tasso ce ne dipinge il carattere.

Prendi, s'esser potrà Goffredo all'esca:

De dolci sguardi, e de bei detti adorni:

Sicche all'uomo invaghito omai rincresta:

L'incominciata guerra, e la distorni, e quel che siegue.

Virgilio fa, che Didone consoli con la lusinga del matrimonio: il rimorso, che nell'interno del suo animo suscitava l'immagine del suo delitto.

Conjugium vocat, hoc prætexit nomine culpam.

Il Tasso fa, che Armida inna-

mora.

morata di Rinaldo lo trasporti in quello incantato palaggio nel quale egli ammollendosi d'animo, tutto all'amore d' Armida si abbandona.

Virgilio rappresenta Didone la quale vedutasi delusa qual forte eroina si uccide. Il Tasso fa vedere Armida la quale dopo una disperata risoluzione di uccidersi cede a quattro parole lusinghiere del suo amante e dice.

Ecco l' ancilla tua, d' essa a tuo senno.

Dispon tì priego, e te sia legge il cenno.

In fine, o Signora, a me sembra, che fra Virgilio, e 'l Tasso vi sia appunto quella differenza, la qual' è fra gli uomini dell'imperio Romano, e quelli de' nostri giorni, perchè negli uomini di quel tempo, non solo spiravano fortezza, e valore le azioni grandi, che intraprendevano, ma erano in quelli, e per così dire forti, e grandi le istesse debolez-

ze.

ze. Che sia così. Nelle passioni erano forti sì ma magnanimi veri, e non vanti, e non maliziosi, e vili, la loro lingua medesima cōservava nelle tenerezze d'amore la maestà, e la grandezza del loro animo. Le passioni all' incōtro degli uomini de' nostri giorni spirano vanità, e debolezza, perchè non sentono in mezzo alla tenerezza, come quelle il nobile, e il grande, ma solamente il malizioso, e il molle. In fine queste passioni sono sempre a vanità miste per modo, che in esse non mai si legge quel vero carattere di uomo grande e forte, il quale cede per forza all'imperio della sua passione, e cedendo conserva se non il carattere d' una intiera virtù, almeno quello della sua indole forte e generosa; ond'è poi, che nell' efficacia della sua passione medesima mostra la grandezza del proprio animo. Egli è ben vero però, che per ciò, che il Tasso riguarda potrebbero dirmi, che Rinaldo

naldo non era il suo eroe, ma Goffredo, e che Rinaldo era un giovinetto, onde egli non doveva a quello assegnare un amante institutrice di repubbliche, come ad Enea fondatore di Roma assegnò Virgilio, e in fatti dice il Tasso.

*Egli nè pur tre lustri avea fornito,
Fuggì soletto, andò per strade ignote
Sinche invaghì la giovinetta mente
La Tromba, che s'udia dall'Oriente.*

Ma a questo io risponderci ancora, che se il Tasso non voleva fare innamorare di Rinaldo una eroina, come di Enea la fece Virgilio, almeno doveva dargli una donna onesta, quale appunto la diede a Tancredi nella persona di Erminia, e in questa guisa fare, che Rinaldo fosse vincitore del cuore di una onestissima donna, e la quale solo per la forza, e l'incanto delle sue bellezze, e delle sue maniere, fosse dal suo virtuoso dettame caduta, ma lasciamo di più
fotti-

sottillizzare su de poeti, e ritorniamo dopo questa digressione a contemplare nelle donne eroine la gloria del vostro sesso.

Ecco dunque, o signora, che vi hò narrati tre imperj fondati dalle donne, cioè quello degl'Assirj, quello delle Amazoni, e quello di Cartagine, e ancora le regine dominanti nella Scizia. Farovvi vedere ora, che le donne contribuirono non poco all'ingrandimento degli altri imperj, nelle istorie più rinomate.

A formare l'imperio Persiano, non poco contribuirono co' le loro opere le donne, perche narra Giustino, che avendo Astiagerè de Medj radunati da suoi vicini numero immenso de' soldati, andasse ad assalire la Persia, e che colà giunto schierasse il suo esercito a fronte di Ciro rè de Persiani, che poscia con militare stratagemma egli potesse quantità de' soldati dietro il suo

suo esercito loro comandando, che nel fervore della pugna affalissero alle spalle i soldati Persiani, e dice l'autore, che questo ingegnoso artificio, si fattamente giovasse a Medi, che già i Persiani si diedero a manifesta fuga; per la quale vittoria sarebbe rimasto distrutto l'imperio de Persiani nel suo nascere; se le donne madri, e figlie di quelli, le quali a guisa d'Amazoni avevano seguito il campo, vedendo gli loro uomini volgere fuggitivi all'inimico le spalle, a quelli non si fossero fatte incontro, e con atto tanto generoso quanto libero, rimproverando alli figli, e alli mariti la loro viltà, non avessero a quelli detto, siccome dissero: *E volete forse ritornare o codardi in questo ventre, dal quale siete usciti?* Dal quale magnanimo atto delle generose donne svegliatosi nelli Persiani il rossore, e la vergogna, ripresero coraggio, e volta-
 ta all'inimico la fronte, con tanto impe-

impeto l'affalirono, che non solo l'esercito de medesimi intieramente sconfissero, ma fecero prigioniero l'istesso Astiage, nella persona del quale finì il regno de Medi, il quale fu poi in appresso sempre provincia dell'imperio Persiano. Ed ecco, o Signora, che alla formazione dell'imperio Persiano ancora contribuirono come ovvi narrato, quasi che in tutto le donne, perche ristorando il perduto coraggio degli loro uomini, tolsero nella persona di Astiage tutto l'ostacolo all'ingrandimento dell'imperio Persiano. Udirete ora, o Signora, quanto ancora nella rinomata republica di Sparta risplendesse la fortezza, e 'l coraggio delle donne.

Lo stesso Giustino narra, ch'essendo andato Pirro re d'Epiloti ad assediare Sparta, trovò tanta moltitudine di femine armate, le quali si presentarono alla difesa della loro patria, che fu costretto per

per non vedersi da un esercito di femine vinto, vergognosamente a ritrarsi da quella impresa, lasciando in quella morto il suo figlio Tolomeo, colla parte più forte del suo esercito, *ut non fortius victus, quam verecundus recederet*, dice questo fatto narrando lo stesso autore, ed ecco, le donne non meno conquistatrici del regno de' Medici, che conservatrici della republica di Sparta, stata sempre al mondo lume, e splendore delle civili, e delle militari virtù.

Ma affai maggior meraviglia recaravvi, o Signora quello, che qui appresso sono per narrarvi. Dovete sapere, che potrebbe forse dirsi, che Roma riconosca il suo principio prima, che da Romolo stesso, da una donna, perche se quello si deve chiamare fondatore, il quale sparge fra gli uomini i primi semi della civiltà, noi abbiamo una donna vinta nel tempo dell' assedio di

Tro-

Troja, la quale ci fa vedere, che una donna fu la prima, che nel suolo di Roma propagò i lumi di civiltà, e di sapienza. La istoria è la seguente.

Narrano i Greci, che una ninfa d' Arcadia, nomata Temida, e ancora Nicostrata si congiunse con Mercurio, e partorì Evandro, e che questa ninfa vedendo il suo figlio discacciato dall' Arcadia, se ne venne in Italia, sessant' anni prima della guerra Trojana, e che ponesse la sua abitazione nel luogo dove ora è Roma. Dicono poi, che nel colle Palatino fabbricasse il borgo detto Palanzio, il quale allora era da popoli Arcadi abitato, e che ivi insegnasse a quella allora rozza, e incolta, la legge divina, e li buoni, e colti costumi. In fine, che sottomettesse i Romani alla legge della ragione, che questa possedesse la divina sapienza, per la facoltà, che aveva di vaticinare, e che prima fosse stata chiamata Temi, o vero

Nico-

Nicostrata, e che a cagione di questo furore, dal qual'era agitata, la chiamassero Carmenta, d'onde poi credono, che abbia avuto origine il nome *Carmen*, che da latini, da a versi, cioè *Carmen* da Carmenta.

Misteriosissima, o Signora, appresso tutta la gentilità è stata questa ninfa, mercé che da lei hanno tratto la origine infinite cose del culto della religione de' Romani, come sono le Sibille, le Vestali, e le Matrone ancora, ciò che meglio nel seguente ragionamento divideremo, e questa è forse quella, la quale rese agevole a Numa Pompilio il ponere al culto della religione de' Romani, perche forse egli ritrovò già vivente nel cuore degli uomini, i quali abitavano nel suolo di Roma, quella religiosa venerazione verso questa ninfa loro antichissima dea, e questo a me sembra tanto più vero, quanto che vedo, che egli

egli per dare venerazione a quelle leggi, che voleva prescrivere a' Romani, fingeva, che a lui le avesse dettate la ninfa Egeria, e ciò egli fece a mio credere, forse per seguire quella massima de' politici, la quale vieta, che tutto in un colpo si svellini dalla mente degli uomini le antiche idee, per piantarvene delle nuove alle prime tutte opposte, ma vuole, che le nuove, che si vogliono radicare nella mente de' popoli, abbiano colle antiche, e prime una qualche somiglianza, in modo tale, che insensibilmente mutando le idee, e con l'idee li costumi la mente non si avveda della mutazione che fa; quindi è, che conoscendo egli forse quella gente veneratrice dell'antica ninfa Temi, o sia Nicostrata, e per ciò usò a venerare le ninfe per dee, coll'autorità di una ninfa volle avvalorare le sue leggi, e ancora servirsi in tutti gli ordini, che voleva

formare del nome delle donne forse sacro a quelli Romani, perche veggiamo, ch' egli istituì le Vestali, facendole conservatrici del fuoco sacro, e del Palladio.

Quella Nicostrata, o sia Temida Gentili rappresentata per fatidica, e per poetessa, alla quale i Romani davano l' attributo di avere ridotto sotto le leggi della civiltà i primi uomini, i quali abitarono quel suolo potrebbe paragonarsi ad Orfeo, il quale si fa istitutore della civiltà de Greci, avendo colla dolcezza del suo canto, che vale a dire colla poesia, e coll' eloquenza radolcita la fierezza degli uomini, ciò che ancora ne' tempi a noi più vicini operò la divina Iliade di Omero, quando da Epaminonda divulgata fra Greci ella fù bastante a insinuare nel cuore di tutti le virtù civili, e la unione fra gli uomini, per le quali cose bisogna dirsi, che la poesia abbia avuto non poca parte

al-

alla istituzione della umana civiltà, e che le donne per non cedere in veruno pregio di virtù, e di sapienza, a gli uomini ne meno hanno voluto cedere in questi ad Orfeo, e ad Omero solamente appartenenti, cioè di spandere per lo mezzo della poesia le virtù civili, ma anzi di più è vopo credere, che Temi cantando gli divini attributi, abbia istituito la religione, e bisogna al certo, che così sia, perche sotto il nome di questa Temi, ch'è la istessa, che Nicostrata viene da Greci figurata la divina legge, ma il ragionare più distesamente di questo, riservo a farlo in appresso, allora quando mi affaticherò di provarvi, che con legge di libertà sono state sempre trattate le donne dalle colte nazioni, e che per ciò nel culto della religione hanno avuto gran parte. Vi basti per ora, o Signora, aver veduto, che le donne sono state fondatrici di due imperj,

G 2

cioè

ciò di quello dell' Affiria, della repubblica di Cartagine, che hanno dominato la Scizia, che le Amazoni hanno quasi, che tutta la Europa soggiogato, che hanno contribuito non poco alla fondazione di quello di Persia, di quello di Roma, e alla conservazione della Spartana repubblica, e alla perfine, che non vi è stato nel mondo alcuno imperio rinomato, allo stabilimento del quale non abbiano in tutto, o in parte impiegata lor opera.

Ma io bene mi avveggo, che la vostra mente troppo delicata nel cercare la evidenza nelle cose, non si appaga intieramente di queste eroine, che vi ho narrate, e ciò perche la maggior parte di quelle hanno vivuto in tempi troppo oscuri, e tenebrofi, i quali nomati sono dagli storici, per la loro grande oscurità secoli favolosi; voi volete dunque, o Signora, impegnarmi a fare in questo ragionamento la parte an-

cora

cora di critico istorico, parte, la quale non si puote fare senza buona filosofia bensì, ma che li filosofi abborriscono di fare, come quella, nella qual' è forza, che l'ingegno, dalle cose astratte si dilunghi, e alla contemplazione de fatti si pieghi; con tutto ciò mi affaricharò di provarvi, che queste donne, le quali vi hò narrate, sono state eroine, e fondatrici d'imperj, e di repubbliche, e per ciò dimostrarvi mi avvalerò della critica dagli altri fatta sopra queste antichissime istorie, e quelle unendo ad alcuna mia particolare riflessione, spero rendervi certa di quella gloria, la quale dalle da mè narrate donne al vostro sesso risulta.

Cadono gli uomini, a mio credere, nel giudicare de fatti a noi remotissimi in due eccessi, l' uno all' altro in tutt' opposti, i quali fanno, che quasi, che sempre vadano dal vero errati. Per esempio. Di-

G 3

cono

sono alcuni de tempi de secoli favolosi ragionando, noi non abbiamo di quelli alcuna vera notizia, perche nõ abbiamo sicura cronologia, non abbondanza di storici, i quali insieme concordando, possiamo assicurarci d'un fatto; quindi concludono, non essere ne meno veri in generale quelli fatti in quegli oscurissimi tempi accaduti. Molti credono la guerra di Tröja, gli errori di Ulisse, e tutto ciò, che di quelli secoli ci viene riferito, pure invenzioni non appoggiate a veruno fondamento di verità.

Altri poi credono i fatti, che dagli storici ci vengono riferiti con tanto poco esame, che temerebbero d'inciampare in grave errore, se ad alcuna benchè minima particolarità di quella istoria non dassettero la loro credenza; e quindi è poi, che gli uni, e gli altri, in due troppo contrarj eccessi cadendo ugualmente dal vero si allontanano.

Erra-

Errano i primi, perch'è certissimo, che gli uomini quanto ne' particolari vanno errati, tanto nell'universale rare volte s'ingannano, e la cagione, per la quale ne' particolari s'ingannano egli è, perche dipendendo quelli dal combinato di molte cose tutte possenti a variare la sostanza di un fatto, chi di quelli non è minutamente inteso, non viene, che possa delli particolari fatti rettamente giudicare, in vece, che degli universali accade tutto il contrario, perche acciò la cosa in generale non sia vera, nõ basta, che siano falsi alcuni particolari, i quali concorrono alla formazione di quella, ma bisogna, che sia una invenzione, una favola in tutto nata dal niente, lo ch'è quasi che impossibile quando si tratta de fatti, i quali sono stati per molti, e molti secoli da tutti gli uomini ricevuti per veri; quindi è, che noi erraremo sovente nell'attribuire a virtù, o a

G 4

ma-

malizia alcune azioni degli uomini trapassati, perche moltissimi accidenti, i quali saranno stati cagione di quelle sì fatte operazioni, sono a noi occulti, e questi variano di quella la essenza, e la verità, ma non è però, che possa dirsi, che uno uomo il quale ci viene da un numero di storici tutti concordi riferito per buono, e virtuoso sia stato perfido, e vizioso, e ciò perche la nostra mente quando forma i giudicij sopra le cose particolari, ha bisogno di molti particolari minutissimi, e di unire quelli insieme, ma all' incontro il giudizio delle cose universali lo forma dalli particolari bensì ma non tanto minuti, per la qual cosa più facilmente ne deduce il vero giudizio. Per esēpio. Se uno vedendo il mostruoso coraggio col quale Cesare eseguiva le sue imprese, dicesse sicome ho detto io nella mia Vita Civile, che Cesare era uomo molto al timore soggetto,

ro, sembrerebbe stravagante, e pure egli è vero, che potrebbe avvenire, che alcuno di quegli, che lo hanno conosciuto d'apresso potessero attestare, che l'impeto, e'l coraggio col quale eseguiva tutto ciò, che si proponeva di fare, fosse stato cagionato dal timore, ch'egli aveva di se medesimo a cagione, ch'egli si conosceva soggetto a esser sorpreso dall'apprensione, e dal timore; ma chi dicesse poi, che Cesare non fu un eroe de suoi tempi, questo universale negando, sarebbe in tutto sciocco, e stravagante, perche egli è impossibile, che un mondo intiero sia di consenso in onorare un uomo per eroe, il quale affatto non sia stato nel mondo, o sia stato di carattere tutto diverso da quello, che lo hanno rappresentato le istorie, ma per dare un sensibile esempio del modo come si deve giudicare di quegli eroi del secolo nomato favoloso, fingiamo, che

già siano passati tanti secoli, da che Cesare fu nel Mondo, quanti ne sono passati dal tempo, che visse Achille fino a noi, e che per conseguenza siano perduti, Svetonio, Plutarco, e tutti quegli storici, che come testimonj di veduta, ci hanno narrato le grandi imprese di quello eroe, ma che solamente sia rimasta nel mondo una istoria confusa di quello, che di Cesare si è detto nel mondo, egualmente dagli adulatori, e da veridici storici, in questo caso, non potranno certo quegli uomini, i quali viveranno in quel tempo a noi tanto lontano, esattamente sapere i fatti particolari di Cesare, ma farebbero altresì sciocchi se credessero, che non fosse stato un eroe; onde a mio credere, ha bel dire l' Ariosto, quando da poeta grazioso, qual' egli era, dice.

*Tutta al contrario l'istoria còverti,
Che Nerone pio, e che Troja felice.
E che*

E che Penelope s'è meretrice.

Perche poteva bensì Nerone non essere tanto empio, quanto le istorie lo rappresentano, perche forse la perfidia di Agrippina minore sua madre, l'avarizia, e la infedeltà del suo maestro Seneca, e la sceleraggine de' Romani, possono essere stati vevoli cagioni a precipitarlo in quegli eccessi di crudeltà, ne' quali precipitò, ma non già mai, che possa dirsi, che egli sia stato pio.

Penelope farà stata casta sì, ma non averà tanto per lo suo Ulisse sofferto, quanto di lei decantano gli storici, e poeti, e se l' incendio di Troja non sarà stato sì spaventoso, e funesto, come viene rappresentato nella Iliade, e nella Eneide, egli farà stato un qualche fatto, sopra del quale averanno avuto largo campo di ampliare gli storici, e li poeti le loro narrazioni.

Di questa fatta dunque, o Si-

gnora, sono almeno quelle donne eroine, ne secoli favolosi rappresentate, le quali ho a voi narrate. Per esempio. Si dubbita da alcuni critici se Semiramidè, o Sem, o Nembrot sia stato il primo fondatore dell' imperio, ma da niuno si dubita, che Semiramide non sia stata quella, che ha fondato, o dilatato almeno lo imperio dell' Assiria, e ch' ella non sia stata una grande conquistatrice, e l' eroina de' suoi giorni, e tanto è vero questo, che *Monsieur Temple* la fa uguale in queste virtù a Cesare, e ad Alessandro. Veggiamo ora ciò che i critici dicono sopra l' origine, e nascimento di questa monarchia Assiria per meglio confermarci in questa sentenza.

La monarchia Assiria comincia, secondo *Monsieur Cheureaus*, dalla origine del suo nome a pergerci motivi da dubitare del suo fondatore, perch' ella, a ciò ch' egli

nota.

nota, è chiamata alcune volte monarchia di Babilonia, e questo a cagione, che Nembrot scelse Babilonia per sua residenza: altre volte è nomata monarchia de' Caldei, perche Babilonia è situata nella provincia di Caldea, e altre volte monarchia degli Assirj, perche Assur figlio di Sem, ne fece passare il dominio da' Caldei agli Assirj, e perche ancora molti hanno voluto, che questo Sem sia stato il primo fondatore di quell' imperio, sembra però, che fra gli Assirj questo titolo di fondatore lo abbiano dato a diversi, secondo, che hanno variato la sede della capitale del regno, perche si vede, che Semiramide è riputata forse fondatrice, perch' eresse per sede de' monarchi la città di Ninive, mentre si legge che Nembrot, e Belo fecero sempre il loro soggiorno in Babilonia, e all' incontro, che Semiramide, e Nino lo fecero alcune

volte.

volte in Babilonia, altre in Ninive, la quale da Sardanapalo fino al rè Affaradon, il quale fu vinto poi da Merodac, fu sempre la capitale dell'imperio Assirio, e poi tornò a piantarsi in Babilonia, dalla qual cosa poi n'è avvenuto, che i rè della stirpe di Nino siano stati chiamati rè dell'Assiria, e quelli di Merodac rè di Babilonia.

Oltre alle sudette ragioni è incerto secondo l'istesso autore se Nembrot, o Semiramide abbiano fondato Babilonia, perche si legge, che Nembrot fece fabbricare molte città, cioè quella di Erecre, la qual'è quella, che S. Girolamo chiama Adas, o vero Edessa, quella, che il medesimo Santo chiama Nisibe, o vero quella, che fu nomata Ctesifone; come altresì da questo sembrerebbe, che questo Nembrot fondatore di tante città fosse stato fondatore dell'imperio Assirio, ma potrebbe

avve-

avvenire, che anche questo Nembrot fosse stato più tosto l'inventore della tirannide, perche veggiamo, ch'egli fu quello, che debellò Zoroastro, Principe il quale, come abbiamo detto al riferir di Platone, insegnava a principi l'arte di governare i popoli a esempio di Dio, e oltre a ciò potrebbe essere grande argomento a questa opinione il vedere, ch'egli fabbricò tante città, e più di tutte la famosa torre di Babelle, la quale cosa suol esser argomento di tirannide, perch'è costume de tiranni il desiderare di racchiudersi nelle castella, e di fabbricare forti per assicurar la propria vita contro i popoli offesi, e di loggiare i propri sudditi; così dunque è incerto, chi fosse stato il fondatore dell'Assiria, ma con tutto ciò non puote dubbitarsi, che Semiramide non fosse stata quella almeno, che ampliò siccome abbiám detto della di lei vita ragionando li

con-

confini colle sue vaste conquiste perche per la ragione da noi accennata poc'anzi è impossibile, che non sia stata una eroina conquistatrice de regni una donna il nome della quale non si è mai estinto per variare d'imperj, e della quale hanno cōservato la immagine nelle statue, e in tutti i loro monumenti, i Persiani, i Greci, sicome si vidde in quelli, che la rappresentavano scapigliata in quella guisa, che andò a sottomettere la ribellata Babilonia; così dunque non puote negarsi, che ella non sia stata una eroina conquistatrice, quantunque le sue azioni particolari possano essere state in qualche parte diverse da quello, che le istorie de' tempi così tenebrofi la riferiscono.

Le Amazoni poi regnarono certamente ancora esse nella Scizia, nell'Asia, e nella più gran parte di Europa non meno, che Semiramide nello imperio dell'Assiria, perche

che troppo grandi sono i vestigj, e le memorie, che di loro hanno lasciato.

Queste fondarono come attesta Plinio la celebre città di Efeso, città tanto illustre nel mondo, che fu chiamata dal medesimo *Asialumen*.

Queste in Efeso edificarono il famoso tempio di Diana sicome attesta Mela *Ibi Ephejus, & Diana clarissimum templum, quod Amazones potita consecrassent traduntur*: sicome ancora Solino dice, che Serse rispettò questo famoso tempio di Diana nel tempo istesso, che dava alle fiamme tutti gli altri tempi dell'Asia: *Epheuso decus templum Diana, Amazonum fabrica, adeo magnificum, ut Xenxes, cum omnia Asiatica templa igni daret, huic uni pepercerit*.

Ma non è solo Efeso quella città, la quale vanta per fondatrici

le Amazoni, perche ancora la famosa Città di Smirna, fu fondata siccome rapporta Strabone, e Stefano da un' Amazone, la quale aveva nome Smirna. In quella guisa ancora Eustatio rapporta, che Efeso era il nome dell' Amazone fondatrice della città di Efeso.

In prova di quello, che riferiscono i sudetti autori, si sono vedute, e si vedono ancora molte medaglie, le quali confermano ciò, che quelli hanno asserito. Per esempio. In quella medaglia fatta nel tempo dell' imperatore Caracalla, la quale si cōservava in Roma nel museo di Cristina regina di Svezia, si vedono le Amazoni vestite in abito virile; Nelle altre medaglie, e in particolare in quella di Giulio Augusto si vedono Amazoni, le quali sacrificano vittime alla statua di Diana Efesina; e alla perfine nelle medaglie fatte da' popoli di Smirna,

si ve-

si vedono impresse le Amazoni col tempio di Diana Efesina in un' mano, e nell' altra la scure, e con una torre in testa, le quali medaglie fanno chiaro argomento, che quelle bellicose donne furono le fondatrici delle due celebri città Efeso, e Smirna, e di quel tempio di Diana, il quale poi fu fra le meraviglie del mondo annoverato. Altre medaglie poi ci fanno conoscere, che queste Amazoni furono adorate come numi, e in particolare in quella fatta in onore di Galieno imperatore.

Queste Amazoni poi si vantavano di essere discese da Marte, come rapporta l' Oratore Lisia, e Quinto Smirneo, e per ciò dedicavano tempj a Marte, e facevano sacrificj, alcuni de' quali rapporta Plutarco. Intine sono tanti gli autori, che di queste bellicose donne fanno menzione, tante le memorie, che di loro si hanno, e tanto lungo, e non mai

in-

interrotto il tempo, che di loro si è fatto commemorazione, che non si pole a mio credere dubitare se siano, o non siano state senza inciampare in quello errore di discorso, il quale poco avati ho detto, che rende fallace, e temeraria la critica; sono dunque, o Signora, state nel mondo quelle Amazoni, le quali come ben sapete, non poco splendore arrecano al vostro sesso.

Più agevolmente ancora, che non abbiamo provata la sussistenza delle Amazoni si dimostra, che Didone fu fondatrice di Cartagine, perche quantunque alcuni asseriscano, che Cartagine fu fondata da Zoro, e da Carchedon, egli è da crederfi, che Didone sia stata la sola fondatrice di Cartagine, perche Giuseppe Ebreo, il quale aveva veduta l'istoria de' re di Tiro ha cavato dalla cronologia de' re di quelli tempi, che Didone fondò Cartagine ottocento ottantadue an-

ni

ni prima della venuta del nostro Redentore, la quale cosa si uniforma ancora con quello, che dice Solino cioè, che quando fu distrutta Cartagine da Romani, fu nel consulato di Gneo Lentulo, e di Lucio Memmio, che fu l'anno 608. avanti l'anno di nostra salute; nond'è, che la fondazione cade giusto l'anno 882. avanti la venuta di Nostro Signor Giesù Christo.

Così dunque, o Signora, si vede, che la istoria di questa donna è stata per un corso continuato sempre dagli storici approvato; oltre a ciò si vede, che sempre i Romani la riputarono fondatrice di Cartagine, perche non solo gli storici tale l'appellano, ma Virgilio ancora nel suo poema fa Giunone protettrice di Cartagine, e protettrice insieme di Didone nella sua morte, e Venere protettrice di Roma, fra le quali due dee, egli tanto leggiadramente, come ogniuno sà, rappre-

ta

ra quelli contrasti, i quali a cagione di difendere ogni una le due nascenti città, che avevano preso in tutela avvenivano, per la qual cosa bisogna concludere, che puote a buona ragione il vostro sesso vantarsi dell' onore di avere avute quelle due donne.

Quello poi, che narra Giustino, e che io vi ho riferito delle donne Persiane, e delle Spartane, è molto meno da dubitarsi, perche quelli fatti avvennero in tempi, i quali sono nelle istorie di quelli, assai più chiari, come a noi più vicini, e in particolare quello de Greci, il quale accadde in tempo, che già erano cominciate a numerarsi da Greci le Olimpiadi sotto delle quali con buona cronologia, e con esattezza di narrazione si registravano i fatti che accadevano. Ed oh' piacere al Cielo, che a Giustino non mai fosse caduto in mente di epilogare le opere di Trogo Pompeo, che

che forse averessimo esattamente narrato il corso di quelle istorie, che a noi sono sì oscure, e piacere pure al Cielo, che siccome Cesare fu il distruttore della libertà de Romani, non fosse stato ancora il distruttore di quello immenso lume, che avevamo dell' antichità, con ardere la tanto celebre, e copiosa Biblioteca di Tolomeo Aulete in Egitto, quando assalito da Arsinoe, gli convenne passando il mare a nuoto fuggire dalle di lei insidie, che forse non solo averessimo una chiara notizia di tutti i fatti dell' antichità, ma una vasta, e profonda erudizione delle cose fisiche, delle virtù naturali, delle infinite piante delle erbe, delle pietre, degli misteri dell' Egitto, e dell' Astrologia, delle quali cose tutte ora ne andiamo poveri, e meschini in vece, che a mio credere in virtù delle lunghe osservazioni, che sù delle cose naturali avevano avuto tempo

po di fare, gli antichi ne erano ricchi, e abbondanti, ma ritorniamo alla da me incominciata impresa, che è quella di provare, che sono veramente state nel mondo, quali le istorie le rappresentano, le dame narrate eroine.

Lo stesso, che si è detto di Semiramide, delle Amazoni, e di Didone deve dirsi della dea Nicostrata, o vero Carmenta, per che quantunque la gente, che Romolo unì nel suolo ove ora è Roma, fosse un aggregato di forusciti da lui uniti nella società, con tutto ciò mentre in quello paese v'era rimasta la venerazione verso questa ninfa, bisogna credere, che molto prima di Romolo una qualche donna fatidica fosse stata col culto di divinità in quello paese adorata, ma prima di terminare questo forse troppo lungo ragionamento, voglio narrarvi ancora quello, che a gloria del vostro sesso si ricava dal

dal regno dell' Egitto.

Dovete sapere, o Signora, che il regno dell' Egitto è certamente stato uno vastissimo imperio, perche oltre quei confusi lumi, i quali intorno alla sua ampiezza, in tempi così oscuri si possono ricavare dalle istorie, noi veggiamo, che l' Egitto fu una provincia in tutto colta, perche sappiamo sicuro, che quella numerava l' ordine de' tempi colle dinastie, sappiamo, che la scienza dell' Egitto si trapiantò nella Grecia, e che i più celebri Greci filosofi andavano in quella provincia a scoprire qualche cosa de' loro misteri, e della loro sapienza. Gli avanzi, che abbiamo de' loro marmi, e de' loro superbi obelischi, ci attestano ancora la magnificenza di quell' imperio, per le quali si fatte ragioni è certamente da crederfi, che quella provincia sia stata non meno, che la Persia, e che la Grecia, un forte, e virtuosissimo imperio,

H

per-

perche non meno la esperienza, che la ragione c' insegna, che alla sapienza vanno sempre di pari ne' regni il valore delle armi, e che la sapienza al valore militare congiunta forma quasi che sempre per forza l' imperio; dond' è, che quando in una provincia rimangono i vestigj dell' antica coltura nella sapienza, e nelle arti, questo è evidente contrasegno, che quella provincia ha perduto bensì la forza, e'l coraggio, co' quali si mantengono le leggi, e l' imperio, ma ch' ella è stata ugualmente nelle armi, che nella sapienza celebre, e illustre. Questo lo vediamo accaduto nella Grecia, nella quale perduto che fu il valore militare rimasero ancora le lettere, ma inutili, e inefficaci, come quelle, che non erano dalla forza sostenute; in prova di che si vede poi, che i Greci si ridussero a fare i pedanti de' Romani, e che i Greci schiavi furono i pro-

paga-

pagatori delle lettere in Roma, nella quale prima solamente si coltivava quella rigida filosofia, dalla quale discendevano le leggi dettate da' suoi sapientissimi giureconsulti, e rigorosamente dal popolo osservate; ma come crescano gl' imperj in virtù della sapienza, e come cadano per difetto di quella, lo narrarò più ampiamente nel seguente ragionamento. Così dunque si vede, che l' Egitto fu prima della Grecia un sapientissimo, e vasto imperio.

Ora è da sapersi, o Signora, che fu costume in questo regno di Egitto, che le donne ugualmente che gli uomini sedessero su 'l trono di quello, come a punto si vide in Cleopatra, la quale reggendo a metà il dominio col suo fratello Tolomeo, venne in discordia con quello, e andò a Roma, come ogni uno sà a implorare coll' ajuto di Augusto il soccorso del Senato.

H 2

Io

Io non voglio imprendere ora d' indagare, se questa legge, che osservavano gli Egizj di far regnare le donne al pari degli uomini tragga la sua origine dal tempo dell' Egitto colto, e virtuoso, ma certamente è da crederfi, che quella provincia, la quale nelle sue dinastie, e nella conservazione delle sue massime fu esattissima, e nelle scienze celebre, e illustre non abbia in così importante materia cambiato cosa alle sue prime leggi, e costumi contraria; anzi è da pensarsi, che nell' Egitto sia accaduto, quello che in molti regni male a proposito praticano gl' ignoranti politici, cioè di volere mantenere le leggi, quando già sono mutati, e guasti i costumi. Ecco dunque, o Signora, che io vi ho in questo presente ragionamento a bastanza fatto conoscere, che non vi è stata gente fra le colte, e antiche nazioni, la quale non abbia le donne con
idea

idea di somma stima rimirata, dalla quale cosa si puote a buona ragione concludere, che negl' imperj più colti, e più rinomati, le donne furono sempre con leggi di libertà rette, e governate, perche di sì fatte virtù, quali sono quelle, che abbiamo narrate, sono solamente capaci le anime libere, e non mai le schiave, le quali non sono valevoli di ascendere ad altre virtù, che a quella di una infelice, ed imperfetta imitazione. Ma di questo tratteremo più dentro nel ragionamento seguente, nel quale non mi terrò già ne' limiti della sola narrazione, ma mi affaticarò di dimostrare le intime cagioni, per le quali si devono le donne ugualmente che gli uomini con leggi di virtuosa libertà governare. Tutto quello, che in questo ragionamento ho vi detto, è stato solamente per farvi conoscere, che io mi farei opposto al sentimento di tutte le genti più

virtuose, e dotte, se in iscriven-
do la mia Vita Civile fossi stato reo
contro le virtuose donne di quel-
lo, di cui mi avete accusato, e che
solamente sarei stato ne' sentimen-
ti colle barbare nazioni unifor-
me. Vi farò vedere nel seguente
ragionamento la gloria del vostro
sesso risplendere fra le nazioni a
noi più vicine, e più colte. Vedrete
le donne trionfanti, e libere nell'
imperio Romano, le vedrete adorne
di tutta quella gloria, che agli
uomini arreca l'amministrazione
delle cose sacre, e delle politiche, e
alla perfine le vedrete in tutto esse-
re state ne' più importanti misterj
della vita civile quasi che ugua-
li agli uomini riputate.

RAGIONAMENTO

T E R Z O.

*Nel quale si prova, che le donne sono
state trattate da tutte le nazio-
ni colte con leggi di liber-
tà, e si fa vedere, che
cosa sia la libertà,
e la servitù.*

NOI non siamo più, o Signo-
ra, nella dura necessità di an-
dare quasi tentoni a rintracciare
nel buio de' secoli oscuri la gloria
del vostro sesso. Noi la vederemo
ora risplendere in quello de' Greci,
e quello ch'è più in quello de' Ro-
mani; popoli, i quali solamente per
lo mezzo delle loro eroiche virtù
seppero poco men che il mondo
tutto alle loro leggi sottomette-
re, e popoli, i quali a tanta eccel-
lenza ascesero nelle civili, e nelle

militari virtù, che quantunque la forza, e la vastità del loro imperio abbia col girare de' secoli ceduto alle leggi fatali del tempo, che tutto distrugge, non però mai si è estinto quel dominio, che sopra quasi tutti i popoli della terra la loro civile prudenza ha posseduto, per modo tale che può dirsi, che se di quello celebratissimo imperio è morto il corpo, vive ancora oggi lo spirito, e la mente, che lo animava, perche ancora oggi le più celebri nazioni d' Europa reputano a loro gloria il diriggere il governo de' loro costumi su la norma di quelle leggi, le quali quella virtuosa repubblica ci ha lasciate scritte, e si affaticano d' illustrare la loro mente co' vivi lumi di sapienza, i quali dalla dotta, e virtuosa Grecia sono giunti a noi.

Alla perfine voi vederete, o Signora, tanta essere la forza, e l' eccellenza della virtù Greca, e Romana,

na, che quantunque l'inevitabile giro delle umane cose abbia alzando a sublime grado di forza, e di dominio ora una, ora un'altra nazione, elle hanno sempre regnato in mezzo a tutte, e hanno seduto su' l' trono di ogni nuova potenza; in guisa tale, che le stesse armi delle straniere nazioni si sono gloriose di sostenere l'antica lingua, e la civile prudenza della nostra Italia, perche in fine in ogni regione, la quale abbia fatto vanto di civili virtù, i suoi magistrati hanno parlato nella Latina favella, e colle leggi, che nel nostro Civile Testamento si contengono, hanno moderato i costumi de' loro popoli; e se fra queste evvene stata alcuna, la quale abbia tentato di emulare l'eloquenza de' Greci, e de' Romani nella loro nativa favella le loro opere; scrivendo, le inferme loro cose, che a quelle hanno tentato di porre incontro hanno sempre a tutti i più savi uomini paruto quasi om-

bre al corpo affomigliate .. E o piacesse al cielo, che, isvegliato una volta nel cuore degli Italiani l'antico coraggio, e dato bando per sempre a quella vile malizia, la quale sola è quella, che oggi rende inferma la nostra Italia; la nostra Italia ripigliasse l'antica virtù de' Fabrizj, de' Fabj, de' Scipioni, e di tanti, e tanti altri, i quali colla luce della loro eroica virtù hanno il mondo tutto illustrato, che ben presto la vedereffimo trionfante di ogni nazione sostener essa stessa colla propria virtù i suoi ordini, e le sue leggi.

Ma io mi dilungarei ora mai troppo dal mio proposito, se adesso già in questa passione, che mi agita per la gloria della nostra Italia, volessi lasciare le redini al mio discorso; ritornerò dunque al mio proposito, perche a me basta avervi fatto conoscere, che le Greche repubbliche, e l' Romano imperio

rio sono stati quelli, i quali hanno servito di meta a tutte le nazioni, le quali dopo la caduta di quello, hanno tentato di salire a qualche grado di virtù, senza però, che veruna abbia conseguito di giungervi, perche poi la mia intentione è di provarvi, che quelle virtuose genti sono le istesse, che il vostro sesso ha riputato degno di essere con leggi di vera libertà retto, e governato.

Mi affaticherò dunque prima d'indagare, che cosa sia libertà, poscia di farvi conoscere, che con legge di libertà poco, o nulla differentemete che gli uomini hanno tutte le colte nazioni rette, e governate le done, e alla perfine rammétandovi quello, che delle donne io ho scritto nella Vita Civile, spero rendervi persuasa, che in quella non ho detto cosa, che in minima parte le virtuose donne offenda.

Vanno, o Signora, poco meno che tutti gli uomini errati nell'

idea, che nella loro mente si risveglia al dolce suono di questa parola libertà, perche credono di leggieri, che nel significato di questa non altro si contenga, che quella, intiera, e piena facoltà di potere seguire le loro voglie, che di continuo la natura corrotta alla umana mente suggerisce, e sì in questa falsa credenza radicando il loro animo solamente si persuadono, che le leggi, le quali al bene operare ci conducono, siano all'umana libertà in tutto contrarie, e opposte; quindi è poi, che la più gran parte degli uomini in vece di rimirare con riverente amore le leggi, e gli amministratori di quelle, con odio e timor misto solamente le riguardano, e la sola cagione di effetto cotanto pernicioso egli è la poca cura, che prendono di regnare nel cuore de' popoli, coloro, i quali tengono in mano le redini del governo, dispreggiando in questa guisa l'

fa l'odio di quelli, purché ottengano di essere temuti, e obbediti. In fine fonte di ogni male è quella fatale massima a' stati pernicioso cioè: *Odeirnt, dū metuunt*, che i maliziosi, e sciocchi politici hanno tanto tenacemente nell'animo vestita, che più non curano di seguire verun ordine di quelli, che la virtuosa politica prescrive, donde poi avviene, che i miseri popoli privi d'ogni virtuosa massima, e d'ogni buono costume, e solamente raffrenati in qualche parte dal vile timore, che in loro l'indegno castigo cagiona, dal male operare si astengano, e in vero a cagione di questa pernicioso massima più non si cura il mantenimento de' buoni ordini, e delle leggi, si trasanda l'utile censura sopra i costumi con tanto utile delle antiche repubbliche praticata, e quello ch'è più, l'educazione de' figliuoli, per mezzo della quale solo si puote stampare nella

tenc-

tenera mente di quegli la vera idea delle virtù, e imprimere nel loro tenero cuore un verace amore verso quelle. Laonde veggiamo nelle menti di tutti guaste, e corrotte le idee, che del vero, del giusto, e dell'onesto gli uomini aver devono, dalla qual cosa poi ne avviene, che veggiamo i vizj andare non solo sicuri, ma applauditi dall'ignorante volgo, perche vestiti col candido manto delle virtù. Che sia così. Veggiamo or darfi nome di savio politico, e di regolatore de' regni a chi solamente sa ritenere quell'inutile, ed estrinseco modo di trattare, che volgarmente chiamano *dissinvoltura*. Veggiamo l'avarò, e 'l rapace riputato savio, e prudente, perche con mezzi indegni sa procurarsi quella fortuna, alla quale mercè la corruttela del tempo tutte le cose obbediscono. Veggiamo appellata prudenza la rapacità, virtù la malizia, e la su-
per-

perbia, e lo spirito di violento dominio, e di vendetta il titolo di virtuoso amore di gloria usurparsi, alla perfine trionfare in ogni parte, le virtù false, e l'ipocresia, e all'incontro l'onestà, e la probità de' costumi andarsene meschina, e dispregiata da coloro, che solamente l'utile, e 'l potere reputano virtù degne di animo grande, e la cagione, per la quale si fatti vizj, hanno la forza d'involare alle virtù il proprio nome, egli è, perche l'umana mente ha in se medesima una proprietà, cioè di abituarsi tratto tratto così tenaceméte a ciò, che la diletta, e la lusinga, che a poco a poco veste l'errore per massima, e su delle sue passioni fabbrica un sistema di fallace ragione, dalla qual cosa poi nasce, che accostumata la mente a mirare con idea di virtù i vizj stessi, per forza senz'avvedersene inciampa nell'errore d'imporre a vizj quei nomi, che solamente al-

le virtù si devono. Coloro, i quali poi in questo pernicioso scoglio sempre inciampano, sono, o Signora, i falsi dotti, e non meno di questi i presuntuosi ignoranti, perche i primi male usando di quelle scienze, le quali solo imperfettamente conoscono, distruggono nel loro animo quella verità, e quella virtù, alla conoscenza della quale non possono giungere colla debole loro mente, e quindi è poi, che sostituiscono alla sapienza la malizia, alla giustizia il proprio utile, all'amore dell'onore, e della gloria quello del proprio piacere, e in conseguenza di queste loro false, e perniciose idee danno nome di virtù a i vizj tutti. I secondi trattando di vana, e inutile ogni scienza, danno nome politica a quella falsa sapienza, che per lo mezzo della pratica del mondo dalla sapienza disgiunta s'acquista; dalla qual cosa poi avviene, che la falsa scien-

za della corte con quella della virtuosa politica confondono, e che quella estrinseca lusinghiera apparenza nel conversare, la quale dal volgo viene chiamata *dissinvoltura* rapisca il luogo a quella vera sapienza, dalla quale solo la scienza del stato dipende, l'ignorante popolo all'incontro, il quale ama per sua propria indole il vero, e'l giusto, non avendo facoltà di conoscerlo, se non in quanto a lui viene insegnato, accostumato da maliziosi politici a rimirare i vizj per virtù, ancora esso di false idee si riempie. Egli è ben vero però, che questo innocente volgo è quello, che negli universali meno, che i nobili ambiziosi, e i superbi falsi dotti s'inganna, e ciò perche egli malgrado la malizia di chi lo dirige, ritiene sempre quella innata inclinazione, la quale verso il giusto, e verso l'onesto lo inclina, tanto è vero, che più che l'innocente

ignoranza sono le passioni, e la malizia al mondo perniciose.

Ma io già conosco, o Signora, che a bel bello, e senza avvedermene troppo dal mio argomento mi dilungo, onde a ragione verrò da voi accusato di quella mia naturale inclinazione a fabbricare sopra di ogni cosa un sistema, della quale mi avete più volte gentilmente racciato, ma io son sicuro, che da sì fatta colpa mi assolverete, quando vi farò conoscere in quello, che sono per dirvi, che acciò io potessi farvi vedere la gloria del vostro sesso nello splendore del Greco, e del Romano imperio rilucente, necessaria cosa era, che brevemente vi ragionassi, siccome ho fatto, delle false idee, che noi abbiamo delle virtù, e de' vizj, per potere poi più agevolmente spiegare non a voi, ma a coloro, che simigliante materia non bene intendessero, quale sia la vera idea della libertà, dalla quale voi.

voi, e perdonatemi, mi avete a torto accusato di aver escluso le donne nella mia vita civile. Diciamo dunque quale sia l'idea, che della libertà dobbiamo avere.

Non è certamente la libertà quella bassa, e vile indifferenza, che noi uomini abbiamo cogli animali bruti comune, cioè a dire, non è quella facilità di poter fare tutto ciò, che la nostra cieca volontà a noi suggerisce, e che gli uomini male a proposito colla nobile, e sublime libertà della mente confondono; se ciò fosse, farebbero più che i dotti, e i virtuosi, liberi i viziosi, e gl'ignoranti, perchè questi farebbero meno, che quelli impediti dalla riflessione, e dal discorso a potere operare tutto quello, a che l'impeto della lor volontà gli spingesse, e i fanciulli, e gli animali bruti stessi goderebbero più che gli uomini della libertà: e in questo sì fatto modo la libertà non già fareb-

rebbe un' attributo del discorso, ma della cieca volontà, potenza, nella quale siamo a' bruti animali somiglianti. E dunque forza, o Signora, che quella nobile facoltà della umana mente, che noi col nome di libero arbitrio appellamo, sia un' attributo dell'umana ragione, non della cieca volontà dal discorso disgiunta, o vero dal falso raziocinio guidata. Adunque in che consisterà questa libertà? Certamente non in altro, se non in quella facoltà, che acquista la mente di potere operare non impedita dall' errore, o dall' inganno, che vale a dire nella sapienza, e ne' virtuosi abiti in conseguenza di quelli acquistati.

Ma io ben veggio, che al solo intender voi una tale opinione, mi credete in un troppo strano sentimento inciampato, qual'è quello di credere, che solamente i veri filosofi, come quelli, che solo procedono

dono colla vera sapienza, siano soli di godere il nobile pregio della libertà capaci. Mà da chi più, che da voi potrei sperar difesa, se mai venisse da altro di tal fallo accusato, mentre voi siete quella, la quale in grado tanto sublime la filosofia possedete; per la qual cosa ben sapete, che la libertà vera, non solo non si può dalla sapienza disgiungere, ma che la sapienza è il primo, e più alto grado di libertà, al quale l' uomo puote ascendere, dopoi ch'è caduto da quel primo dell'innocenza, che per poco tempo è stato nella persona di Adamo. E che sia così. Si vede, che i buoni Greci filosofi rispondevano all'ignorante volgo, sempre inimico della sapienza, quando come gente inutile gli trattava, ch' essi erano quelli, i quali averebbero giustamente, e onestamente vissuto, quando nel mondo non vi fossero state ne leggi, ne magistrati, la qual
sa-

savia risposta racchiude in se l'idea, che avevano quelli della vera libertà, mentre in questo si vede l'idea di quella facoltà di poter seguire da se medesimo il vero, e il giusto, la quale abbiamo detto esser l'essenza di quella, ma non per ciò da questo ne avviene, che non v' siano altri, che i filosofi, i quali siano liberi, perchè tutt'i popoli, i quali sono da virtuose leggi guidati, devono quali liberi riputarfi, perchè quantunque il popolo non intenda di quelle leggi la ragione, formando però egli in conseguenza di quella le massime, e gli abiti virtuosi, opera dall'errore spogliato, e per ciò è libero d'animo, e di costume, senza che sia d'uopo, che posseda quella sapienza, dalla quale abbiamo detto, che discende il più nobile grado della libertà. Per questa sola cagione furono riputati liberi i Greci, e i Romani, i quali a virtuose leggi si sottomiserò, per lo

con-

contrario furono riputate barbare, e serve tutte le altre nazioni, solamente perchè con legge di virtù non erano rette, e governate.

E in vero fu talmente impressa, o Signora, questa idea di libertà nel cuore de' Romani, che giusta credevano ogni conquista, che sopra i popoli barbari facevano, solamente perchè pensavano, che non solo non fosse un'atto di crudeltà, ma che fosse opera di pietà da Iddio ordinata il sottomettere i popoli all'obbedienza delle loro leggi, le quali come virtuose felici rendevano gli uomini, dalla ignoranza, e dalla servitù liberandoli. Questa fu la sola ragione colla quale giustificavano le loro conquiste i Romani, avidi di spandere per l'universo intiero le virtuose loro leggi, e sciogliere i popoli dalla catena del vizio, e dell'ignoranza. Egli è ben vero però, che questo virtuosissimo fine ebbero le armi

Ro-

Romane solamente in quel tempo, che nell' Italia guerreggiarono, perchè allora tutt' i popoli, che a quelle sottomettevano, alla Romana republica associavano, si come avvenne de' Volsci, degli Equi, de' Sanniti, de' Tarantini, e alla perfine dell' Italia tutta; mà quando poi incominciò a signoreggiare nelle menti degli uomini la pernicioso ambizione, mutarono massima, e si crederono di avere dritto d'incatenare le barbare nazioni, solamente perchè avevano vestito nell' animo per massima, che maggior gloria fosse a que' barbari portare il giogo di Roma, che obbedire a tiranni loro principi. Diede di questo manifesti documenti il gran Pompeo, quando richiesto con qual ragione egli avesse soggiogate tante provincie, e posti in servitù tanti principi Orientali, quanti furono quelli, che sottopose al giogo del popolo Romano, non altro rispo-

se,

se, se non che quella folla miserabile de' principi era gente indegna di regnare, e cio egli diceva, perchè non prescrivendo que' principi barbari virtuose leggi a loro popoli, erano tiranni, e quei miseri popoli da sì fatte leggi guidati erano servi, e in vero le formole ancora del parlare de' Romani, che praticavano ne' loro magistrati, e negli eserciti, facevano conoscere, che l'idea, la quale avevano della libertà, era l' istessa che quella, che ne avevano i filosofi, perchè altra nobile qualità nell' uomo non riconoscevano, che la virtù, e la libertà.

Che sia così. Le lodi, che a un uomo davano, si restringevano principalmente, e con più frequenza si praticavano col termine, *liberalis*, cioè a dire libero. Diedero ancora di questa loro idea manifesto documento nel privilegio, che fecero ad Atene, in-

I

ricom-

ricompensa di quelle leggi, che avevano i Romani prese dagli Ateniesi, sù delle quali poi alzarono le fondamenta della loro virtuosa repubblica, perchè diedero loro il privilegio di cittadini Romani, che vale a dire di liberi. In fine i Romani non già si vestivano come noi di tanti vani titoli, quanti sono quelli, co' quali sembra, che noi a bello studio procuriamo di nascondere la nobile umana essenza, ricoprendola col manto de' titoli, al suono de' quali niente si risveglia l'idea dell'uomo, il di cui essenziale attributo è solamente quello di libero; e in vero quale idea di virtù si racchiude in que' vani titoli, de' quali noi ci vestiamo, e i quali traggono la maggior parte la lor' origine da Longobardi, popoli barbari, e ignoranti, non altra cosa in se quelli racchiudendo, se non che il significato di autorità, e di dominio, il quale può stare in tut-

to dalla virtù disgiunto; ma egli non è già, che solamente nelle formole del loro parlare mostrassero i Romani, quanto riputassero la virtù, e la libertà, perchè non solamente nelle parole, ma in tutte le loro azioni facevano risplendere questa nobile passione, che nell'animo racchiudevano. Che sia così.

Nel foro Romano, e ne' loro magistrati fecero, nel più alto segno, che mai sia stata fra alcun'altra nazione, fuorchè la Greca, cāpeggiare l'eloquenza, i loro capitani non già accostumavano solamente per lo mezzo degli abiti i soldati all'obbedienza, e a incontrare il pericolo, ma per quello di nobilissime concioni gli persuadevano, e alla difesa della patria gl'infiammavano. Cose tutte, le quali fanno evidentemente conoscere, che i Romani erano liberi, perchè la loro mente non si moveva da soli abiti, che

aveva fatto, ma alle virtù, che avevano da seguire, volevano da nobile, e virtuosa persuasiva essere spinti, & accesi. Da questo troppo più sublime grado di virtù, che non è quello, il quale da semplici abiti dipende, scaturiscono come da fonte quelle eccelse azzioni di costanza, e di militare coraggio da quei grandi uomini operate, e quei celebri capitani, co' quali la virtù Romana ingombrò l'universo, perchè veggiamo i magistrati gareggiare cogli eserciti nella virtù della costanza, e della fermezza, siccome avvenne, quando alla venuta de Galli quei ducento senatori di Capua così intrepidamente morirono, ogni uno al suo luogo sedendo, che quei barbari, i quali a guisa di pietra immobili gli guardavano, andavano a toccar loro la barba, per vedere se morti, o vivi erano. Veggiamo gli eserciti dispreggiare di vincere per lo mezzo dell'

dell'inganno, e della malizia, e questa massima seguitando, offeriamo Camillo, rimandare a Falisci que' fanciulli, che un fraudolente maestro di scuola l'avea dato in potere, e que' Falisci rendersi non alla sua forza, ma a questo nobile atto di generosità; veggiamo quel Fabrizio, del quale dice Livio: *ille est Fabritius, qui difficilius ab honestate, quam Sol à suo cursu averti potest*; inviare a Pirro quel medico traditore, il quale si era a lui offerto di avvelenarlo, e tanti, e tanti altri. Alla perfine veggiamo Roma vincere sempre o per amore, o per forza, e non mai con frode, e con inganno: la veggiamo nelle sconfitte, che riceveva, non dimandare mai pace, ma quasi ch'ella volesse forzare il fato, e la fortuna, far conoscere la sua invincibile costanza nell'avverità, non meno, che la moderazione nella fortuna, e in tutte le sue operazioni avverare quel detto, che per se-

gno della loro virtù si era tra essi inrodoto, cioè *agere, & pati fortia Romanam est*, le quali cose poi così bene le avvennero, che ancorchè ella fosse tante, e tante volte vinta, e sconfitta, come accadde contro i Sanniti, contro Pirro, e nelle guerre Puniche, e in tutte le altre; alla perfine poi ella trionfò di tutte le nazioni, e signoreggiò l'universo, della qual cosa furono solaméte cagione le virtù libere de' Romani, e ciò perchè solaméte le virtù libere sono le ferme, e costanti in vece, che quelle, che da soli abiti dipendono, come da virtuosa massima non sostenute sono varie, e incostanti, e cedono all'apparire d'ogni nuovo accidente di fortuna. Da tutto quello dunque, che sin ora abbiamo detto, o Signora, chiaramente si scorge, che i Romani si riputavano liberi, perchè libere, e virtuose leggi seguivano, e che l'unico pregio, nel quale riponevano la loro gloria, e il lor onore era la libertà.

Egli

Egli è ben vero però, che può dirsi, che la libertà di Roma visse sol tanto, quanto durò il consolato, nel qual tempo quei virtuosi cittadini facevano vanto di più amare la virtù, e la gloria, che le ricchezze, più la libertà della patria, che la privata potenza, ma non sì tosto la pernicioso avarizia entrò nel loro animo, che i vizj tutti a guisa di un furioso torrente le virtù di Roma inondarono, e nell' inondazione di quelle la libertà si sommerse, perchè dalla signoreggiante ambizione talmente furono violate le leggi, che poscia in tutto oppresse da viziosi costumi, inutili, e inefficaci rimasero, e Roma divenne serva prima de' suoi vizj, poi di una folla importuna, di perniciosi tiranni, come furono un Tiberio, un Caligola, un Nerone, e tanti, e tanti altri, i quali quel vasto imperio, in un mare di miseria sommerfero, e ancorche

I 4

il

il malizioso Tiberio sotto l'ombra di un apparente libertà quella misera gente lusingasse, ficome avvenne, quando a lui fu riferito, che i Romani ragionando, tutte le sue azioni tacciavano, egli qual volpe raffinata rispose, *in libera civitate, liberos cives esse debere*: con tutto ciò, perchè quel senato, quei magistrati, e tutte quelle ombre infelici dell'antica repubblica, le quali aveva lasciate a Romani non conservavano dell'antica libertà altro, che il nome: Roma era libera in apparenza, e serva in effetto.

Ma io ben conosco, o Signora, che la mia mente troppo in questa dolce idea di libertà si diletta, onde protrebbe avvenire, che io un'altra volta inciampando nel difetto di dilungarmi da quello, di cui mi sono proposto di favellare, meritassi in qualche parte il vostro biasimo, ma perchè sò quanto la vostra fina mente vegga da lonta-

no

no dove vanno a terminare quelle cose, le quali sembra a prima veduta, che non abbiano veruna relazione con quello di che si tratta, son certo, che da questa si fatta colpa mi assolverete, solo tanto, che vi degnate di considerare, che la libertà, la quale io penso alle donne convenirsi, non già è solamente quel libero modo di conversare, che oggi indifferentemente fra uomini, e donne si pratica, e al quale i meno intesi solamente danno nome di libertà, ma bensì, ch'egli è quel grado di libertà superiore, il quale rendendo le donne libere d'animo, le rende agli uomini nelle virtù uguali. Contentatevi dunque, o Signora, non solo di perdonarmi, se troppo lungamente hò trattenu- to la vostra mente nella considerazione della essenza della libertà, ma di permettermi ancora, che io vi narri in breve tutto quello, che fin ora intorno alla libertà ho vi-

I 5

det-

detto, perchè poscia non lasciarò di far parola di quel modo di conversare, che universalmente col titolo di libertà male a proposito viene appellato ..

Da tutto quello, che in questi ragionamenti ho vi narrato, chiaramente si scorge, che trè sono i gradi di libertà, ai quali puote giungere l'umana mente, cioè ..

Il primo è quello dell'innocenza, che fu solamente nella persona d' Adamo, e i filosofi ancora hanno conosciuto per l'idea, che hanno di una virtù perfetta, alla quale sempre, e continuamente aspira la nostra mente. In fine egli è quel grado di libertà, che averebbe l'uomo, se in lui la virtù fosse natura in quella guisa, che nell' antecedente ragionamento abbiamo assai ampiamente divisato. Il secondo è quello, che somministra la sapienza, e questa è la libertà de' filosofi, la quale però è for-

forza, che sia accompagnata da virtuosi abiti dalla sapienza dedotti: la qual cosa è quella a punto, che fa, che l'acquisto della virtù, o sia della libertà, ch'è lo stesso, sia all'uomo difficile in quella guisa, che disse Efiodo nel verso dal Greco al Latino idioma portato ..

Virtutem posuere dij sudore parandam

Il terzo è quello, che somministra a popoli le virtuose leggi, dalle quali virtuose massime, e abiti a quelle conformi se ne deducono ..

Da questo poi ne avviene, che tutti i popoli, i quali sono da leggi non virtuose guidati, siano barbari, e servi, e che que' principi, i quali si fatte leggi a loro popoli prescrivono, siano tiranni in quella guisa, che nel terzo ragionamento della mia Vita Civile hò detto ..

Questa dunque è la sola reale differenza fra servo, e libero. Quelli poi, che noi chiamiamo col nome di schiavi, e i quali sono solamente quelli, che il volgo riconosce per servi, sono i vinti in guerra, i quali sono anco per così dire materialmente servi, perche in loro non è veruna ancorch' estrinseca azione, la quale sia in loro arbitrio.

A questo potrebbe alcuno dire, che i Greci, e i Romani facevano distinzione fra barbaro, e servo, perche per barbaro intendevano il forastiero, avvegnache la parola barbaro altro non significhi, che forastiero, e per servo intendevano quello, il quale era affatto privo di libertà; onde è, che'l forastiero, o sia il barbaro, non potevano chiamare vero servo, fin a tanto, che non l'avevano alle loro armi sottomesso, ma a questo si risponde agevolmente, che fra Greci, e Ro-

ma-

mani barbaro, e servo era lo stesso in essenza, quantunque tutt'i barbari non fossero stati attualmente, servi di quelli. Che sia così.

Erano lo stesso in sostanza, perchè quelle colte, e virtuose nazioni, le quali, come abbiamo detto, non riconoscevano altri liberi, che i virtuosi, e sapienti, o vero i popoli, i quali fu la norma di virtuose leggi i loro costumi reggevano: tutti gl' ignoranti riputavano servi; l'etimologia poi della parola barbaro mostra assai chiaro, che tutti i barbari riputavano servi, perche è da sapersi, che non per altra ragione i Greci chiamarono barbari i forastieri, se non perche erano quelli sì fattamente rozzi, e incolti, che nel favellare facevano *bar-bar*, onde per ischerzo gli chiamavano *bar*, e in appresso barbari; per la qual cosa quelle colte nazioni, le quali tutti gl' ignoranti stimavano essenzialmente servi, quei

quei barbari riputavano dalla natura alla servitù condannati; ond'è, che la differenza, che ponevano fra i barbari, e i vinti in guerra, altra non era, se non che questi erano attualmente schiavi, e quelli lo erano solamente per natura, perchè erano servi vili della loro ignoranza, e de' loro vizj. I schiavi strascinavano attualmente la catena de' loro vincitori. I barbari gemevano sotto il giogo delle false leggi, colle quali erano governati da tiranni; e in vero a me sembra, che a gran ragione quelle virtuose nazioni pensassero de' barbari in questa guisa, perchè gli uomini servi non sono capaci a mio credere di altra virtù, se non che di quella, che si restringe dentro i limiti di una infelice, e meschina imitazione, e non mai di quella virtù eroica, la quale solamente per lo mezzo di un animo libero, che sa nelle conoscenze inalzar si

fo.

sopra se stesso, e nelle azzioni di coraggio sopra le proprie forze intraprendere, e se alcuna volta è avvenuto, che vi siano stati de' schiavi, i quali sono stati esempj di virtù, com' Epitteto Stojco, e ancora Terenzio, ed Esopo, queste sono state anime nate libere per modo, che le più dure catene non hanno potuto umiliare il loro animo, ne privarli di quella libertà, alla quale la natura gli aveva destinati; nel rimanente poi la servitù ha per naturale proprietà di fare gli animi bassi, e vili, e perciò di eroiche azzioni incapaci. Alla perfine è sembra, o Signora, che la natura, quando eligge fra le nazioni serve qualche anima grande, ed eroica, voglia dare a dividere, ch'ella non si lascia in tutto vincere dal genio perfido de' tiranni, i quali di soffogare tutta la virtù, che Iddio, e la natura hanno dato al genere umano, hanno per fine.

Ma.

Ma è ormai tempo, che dopo quest' ampia idea, che a mio credere, con assai esatta divisione hò dato della libertà, io faccia a voi conoscere quanto sia stata la gloria del vostro sesso in mezzo alle più colte nazioni candida, e rilucente, e quanto abbia in tutt' i gradi di libertà da me sopra narrati prevaluto.

Spero aver bastantemente nel primo ragionamento provato, che nel primo grado di libertà, il qual' è quello della virtuosa innocenza le donne non furono men che gli uomini da Iddio con benigno occhio rimirate, e mi lusingo altresì di aver fatto con evidenza nel secondo ragionamento conoscere quanto ne' primi imperi della terra, quali furono a' punto l' Affirio, e l' Persiano, comparisse il valore del vostro sesso in quel secondo grado di libertà, il qual' è quello, che dalla scienza del bene, e del male di-

dipende, e perciò da virtù, le quali sono quasi che sempre da qualche vizio adombrate. Veggiamo ora dunque, quanto nelle virtù, e nella sapienza abbiano nel Greco, e nel Romano imperio prevaluto le donne, e oltre a ciò come con leggi di libertà siano state in quelli rette, e governate.

Al solo considerare la Grecia mi si para avanti una moltitudine di sapientissime donne, e tale, che averei da oltrapassare i limiti di un ragionamento, se tutte intraprendessi di annoverare; ne riferirò perciò solamente alcune poche, e quelle, che sono state più delle altre nella sapienza, e nelle virtù eccellenti.

Ebbero, o Signora, tutte le sette de' Greci filosofi da tempo in tempo le loro donne seguaci. Certamente fra queste furono Lafenia, e Affiolea, le quali furono disce-

discepolo di Platone. Di queste fa menzione Diogene Laerzio nella vita di quel filosofo.

Fiori ancora Arria famosa Platonica, la quale visse nel tempo dell' imperatore Alessandro Severo. Questa è quella donna, alla quale credono Reinesio, e Menagio, che il medesimo Laerzio abbia dedicato la sua dotta opera delle vite de' filosofi, e credono altresì essere quella medesima, che lo stesso Autore appella amate di Platone. Galeno poi ancora celebra il nome di questa donna, nominandola sua grande amica, e narrando, com' ella sia stata tenuta in grandissimo conto da tutti gl' imperatori de' suoi tempi.

Gemina madre, e figlia furono ancora esse celebri seguaci della Platonica filosofia, perchè furono discepolo del rinomato Plotino filosofo Platonico.

Ma sopra ogni altra donna,
rif-

risplendè per i pregi di virtù, e di sapienza, che l' adornavano, la famosa Ipatia Alessandrina, figlia, e discepolo di Teone Alessandrino filosofo, geometra, e matematico insigne. Questa divenne del padre più dotta, e a tanto grado di perfezione giunse nelle scienze, che insegnava pubblicamente nelle scuole la filosofia Platonica, e tanto numero aveva di uditori, che ne' meritati applausi, che riceveva, superava di gran lunga tutti i filosofi del suo tempo. Questa fu dotta ugualmente nelle matematiche, che nella filosofia, perchè dice Suida, che scrisse i commentarj in Diofanto, e nel canone astronomico, e sopra i conici di Apollonio Pergeo. In fine ella tante virtù, e tante scienze possedè, che Socrate di lei ragionando nella sua istoria dice: *Ipatia giunse a una sì gran dottrina, che si lasciò in dietro tutti*
i filo-

i filosofi del suo tempo, e succedè nella Platonica scuola, che discendeva da Plotino. Ella insegnava qualunque specie di disciplina, e andavano a lei da tutte le parti tutti gli uomini amanti delle scienze.

E' il famoso Vescovò Sinesio scrisse a Ipatia molte lettere, nelle quali la chiamava madre, maestra, e benefattrice, ma quello, che più de' sopranarrati pregi la rendeva ammirabile, fu l'incomparabile onestà, della quale andava adorna, perche si legge, ch'essendosi di lei innamorato un suo scolare, ella fu quella, che colle sue virtuose, e persuasive sanò quella ferita, ch'ella istessa senza sua colpa nel cuore dell'incauto giovane aveva fatto; il modo poi, col quale ella si adoperò per distorre il giovane dal mal concepito amore, sembra, che più sentisse della virile libertà, che dal femminile rossore, ma di questo a mio credere fu cagione
la

la sapienza, e la virtù, che possedeva, la quale hà la forza di rendere l'animo superiore a se stesso, e alle cose minime, per modo tale, che si acquista un certo modo di trattare libero, e franco, il quale niente però alla onestà si oppone; quale però fosse il modo, che praticò, non prendo briga di narrarlo in disteso, essendovi bisogno per ciò fare, usare un poco di quella libertà di parlare, che la filosofia concede, ma che gli animi schivi de' nostri tempi ricusano di ascoltare; per la qual cosa lasciarò, che chi meglio vuole informarsene, lo veda in Suida nell'articolo d'Ipatia. Quello però, che non posso tralasciare di considerare in questo fatto d'Ipatia, la quale senza sua colpa accese di lei il suo scolare, egli è il gran privilegio, che hanno le sapienti, e virtuose donne d'ispirare amore, senza praticare l'in-
de-

degnò mezzo del vezzo , e della lusinga, in vece che le infelici feminuccie, di ogni virtù sprovvedute, non sono sufficienti senza il mezzo de vezzi , e del senfo a risvegliare amore nel cuore degli uomini , perche si vede , che a Ipatia non solo non fu d'uopo d' impiegar le lusinghe per innamorare quel giovane , ma a pena furono bastanti le sue virtuose persuasive a reprimarlo .

Quello però , che dee considerarsi, egli è, che la fortuna sèpre implacabile inimica del merito, ne meno rispettò le virtù in questa si fatta donna collocate , perchè l'infelice modo, col quale ella morì, la rendè uguale nella sorte a tutti coloro, i quali nel merito sopra gli altri si elevano, questa dunque meritevole donna nel colmo delle sue glorie fu miseramente in Alessandria di notte da masnadieri uccisa.

Narra Niceforo, che l'invidia
si ar-

si armò alla fine contro la virtù , e contro la gloria di questa donna , perchè insieme colla venerazione, e coll'amore di tutto il popolo Alessandrino , che ella aveva a sè attirato, aveva ancora tutto il dominio sopra l'animo d'Oreste Prefetto di Alessandria , dalla qual cosa ne avvenne, che alcuni, i quali per l'ardente amore, che portavano a S. Cirillo , prendessero ad odiarla , e fra essi un de' lettori nominato Pietro : credevano quei tali, ch'ella sola impedisse , che fra il Vescovo, e'l Prefetto non regnasse quell'amicizia , che desideravano, e perciò insidiosamente la presero, e strascinatata giù dal suo cocchio, e tiratala per forza nella chiesa, chiamata dal nome di Cesare, battendo l'innocente suo capo più volte, con pietre l'uccifero, e indi in minuti pezzi miseramente la sbranarono. Non hà mancato però l'empio Svida, il quale hà di questo
mis-

mifatto fatto reo l'istesso S. Cirillo, volendo, che la cagione della di lei morte, fosse stata la gran fama, che ella già si aveva cattivata in Alessandria, e quella istessa filosofia, che fervorosamente e con ammirazione di tutti insegnava, egli procura di dare apparenza di vero alla sua menzogna, chiamando S. Cirillo capo di contraria setta a quella d' Ipatia, e in vero in quel tempo a punto ardeva fra i Platonici, e i Cristiani una pernicioso disputa, nella quale volevano alcuni Platonici, che la dottrina de' Cristiani fosse in tutto alla dottrina di Platone, e a quella degli Orfici conforme la qual cosa a gran ragione non potevano approvare i Cristiani, come quella, che o troppo deificava la natura, o rendeva troppo naturali i sacrosanti misterj della nostra Religione empio al certo è il sentimento di Suida, ma è certissimo, che Ipatia

mo-

mori, e che colla sua morte si estinse in tutto la setta Platonica in Alessandria, e nell'Oriente.

Narriamo ora le donne filosofe delle altre sette.

Tra le molte donne seguaci della Peripatetica filosofia si annovera la figliuola d' Olimpiodoro celebre filosofo Alessandrino, del quale molte opere si ritrovano ancora, e Teodora figliuola di Cerina, e di Diogene. Della prima fa menzione Marino Napolitano filosofo nella vita, che scrisse di Proclo, e si dice, che Olimpiodoro suo padre la maritasse a Licio suo discepolo. La seconda è quella, alla quale Damascio Siro dedicò il libro, che scrisse della vita d' Isidoro filosofo. Fozio ancora nel libro da lui scritto col titolo di Biblioteca, la chiamò dottissima, nella filosofia, nella poetica, e nella grammatica, e intendente della geometria, e dell' aritmetica,

K

tica, e si dice, che le soprannomate scienze questa donna avesse appreso da quello stesso Damascio, che a lei aveva dedicato il libro, e da quello stesso Isidoro, del quale Damascio aveva scritto la vita.

Ma più che ogn'altra setta de' filosofi fu quella di Pitagora di donne seguaci abbondante, perchè, al dire di Svida furono tante, che Filocoro grāmatico Ateniese scrisse di esse un' intiero volume, e la cagione a mio credere, per la quale le donne più a questa setta, che a verun'altra si diedero, fu la naturale inclinazione, che hà questo sesso alla novità, e al misterio, perchè è da saperfi, o Signora, che Ferecide Siro maestro di Pitagora, e Pitagora furono i primi, che conoscessero l'immortalità dell'anima, e Pitagora il primo, che fra Greci la propagasse, istituendo la setta della sua Metempsicosi. Questo l'attesta ancora Cicerone nelle Tuscu-

lane,

lane: Itaque credo equidem etiam alios, tot seculis de animis; sed quod literis extet, Pherecydes Syrus primus dixit, animos hominum esse sempiternos. Antiquus sanè. Fuit enim meo regnante gentili. Hanc opinionem discipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit: qui cum, regnante Tarquinio Superbo, in Italiam venisset, tenuit magnam illam Græciam cum bonore disciplina, tum etiam auctoritate: multaque secula postea sic viguit Pythagoræorum nomen, ut nulli alij docti viderentur. Così dunque Pitagora fu quello, il quale fondò nella Grecia questa nuova setta della trasmigrazione delle anime.

Egli è ben vero però, che non può dirsi, che la conoscenza dell'immortalità dell'anima non sia stata sempre, almeno imperfettamente nelle menti degli uomini, perchè è certissimo, che gli Egizj molto prima de' Greci l'ebbero, si come riferisce Erodoto in Euterpe. Là

K 2

egli

egli dice, che gli Egizj furono i primi, i quali dissero, che le anime degli uomini erano immortali, e che per tutta l' eternità facevano sempre da una in altra forma, passaggio, e in particolare delle anime degli uomini ragionando dicevano, che dal corpo umano partite vestivano ancora esse forme diverse fino a tanto, che compito il cerchio di tremila anni, ritornavano nel corpo di un uomo. Le parole di Erodoto portate nella nostra lingua sono le seguenti: *Gli Egizj furono i primi, che dicesero l'anima dell'uomo essere immortale, la quale da un corpo in un altro facesse passaggio. E dopo essersi ella portata per tutti i terrestri, marini, e volatili, finalmente ritornare in quello dell'uomo. E un tal giro farsi nello spazio di anni tre mila. Questo ritrovato sono trà Greci alcuni, che l'hanno a se stessi, come loro proprio attribuito; ma di costoro volentieri ne*

ri ne

ve ne taccio il nome. Così dunque gli Egizj conobbero l'immortalità dell'anima, benchè imperfettamente, perchè solamente sotto la mostruosa opinione della Metèpsicofisi l'intesero, anzi di più è da sapere, che in quella opinione tanto si radicò il loro animo, che in tutti quei loro misteriosi geroglifici altro non si conteneva, se non che i nascosti misterj di questa loro setta. E in verità quelle loro piramidi altro non volevano significare, se non che la Divina essenza, e la natura dell'anima, le quali cose gli Egizj erano soliti di contemplare sotto la figura del fuoco, la qual figura, e propriamente della fiamma in quella delle piramidi si esprime: non da altro discendono l'etimologia della parola, con cui si chiamano dette macchine, se non che dalla Greca voce, che significa fuoco. Essi spiegavano ancora con questa figura

K 3

la

la Divina virtù propagata a guisa di piramide nelle infinite menti particolari, che vale a dire nelle anime; oltre a ciò sotto la figura di quei loro obelischi fatti a guisa de' raggi solari altro non volevano significare, se non che le anime de' buoni andavano ad abitare nel sole, sentenza poi, la quale fu tanto da Persiani abbracciata, che furono sempre adoratori del sole. Moltissimi altri misterj si cõtenevano in quello, che insegnava Pitagora, i quali però egli sotto legge di altissimo segreto partecipava a suoi seguaci, e in particolare alle donne, fra le quali fu del segreto religiosissima osservatrice Timica Lacedemonia. Questa per osservare la legge, che egli imponeva, cioè che chiunque si faceva della sua setta seguace dovesse per cinque anni osservare il silenzio, ed essendo stata al dire di Giamblico da Dionisio tiranno fatta imprigionare insieme con

con Millia suo marito, a fine di saper da lei, per qual cagione i Pitagorici volevano più tosto soffrire la morte, che calpestrare un campo di fave. Dice egli, che rifiutò sépre di palesare un tal misterio, e che alla perfine dal tiranno aspramente minacciata, con esempio di stupenda costanza tagliossi con denti la lingua, e sputolla in faccia a quello, per non esser costretta co' tormenti a palesar ciò, che ella si teneva per vincolo di religione obligata a tacere; dalla qual cosa si deduce non solo, che Pitagora sotto misterio insegnava i segreti della sua filosofia, ma che fra' Greci la filosofia si teneva in conto di religione, perche ogni uno era obligato a seguire religiosamente le leggi prescrittegli dalla sua setta.

I misterj occulti poi, ch'egli rivelava a suoi discepoli, dicono, che fossero l' intelligenza

del parlar degli ucelli, e degli altri animali, e ch'egli si vantava d'intendere gli avvenimenti delle cose future, le quali prediceva, e alla perfine i segreti della nascosta filosofia, e la magia, per le quali cose egli non solo fu annoverato fra filosofi, ma fu creduto uomo fatidico, e mago.

Tra le moltissime donne poi, che seguirono questa setta, celebri ancora furono le seguenti.

Temistoclea al riferire di Laerzio sorella di Pitagora, Teano poi moglie dell'istesso Pitagora viene chiamata da Porfirio la più celebre fra le donne Pitagoriche. Di questa si leggono appresso Plutarco, e Clemente Alessandrino molti detti, e sentenze. Ella scrisse ancora molte cose, tra le altre un poema eroico al dir di Svida, e per ciò, che riferisce Stobeo, un libro intorno alla pietà, e si veggono impresse molte lettere della me-

desi-

desima, ma quello, che è più, morto Pitagora, ella insieme co' suoi figliuoli resse lungamente la scola di quello.

In fine fece Pitagora seguace della sua setta tutta la sua progenie, perchè Mija, Arignote, e Damo sue figliuole furono filosofe, e Pitagoriche. La prima fu moglie di Milone Crotoniate, e di lei si legge una lettera stampata da Enrico Stefano nelle sue memorie Pitagoriche. La seconda, cioè Arignote scrisse diverse opere, e la terza, cioè Damo fu custode zelantissima delle opere di suo padre, perchè si cava da Liside in una lettera scritta a Ipparco, ch'essendole stato di quelle offerto un gran prezzo, rifiutò ella di venderle.

Alla perfine nella vita di Pitagora riportata da Giamblico, e da Porfirio si leggono moltissime altre donne di setta Pitagorica, come Melissa, Ptolemaide Cirenea, Ro-

K 5

dope,

dope, e altre; per la qual cosa un moderno autore scherzando mostra maravigliarsi, che il sesso donnesco, il quale al suo dire è alla loquacità inclinato, abbia seguito la setta Pitagorica, la quale, come abbiamo detto poc' anzi, obbligava le donne a custodire per lungo tempo il silenzio. Diciam' ora brevemente, o Signora, le donne filosofe delle altre sette seguaci.

Alle donne Pitagoriche seguono, o Signora, l'Epicuree, ma queste sono quelle a punto, le quali non oso fra le sapienti annoverare, per non offendere in parte colla narrazione della lor vita la delicatezza del vostro animo, ma più, che per questo, per non apprestare un arma a critici del vostro sesso, della quale si avvagliano per cavare, siccome sogliono, velenose fatire da quelle istesse virtù, delle quali hovvi provato, che sono andate adorne le donne..

Epi-

Epicuro ebbe fra le sue settatrici alcune proterve donne, e delle quali egli stesso fu licenzioso amico, ma quello, che reca maraviglia, egli è, che la licenza istessa, alla quale si sono queste donne abbandonate, non ha operato, che gli antichi scrittori le abbiano private di quelle lodi, le quali meritavano per lo pregio della loro sapienza, che possedevano. Temista Lampfacena discepola d'Epicuro fu donna dottissima, quantunque licenziosa, e dotta per modo, che Lattanzio dice, che fu l'unica delle donne che bene filosofasse, e in vero è d'uopo credere, che questa fosse sapientissima, perche veggiamo, quanto lo stesso Epicuro la riputasse in due lettere che scrisse a questa sua diletta amica, e discepola, delle quali fa menzione Laerzio. Leonzio Ateniese fu ancora amica, e discepola di Epicuro, e di Metrodoro illustre settatore dello stesso filoso-

K 6

fo.

fo. Questa poi bisogna credere, che grandissimi doni di grazia, e di bellezza colla sapienza accompagnasse, perchè leggiamo, che Ermetianatte Colofonio molti libri di elegie in lode di lei compose, e quel, ch'è più, che Teodosio pittore la dipinse, mentre stava meditando; ma più di tutti fa conoscere quanto i Gentili la sapienza riputassero, quantunque fosse alla licenza de' costumi congiunta, gli onori quasi divini, che attribuirono ad Aspasia, donna ugualmente celebre ne' vizj, che ne' pregi delle scienze, che possedeva. Di questa riferiscono le istorie, che tanta fu l'eccellenza della sua mente nelle scienze, che Socrate conduceva le femine a udirlo ragionare, e Platone nel Menessimo dice, che questa donna insegnava a Greci l'eloquenza degli Ateniesi. Si legge, ch'ella fu intelligentissima degli affari della repubblica, e tan-

to in.

to in quelli possente, che tutto ciò, che Pericle operò fra i popoli di Samo, in grazia di questa donna l'operasse. In fine questa fu fra le Greche sapienti la più venerata, e la più potente, per modo tale, che il nome di questa donna salì a tanta altezza di fama, che nelle comedie la chiamavano col nome di nuova Onfale, di Dejanira, e di Giunone, e' l' re di Persia istesso, quando alcuna delle sue mogli voleva con glorioso nome onorare, la nominava Aspasia, e pur'egli è vero, che questa istessa donna fu disonesta, amica di Pericle, il quale poi ripudiò la propria moglie per isposarla. Questa fu seguace di una donna, chiamata Targelia una delle antiche Jonie, e per ciò fu avara, e avara per modo, che faceva l'indegno ridotto di donne impure, e lascive. In fine ella fu così disonesta, che Cratino comediante la chiamò meretrice nelle sue comedie.

COPIA

con altre ingiurie, le quali in questo ragionamento non è lecito riferire. Questa era una donna, che faceva servire la filosofia al vezzo, e alla lusinga, ma egli non è però già, ch'ella non facesse ancora servire il vezzo, e la lusinga alla filosofia, e alla politica, perche di lei si legge, che dopo la morte di Pericle, per far prova di quanto potesse l'incanto della sua sapienza, e de suoi vezzi, ella prendesse familiarità con un certo Lipsicle venditore di pecore, uomo in sommo grado sciocco, e ignorante, e ch'ella così bene nelle scienze, e nelle virtù l'insegnasse, che tanto grande, e dotto divenne, che fu poi principe d'Atene, e forse questa si fatta arte, colla quale ella sapeva condurre gli uomini alle virtù per lo mezzo della lusinga, e del piacere, fu la principale cagione, per la quale i Greci non solo perdonavano ad Aspasia i suoi vizj,

ma

ma i vizj stessi a tanta sapienza, congiunti veneravano, perche infine non è da crederfi, che Socrate, il quale fu onestissimo, e virtuosissimo uomo, potesse per altra cagione persuadere alle donne, che andassero ad apprendere dogmi da una disonestissima maestra, se non per quella di non privare il mondo di quei lumi, ch'ella spargeva per lo mezzo della sua eloquenza, quantunque coll'esempio tutto il contrario insegnasse. Ne questo di venerare la sapienza a vizj congiunta, fu già costume da Greci solamente praticato verso le donne, perche veggiamo, che appo quelli vizj, ne meno degli uomini oscuravano i pregi, quando erano a somma sapienza congiunti. Che sia così. Veggiamo annoverato fra i sette savj della Grecia Periandro, uomo macchiato di tanti brutti vizj, quanti sono quelli di avere ucciso con un calcio la propria moglie,

di

di aver' esiliato nell' isola di Corfu il proprio figlio, solamente perche mostrò compassione dell' innocente sua madre, e tante, e tante altre tiranniche azzioni da lui operate, che sembra, ch' ei fosse più degno di essere annoverato fra i mostri, che fra savj. Da questo si vede, che i Greci distinguevano la sapienza dalla virtù, e che la sapienza alla virtù congiunta sommanente riputavano, mà che la sapienza ancorche fosse a' vizj congiunta, dall'uso della repubblica, non escludevano, a cagione dell' insegnamento, che da quella i popoli ricevevano.

Io però sono a questa loro sentenza in tutto contrario, perche il mio sentimento è, che non solo inutile, ma perniciosà sia quella sapienza, la quale non produce virtù, e ciò a cagione, che di rado avviene, che non producendo virtù, ella non si converta in malizia,

ma

ma non posso altresì tollerare quegli uomini, i quali con torto ragionamento, e bene spesso con ingiusto giudizio pretendono cavare massime generali da' particolari, e distruggere in questa guisa il valore delle scienze per i difetti di pochi scienziati. Tali a punto sono coloro, i quali escludono dall'acquisto delle scienze le donne, perchè alcune poche di esse hanno in mal uso le scienze convertite. Se questa loro sì fatta ragione valesse, bisognerebbe alcerto, escludere ancora gli uomini dall'acquisto di quelle, perchè sono eglino forse pochi, quegli uomini, i quali le conoscenze, che la filosofia suggerisce, in pessimo uso convertono; certamente se fosse lecito, come essi vogliono, da particolari vizj di quelli condannare di pernicioso lo studio della filosofia, saremmo forzati a proibire a tutti gli uomini gli studj, nel modo a punto, che si
pra

pratica nell'imperio Ottomano, e in vero evvi forse alcun'ordine nel mondo più pernicioso, che quello de' falsi scienziati. Questo è un volgo armato, il quale servendosi di maschera della falsa sapienza, guasta, e corrompe tutte le buone leggi, e i buoni costumi della repubblica, ed è tanto più pernicioso, che le donne, quando avviene, che delle conoscenze abusino quanto hà delle donne forza maggiore, per nuocere, avviene a punto della sapienza degli uomini in mal uso convertita quello, che Dante disse de' giganti cioè

*Ma quando l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, e alla possa
Nim riparo vi può far la gente*

E al certo minor male è la difonestà, quando fosse anco vero, che in quella inciampassero le donne, quando in torto senso rivolgono la buona filosofia, di quello che è l'ipocresia, l'impostura, la maldicen-

za, e la licenza ancora: vizj tutti, a quali si abbandonano quei falsi sapienti, i quali le buone conoscenze fanno alla malizia servire. Alla perfine bisogna concludere, o Signora, che la sapienza ugualmente negli uomini, che nelle donne è di produrre vera virtù capace, e che la sapienza ugualmente negli uomini, che nelle donne la forza de' vizj accresce, quando è sapienza falsa, e non vera, e quando è in mal uso convertita. Vedrete ora questa verità confermata nel modo, col quale si servirono i Romani della filosofia, il quale fu da quello, che praticarono i Greci assai diverso: e in questo modo vedrete altresì, che le donne al pari degli uomini ne' virtuosi stati rettamente usano della filosofia, sicome ne' viziosi ugualmente che quelli ne abusano. Diciamo dunque prima brevemente in qual modo la filosofia abbia-

no intesa, e in qual modo di quella abbiano usato i Romani, acciò io possa farvi con evidenza conoscere, che dell'istesso modo, che gli uomini hanno praticato le donne Romane quelle virtù, che la vera filosofia prescrive, e che perciò sono state in quel secondo grado di libertà, il quale, come abbiamo detto, dalla sapienza dipende, chiare e illustri.

Se si riguardano i scarsi documenti, che ne' loro scritti ci hanno lasciati i Romani della filosofia, che professavano, sembra, che quella virtuosa repubblica poco, o nulla quella nobilissima scienza abbia apprezzato, perche noi vediamo bensì risplendere ne' suoi divini poeti infiniti lumi della Greca filosofia, ma non abbiamo chi fra loro si sia dato briga di formare un sistema, o ergerli in autore di alcuna novella setta.

All' incontro, se si conde-
no

no le cose da Romani operate, in quelle si vede tanta eroica virtù risplendere, e tanta conoscenza di quegli ordini, e di quelle leggi, co' quali si reggono, e governano le repubbliche, che non sembra possibile, che quelle potessero essere opera di uomini ignoranti della filosofia, la quale è quella sola, che agli uomini insegna a fare la vera, e giusta idea della natura dello stato, e della politica, che indirizza l'animo verso l'amore della conservazione della patria, e dell'acquisto della gloria: in vero quella ferma, e costante virtù, la quale sempre tutto a un tempo farsi incontro alle civili discordie, che a guida d' innumerabili idre inforgevano a' danni della repubblica, e alla forza di tutte le straniere nazioni, congiurate alla distruzione di un corpo nascente, il quale prevedevano, che dalle spoglie di tutti doveva formarsi il più mostruoso gi-

gan-

gante, che mai sia stato fra tutti gl' imperi. Quella ferma, e costante virtù dico, non poteva essere prodotta, che da ottimi ordini, e da virtuose leggi; nè quelli ordini, nè quelle virtuose leggi potevano essere dettate da semplici uomini di guerra, e molto meno da quegli uomini semplici pratici, i quali di poter governare i stati, senza il soccorso della profonda sapienza vanamente si lusingano; è dunque forza, che Roma abbia avuto virtuosissimo senato, il quale sia stato a quella repubblica a guisa dell'anima, la quale avviva, e mantiene il corpo umano, ed è forza altresì, che la sapienza di quel senato tutta dalla filosofia discendesse.

La cagione poi perchè i Romani non mai si diedero molta briga di far comparire ne' loro scritti la sapienza, che professavano, fu a nio credere, perchè la filosofia di quelli non già era quella loquace
filo-

filosofia, la quale i Greci almeno negli ultimi tempi, ne quali erano di guasti, e corrotti costumi, fecero servire più che alla virtù, alle vanità, e a' vizj, ma era una filosofia severa, e operante, la quale isdegnava di manifestarsi al mondo per altro mezzo, che per quello delle opere istesse, e a tal fine quei savj giureconsulti, i quali erano, come a sapienti legislatori si conviene, profondissimi filosofi, tutta la virtù civile epilgarono nelle loro leggi, le quali avvalorarono, legando i popoli con strettissimo vincolo di religione, all' osservanza di quelle, e in si fatta guisa gli uomini tutti erano filosofi, e liberi, perchè nelle loro leggi contenendosi tutto quello, che di forte, e virtuoso dalla filosofia si ricava, quelle virtuose leggi osservando, erano veri virtuosi, senza che fosse d'uopo, che fossero sapienti, in questa guisa evitavano
d' in-

d'inciampare in quella tanta varietà di sette, la qual una mostruosa diversità di opinioni produce, in ciò, che la morale riguarda; dalla qual cosa poi ne avviene, che gli uomini tutti diverse sentenze nell'animo introducendo, non possono essere nelle loro massime, e nelle loro opinioni conformi, e quindi è poi, che in vece di un virtuoso stato se ne forma uno di confusione, e de' vizj tumultuati. Egli non è però già, che i Romani legassero, a mio credere la libertà della mente de loro cittadini, privandogli della facoltà di poter pensare alle cose indifferenti, secondo che la mente loro suggeriva. Quello, che in niun conto volevano permettere, egli era quella pernicioso libertà d'interpretare le leggi con false ragioni, e con cavilloso sofismi, il quale pessimo abuso è uno de' maggiori indizj della corruttela della re-

pub-

pubblica, perchè non mai si sueglia nell'animo umano il desiderio d'interpretare una legge a favore della propria passione, senzache l'animo umano non sia più appassionato del suo privato interesse, che della legge; e chi è di tal fatta non ama la legge, e chi non ama la legge ha il cuore corrotto. Alla perfine volevano i Romani, che gli uomini amassero internamente la virtù, e che perciò riguardassero nelle cose i fini, non le parole, e che per ciò non si accostumassero a corromper le leggi cavillando sopra di quelle.

Quello, che in Roma accade nel tempo, che regnavano le discordie fra i tribuni, e 'l senato a cagione della legge Tarracilla, la quale volevano pubblicare i tribuni, fa evidentemente conoscere, quanto questa massima vestissero nell'animo, e quanto fossero mantenitori delle leggi, e della

L

reli-

religione, perche avendo comandato il consolo Tito Quintio alla plebe, che uscisse fuori di Roma a combattere contro gli Equi, e contro i Volsci in virtù del giuramento, che in tempo di Marco Valerio suo antecessore aveva dato, cioè di seguire il consolo a quella impresa, e questo a fine di non lasciarla riposare sopra la legge Tarantilla, la quale avevano pubblicato i tribuni: allora i tribuni per distogliere la plebe dall'obbedire al consolo, cominciarono a cavillare sopra il giuramento, che il popolo aveva dato, e allontanandosi in questa guisa da quello modo, col quale si devono interpretare le leggi, cioè da i fini, con astuta maniera interpretarono il giuramento alla parola, e dissero, che la plebe aveva giurato di seguire Marco Valerio, il quale era morto nell'espugnazione del campidoglio, non tutti i consoli, e che

e che per ciò non era tenuta a seguire Tito Quintio. Ma Tito Livio riferisce, che nell'animo di quella plebe morigerata prevalse all'autorità de' tribuni la riverenza, che aveva alla religione, e per ciò considerando il fine, non le parole del giuramento, non osando cavillare sopra di quello, seguì il consolo Tito Quintio, onde poi l'istesso Autore sù di questo riflettendo, dice: *cavillari tum tribuni, & populum exolvere religione velle: privatam eo tempore Quintium fuisse, quum sacramento adacti sunt. Sed non dum hæc, que nunc tenet sæculum, negligentia Deum venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum, & leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad ea accommodabat.*

Aveva dunque Roma senato filosofo, sapiente, e legislatore, il quale era valevole a proporre al popolo quelle leggi, ch'egli sti-

mava più proprie per rimediare agli abusi, che da tempo in tempo nella repubblica s' introducevano, e aveva altresì popolo libero, e virtuoso, perchè della patria amatore, della religione, e delle leggi osservante, e nell'esercizio delle armi costante, e valoroso. Da queste virtù poi scaturirono come da fonte i tanti eroi, che nelle istorie di quella repubblica si ammirano.

Ora io, Signora, farovvi vedere, che in queste si fatte virtù, delle quali i Romani andavano adorni, le donne non meno, che gli uomini fiorirono, e che quantunque le donne Romane non abbiano vantato di avere tante Amazzone, quante ne ha avuto l'antichità; con tutto ciò ebbero tanta eccellenza di virtù civili, e tanta intrepidezza, e costanza nell'esercizio di quelle, che affai più, che le donne di qualun-
que

que altra nazione meritano di essere riputate, e venerate. Che sia così. Vi proverò or ora, che le donne Romane hanno più, e più volte al pari degli uomini stabilita colla forza delle loro eroiche virtù la libertà de Romani, e che sono quelle, che per lo mezzo del loro consiglio hanno contribuito non poco alla formazione dell'imperio.

Gemeva il popolo Romano, come voi ben sapete, sotto la tirannide di Tarquinio Superbo, una Lucrezia fu quella, che a prezzo del proprio sangue comprò di quello la libertà, perchè coll'esempio della sua invitta costanza s'incoraggiarono i Romani a rompere quella catena, che vilmente strascinavano; dunque ella fu con questo atto non meno d'invitta costanza, che di castità, fondatrice della libertà di Roma: e ancorche la critica invidiosa della gloria,

della nostra Italia si sia studiata di oscurare in parte lo splendore della virtù di questa donna, dicendo che ella non fu casta, perchè all'atto impuro di Tarquinio acconsentì prima di uccidersi.

A questo si risponde, che quando ella si fosse ancora uccisa per lo solo pentimento, o per vergogna di quello, che era a lei avvenuto, ella è sempre fra l'eroine da riputarfi la maggiore, perchè un tanto generoso pentimento di un fatto, che ella poteva celare, o pure di un fatto, al quale ella non aveva prima cō deliberato volere acconsentito, non può negarsi, che sia azione di eroica virtù; per la qual cosa è da crederfi, che quello, che disse S. Agostino di questa donna, cioè: *s'ella fu violata, come fu casta, se fu casta, perchè si uccise*, è da crederfi, dico, che lo dicesse a cagione di un certo desiderio, che come Cristiano nudriva nell'animo

d'indebolire le virtù de' Gentili. In tutto poi si convince di falsità quello, che alcuni critici senza verun fondamento di ragione hanno detto a solo fine di dar sembianza di viziosa a una azione tanto eroica quanto fu quella di questa donna. Questi hanno osato di assegnare per motivo della morte di Lucrezia lo sdegno, che concepì contro Tarquinio, a loro dire, a lei ingrato, o vero il timore, che aveva, ch'egli stesso non palesasse l'atto indegno, che con lei aveva usato, ma se la critica concede una tanto ardita facoltà di potere interpretare senza verun fondamento di ragione le altrui azioni, quanto è quella, che si fatti critici si usurpano, a me sembra, che a maggior ragione possa dirsi, che questa donna eroica uccise se stessa cō determinato disegno d'incoraggiare i Romani a scuotere il giogo de' re, e ponere Roma in libertà,

nel qual caso ella è da riputarfi più che Catone gloriosa, perchè Catone non per altro fine uccise se stesso, che per quello di non umiliarsi al vincitore, il qual è un fine privato, e che niente il pubblico bene riguarda: in vece, che quello di Lucrezia fu di sacrificare se stessa alla gloria, e alla libertà della sua patria: e che ella avesse nella sua eroica azione più questo fine, che quello della sua privata gloria, lo dimostra il modo, col quale ella si uccise, perchè confessato che ebbe prima essa stessa l'ingiuria, che aveva ricevuta, al suo marito Collatino, e convocati a quel sanguinoso spettacolo i suoi parenti, e amici, a quelli con lagrime di tenerezza, possenti a muovere ne' cuori più duri la compassione verso di lei, e lo sdegno contro i tiranni Tarquinj, costantemente s'immerse nelle proprie viscere il ferro: cosa, la quale dà a divedere, che

che il fine dell'eroica azione di questa donna altro non era, se non quello di muovere per lo mezzo della sanguinosa immagine dell'innocente sua morte i Romani alla vendetta della sofferta ingiuria, e porfi in questa guisa in libertà, come a punto avvenne: e certamente bisogna, che questo fosse l'animo di lei, perchè se a ucciderfi ella fosse stata da indegno fine mossa, come quelli vogliono, si sarebbe privatamente uccisa, celando, come sogliono i vili disperati, la sofferta vergogna.

Ma che, o Signora? Non fu questa donna sola quella, che per lo mezzo delle sue eroiche azioni porgesse la mano alla nascente libertà de Romani: perchè nel corso della istoria Romana si vedono le donne, quasi come avessero impreso di gareggiare cogli uomini di virtù, e di gloria, andare sempre nell'eroiche

azzioni da loro operate co' gli uomini del pari. Che sia così. Difcacciati a pena i Tarquinj dal trono di Roma, ebbe la libertà de' Romani ancora bambina a soffrire la guerra di Porfenna re dell'Etruria, il quale aveva impreso di rimettere i Tarquinj sù quel foglio, dal quale erano in pena della loro tirannide caduti. In questa guerra ammirò il mondo due eroi a tutti noti, Muzio, e Orazio. Il primo, che con ardire non mai più sentito castigò la mano rea, al suo dire, di aver errato quel colpo, ch'egli voleva portare nel petto di Porfenna: e il secondo, che solo sopra il ponte Sulpitio sostenne l'impeto, e il valore della Toscana tutta: ma non sì tosto s'intese risonare per lo mondo la fama di queste eroiche azzioni, che il sesso donnesco non tollerò, che gli uomini trionfassero soli in quelle prime eroiche gesta da Romani operate, a solo fi-

ne.

ne di confermare la libertà ancor bambina, ma volle ancor egli il suo soccorso apprestar loro, perchè Clelia figlia del console, la quale era prigioniera de' Toscani, passò il Tevere a nuoto alla vista del campo inimico, e fè con questo atto conoscere a Porfenna, e a Tarquinj, che fra Romani non solo gli uomini, ma le femine ancora erano divenute incapaci di soffrire il giogo della servitù. Alla perfine questa donna eroina, volle di costanza, e di coraggio gareggiare con Muzio, e con Orazio: la qual cosa Lucio Floro conoscendo nelle lodi a lei date la pone con quegli del pari: perchè questo eroico fatto narrando, dice: *Tunc illa Romana prodigia, atque miracula, Mutius, Horatius, & Clelia, que, nisi in annalibus forent, fabula viderentur*: e in vero si vide, quanto la virtù di questi tre eroi giovasse alla repubblica ancora

L. 6

bam-

bambina, perchè Porfenna spaventato dal mostruoso coraggio di quelli, abbandonò i Tarquinj, e liberò Roma, la quale era già quasi, che presso a esser interamente soggiogata dalle sue armi ..

Ma a pena liberata Roma dalla invasione de' Toscani, eccola subito da un suo cittadino medesimo, un'altra volta poco meno, che vinta, e soggiogata: ma ecco altresì in questa occasione la pericolante repubblica dalla virtù delle Romane matrone liberata. Sdegnato Coriolano contro il popolo Romano a cagione di essere stato condannato, ed esiliato da quello, si rifugia tra Volsci, gli muove alla guerra contro la sua propria patria, e si fa capo di quelli, discaccia i Romani da Circei, città maritima del Lazio, prende dieci città di quelle, che i Romani avevano conquistate sopra i Volsci, e alla per fine

tan-

tanto sfringe Roma, che schierato il suo campo solo cinque miglia da Roma distante, saccheggia tutta la campagna intorno a quella, isparmiando solo le terre de' patrizj, a lui non nemici: e Roma in questa guisa oppressa dalla perfidia d' un suo cittadino ribelle, si ritrova in pericolo maggiore di quanti mai ne avesse provati dalle forze de' nemici. Che ciò sia vero: ella inviò due volte verso lui ambasciatori a dimandare la pace, e conoscendo, che 'l suo cuore indurito già non si moveva più dall' amor della patria, tentò di muoverlo col sacro terrore, che sveglia ne' cuori più empj l'immagine veneranda della religione, e a tal fine inviò i sacerdoti cogli abiti sacerdotali vestiti, i quali ugualmente, che i semplici cittadini lo ritrovarono alle preghiere della sua patria inflessibile ..

Ma quello, a cui non giunse l'amor

l'amor della patria, ne la riverenza alla religione, potè il nobile zelo delle matrone, da generoso amore verso la patria animato: perche alla vista spaventevole di quel pericolo commosse le virtuose donne formarono un drappello, capo delle quali era Veturia madre di Coriolano, e Volunnia sua moglie: queste senza niente lasciarsi trattener dalla considerazione, che un ribelle, il quale già aveva posto in oblio il rispetto alla patria, e alla religione dovuto, poteva, avvalendosi dell'occasione, ricuperare la propria famiglia, e fare prigioniere le altre donne, e poscia, o soggiogare Roma, o vero di quella far l'ultimo sanguinoso governo, alla vista spaventevole del pericolo della patria ogni altro pensiero mettendo in oblio, e presi in lor compagnia due figli di Coriolano, arditamente se n'entraron

rono nel campo de' Volsci. All'annunzio, che tutto il suo esercito era ripieno di donne Romane, rimase attonito Coriolano sì, ma fu da stupore assalito, quando intese, che fra quelle vi erano Veturia, e Volunnia con i due suoi figli: a tale spettacolo egli discese dal suo tribunale, e corse per abbracciare sua madre: ma quella con generoso ardore ributtandolo, negò di accoglierlo fra le sue braccia, dicendo, che prima voleva sapere, se ella abbracciava un figlio, o un inimico: che voleva da lui intendere, se ella era sua madre, o sua prigioniera, e s'egli era suo figlio, come aveva avuto un cuore così duro, che alla vista della sua patria, non solo non si era intenerito, ma avea potuto porre a sacco, e a fuoco quelle campagne, ch'egli era tenuto di difendere da nemici col proprio sangue: e af-

salire quella patria, nella quale egli aveva respirato le prime aure di vita. A sì fatte parole cadde dal cuore di Coriolano tutta l'antica ferezza, e la madre, e la moglie vedendolo intenerito, corsero ad abbracciarlo: ond'egli abbandonata l'impresa, e abbandonata Roma, già presso, che da lui espugnata, si ritirò fra Volsci, ove altri dicono, che fu da quelli ucciso, altri, che lungamente visse, ma che di dolore, a cagione del suo perduto onore, morisse. E in vero qui è da considerarsi una non lieve cosa intorno alla virtù, che fra Romani regnava in que' tempi, cioè che era tanto fra quella virtuosa gente la riverenza verso la patria, che uno, il quale aveva una volta declinato da quella, non più pretendeva di esser sofferto fra quei virtuosi cittadini, ancor che vittorioso, perchè veggiamo, che Coriolano vinci-

tor

tor de Romani, nel deponere l'armi, ben poteva patteggiare con quelli, e far sì che la libertà, non solo a prezzo di riceverlo fra loro, ma di molti suoi vantaggi comprassero, ed egli all'incontro, o perchè non aveva cuore di vivere fra quella virtuosa gente, o perchè ben sapeva, che quelli si farebbero contentati più tosto di lasciar perire la repubblica, che di mantenerla viva, ma offesa da un morbo cotanto abominevole, qual era un ribelle, si contentò di menare oscuro la sua vita fra Volsci; Comunque si sia però, è certissimo che le donne Romane diedero in quella occasione la libertà alla repubblica, la quale era già in tutto perduta: la qual cosa talmente conobbero i Romani, che fecero, in ricompensa di questa eroica azione fabbricare un tempio dedicato alla fortuna delle donne.

Questa eroica azione delle
don-

donne Romane sembra , o Signora, che non possa ad altra paragonarsi, che a quella di Alitea madre di Pausania , la quale avendo inteso , che'l suo figliuolo , dopo essersi ribellato dalla patria , si rifugiò nel tempio per isfuggire il castigo a lui dovuto , e avendo inteso altresì, che gli Efori di Sparta per dare a lui la meritata pena, senza offender la riverenza, che inviolabilmente alla loro religione portavano, avevano ordinato, che si murasse la porta del tempio , accioche colà dentro di fame si morisse: Alitea spogliato l'animo di tutto il materno amore, andò a porre la prima pietra a quella fabbrica . E in vero virtuosissime furono queste donne Spartane , perche ancor esse garreggiavano cogli uomini nell'importantissima virtù dell'amor verso la patria, nell'osservanza della religione, nell'ubbedienza alle leggi, e in tutto ciò, che

che forma l' idea di un libero, e perfettissimo cittadino , in tutti i loro modi di ragionare , e in tutti i loro detti facevano comparire la loro eroica virtù: come per esempio quel generoso motto, che erano use dire le madri a loro figli, quando loro davano lo scudo , il quale fra Spartani era legge come di religione, il non lasciarlo senza la perdita della propria vita: il motto in volgare favella era il seguente, *figlio ti aspetto di buon ritorno, ma o con questo, o dentro questo scudo.* E in fatti una donna vedendo venire il suo figliuolo, a recar la novella di una battaglia perduta , nella quale narrava esser rimasti morti tutti i Spartani, ella rimproverandolo disse : *e tu codardo, come solo sei rimasto vivo , mentre tutti i tuoi concittadini sono morti?* A tali parole ripreso il coraggio l'avvilto figliuolo andò di nuovo a incontrare la morte giuntamente.

te co' suoi cittadini .

Erano poi nel conversare libere , e franche le donne Spartane , per modo , che ne venivano dagli uomini delle altre città della Grecia tacciate : dicendo quelli , che le donne Spartane erano uomini , ed esse arditamente rispondevano essere ciò vero , perche esse sole partorivano gli uomini .

E in vero non può negarsi , che la repubblica di Sparta in ciò , che riguarda le interne virtù , non sia stata a veruna inferiore : e se ella non ha come quella di Roma ampliato i suoi confini , ciò è stato solamente a cagione , che ella ebbe per massima di solamente conservarsi , e non mai d'ingrandirsi : in vece , che Roma andava sempre mutando massime , e governo , secondo che dalle interne rivoluzioni , o dalle guerre contro stranieri veniva disturbata , fino a tanto che dopo conquistata l'Italia ammi-

se.

se a caso , e senza determinato consiglio l'ambiziosa voglia d'ingrandirsi , colla quale voglia però finì la repubblica , dalle ceneri della quale forse un imperio , che fu il maggiore , che mai sia stato : e ciò solamente a cagione , che quella ambizione che mosse i Romani ad ingrandirsi , loro tolse quella moderazione di animo , la quale non mai mancò ne' Spartani ; ma non però mai si estinse ne' Romani la fortezza , e 'l coraggio , per mezzo del quale furono vellevoli a conquistare l'universo . Ma questo , che pro alla repubblica , se i suoi eroi conquistatori nel tempo stesso , che portavano fino alle più remote regioni della terra le trionfanti Aquile Romane , si ergevano lor medesimi in tiranni di Roma , come avvenne di Silla , di Mario , e di tutti gli altri fino a Cesare , che intieramente la soggiogò ?

Spar-

Sparta all'incontro le sue virtù seppa tener ristrette dentro i stretti confini, che a se medesima avea prefissi, ne ad altro mai le usò, che alla conservazione della propria libertà: la qual cosa così felicemente le avvenne, che Cicerone pensò, che solo Sparta fosse stata quella, che si era più di ogni altra repubblica mantenuta senza soggiacere a quelle fatali mutazioni, alle quali stanno i stati soggetti, e a questo proposito disse: *Lacedaemones soli toto orbe terrarum septingentis amplius annis, unis moribus, & nunquam mutatis legibus vixerunt.* Ma ritorniamo dopo questa breve sì, ma non inutile digressione alle virtù delle donne Romane.

Agli atti d'invitta costanza, e di generoso coraggio delle donne Romane da me poc'anzi narrati siegue quello, che a prò della patria operarono, nel quale oltre

l'amo-

l'amore verso la patria, comparisce il zelo, e l'amore di quelle verso la religione.

Nell'espugnazione, che fece Furio Camillo della città de' Volturni situata nell'Etruria, fè voto di far dono ad Apollo Pitio della decima parte della preda fatta in detta città: voto, che poi non potè adempire, perche tutta la preda si divisè tra soldati, e la plebe Romana: in tanto essendo poco appresso nati tumulti, e sedizioni in quel popolo, Furio Camillo pubblicamente orò, dicendo, che il popolo era tenuto di liberarsi dal voto fatto, e che la cagione, per la quale la repubblica stava in sì fatti scompigli, era solamente quella di non aver adempito il voto, facendo ad Apollo il promesso dono. A questo annunzio di Camillo il popolo risolvè di sodisfare il voto, e si ordinò, che la somma necessaria per l'adempimento di detto

voto

voto si traesse dalla valuta della decima, dando commissione a tribuni militari, che dell'importanza di quella ne comprassero oro per donarlo ad Apollo, ma tutta quella contribuzione non bastava per sodisfare al dono promesso ad Apollo, se il religioso zelo delle dame Romane non veniva al soccorso della povertà degli uomini, e in fatti insieme radunatefi di comune consentimento promisero a tribuni di compir loro il bisognevole a opera tanto importante alla republica, e a tal fine portarono tutto l'oro, e i proprj ornamenti nel pubblico erario.

Gratissimo fu questo atto di generosità delle dame Romane al senato, in prova di che egli concedè loro, che andando a' giuochi e alle feste, usassero certe sorti di carrozze, chiamate *pilenta*, e negli altri giorni non festivi certe altre chiamate *carpenta*, nella qual cosa

deve

deve osservarsi, che in ricompensa di questo atto, il quale non passava i limiti della virtù religiosa, e cittadinesca, il senato concedè loro non altro premio, che quello, che riguardava il comodo, e il lusso di oneste cittadine, in vece che quando si esposero a entrare nel campo inimico per salvare la patria, come avvenne nel fatto narrato di Coriolano, alzò un tempio alla loro fortuna dedicato, volendo in sì fatta diversità di ricompense far conoscere, a mio credere, come ben sapeva distinguere quel virtuoso senato i differenti gradi di virtù: della quale distinzione poi ne diedero sempre manifesti contrasegni nelle tante diverse corone, che davano nelle varie imprese, come furono *la civica*, *la rostrale*, *la obsidionale*, e tante, e tante altre. Le parole, colle quali Livio narra questo fatto, sono le seguenti: *Cujus auri cum*

ecopia non esset, matrona cœtibus ad eam rem consultandam habitis, & communi decreto pollicitæ tribunis militum, aurum, & omnia ornamenta sua in ararium detulerunt. Grata ea res, ut qua maximè senatui unquam fuit: honoremque ob eam munificentiam ferunt matronis habitum, ut pilento ad sacra, ludosque, carpentis festo profestoque uterentur.

Ma non solo da narrati privilegi, i quali in virtù delle loro eroiche azioni ebbero le donne, si deduce quanto i Romani le riputassero, ma la quasi divina adorazione, che alle Vestali concederono, il sacerdozio, al quale ammettevano le donne, e la venerazione, che portarono alle matrone, mostrano la gran parte, che a quelle davano nell' importantissimo misterio della religione, e in conseguenza di questo al governo della repubblica. Diciamo dunque
in

in breve, quale fosse l'origine delle Vestali.

Al certo non vi fu fra Romani cosa più religiosa, e sacrosanta delle donne Vestali, perchè queste vergini nobilissime, e castissime furono istituite fino dal tempo di Numa Pompilio, altri però le stimano di più antica origine, facendo di quelle istitutore l'istesso Romulo, e altri facendo derivare la loro origine fino dal tempo dell'assedio di Troja, per quel che penso, fondati sù le seguenti ragioni. Cioè, quella stessa ninfa fatidica figlia di Jonio re di Arcadia nomata Nicostrata, o sia Carmenta, a cagione degli oracoli, che proferiva in versi, la quale venne dopo l'assedio di Troja a insegnare la virtù a quei popoli Arcadi, i quali erano situati nel suolo di Roma, della quale vi hò nell'antecedente ragionamento favellato, è quella stessa, dalla quale, a mio credere, fanno discende-
M 2 re

re le Vestali, quelli, i quali dall'assedio di Troja deducono l'origine di quelle.

Questa ninfa Carmenta per la sua insigne pietà, e per lo dono, che aveva del vaticinio, fu dagli Arcadi presso il Tevere abitanti nel tempo dell'assedio di Troja adorata qual dea, e a lei furono istituiti sacrificj nomati *Carmentalia*, i quali ogni anno poi si celebravano dalle matrone Romane nel giorno decimo ottavo delle calende di Febrajo. Solino narra, che sotto il campidoglio vi era la porta detta Carmentale, e che ivi verso il Tevere fu eretto a questa dea dalle matrone un tempio, le parole di Solino sono le seguenti: *pars infima Capitolini montis habitaculum Carmenta fuit, ubi & Carmentale fauum est, a quo Carmentalis portae nomen, unde & P. Victor in VIII. urbis regione ponit templum Carmentale.*

Ora

Ora questa istessa ninfa al dir di Stefano Pighio nel suo trattato intitolato, *Themis Dea, seu de lege divina*, nel quale maravigliosamente spiega i profondi misterj, che intorno a' divini attributi, sotto il nome di questa Temi, si nascondevano, dice, che fu chiamata ancora Carmenta delle matrone, *Carmenta Matronarum*: per la qual cosa sembra, che non solo le matrone Romane adorassero questa donna, come una divinità, la quale fu la prima, che sia stata adorata nel suolo, dove ora è Roma, ma che la rimirassero, come una madre, come una istitutrice, dalla quale traevano la loro origine: e'l modo, col quale pensavano, che l'illustre loro adunanza da quella discendesse, è quello, che or ora dirò, e che a me sembra il più probabile in materia tanto antica, e tanto ascosa, quanto questa.

Le matrone erano quell'ordine,

M 3

ne,

ne, dal quale s'ellegivano le Vestali, e le Vestali altro non erano, che il fiore di castità, e di virtù, il quale si scioglieva dalle matrone, per destinarlo al culto del Palladio, e alla conservazione del fuoco sacro, sotto del quale appo tutti i Gentili altissimi misterj, si nascondevano: perche sotto questa immagine del fuoco sacro pensavano spiegare l'idea, che avevano di Dio, al mio credere, nel seguente modo: cioè, credevano, che Iddio fosse un fuoco eterno, infinito, vivente, e purissimo, per la qual cosa nell'istituire le vergini per conservatrici di quel fuoco, pensarono forse spiegare la purità di quello: e nel religioso modo, col quale curavano, che non mai si estinguesse, crederono spiegare l'eternità di quel fuoco, e ne' superstiziosi presagj di sciagure, e di miserie, che all'imperio soprattavano, se fosse avvenuto, che quel fuoco si fosse estin-

estinto, pensarono forse spiegare la cessazione della divina grazia verso la fortuna dell'imperio.

Ora per indagare, come potessero i Romani aver creduto, che le Vestali traessero la loro origine fino dal tempo dell'assedio di Troja, è da sapersi, che questa opinione del fuoco immenso preso per Dio fu ancora molto prima dell'assedio di Troja nel mondo propagata, perche veggiamo, che fin dal tempo di Nembrot, o vero Belo primo re degli Assirj si sparse questa perniciosa sentenza, la quale si distese per tutto l'Oriente. Veggiamo oltre a ciò, che fu abbracciata da Persiani, i quali chiamarono col nome di *Orismada* quello, che da Greci fu appellato *Estia*, e da Romani poscia *Vesta*, dea, che presedeva al fuoco sacro: per la qual cosa è da crederfi, che la sapienza, che la ninfa Carmenta vaticinando, insegnò agli Arcadi abitanti

nel suolo di Roma, fosse stata questa loro sognata divinità del fuoco eterno, e purissimo, e che poscia Numa Pompilio, o Romolo, come altri vogliono, considerando, che una vergine sacra era stata la prima, la quale aveva sparso nel suolo di Roma i lumi di questa divinità, avesse creduto, essere ordine di Dio, che dalle vergini si conservasse quel fuoco, il quale la sua essenza rappresentava, e che da una vergine sacra, e fatidica era stato agli uomini presso il Tevere abitanti svelato. E questa a mio credere è la origine, che i Romani davano alle Vestali, e insieme alle matrone.

Comunque si sia però è certissimo, che da grandissima origine è uopo, che le facessero discendere, mentre come sacrosante, e inviolabili le veneravano, perchè queste a spese della repubblica erano sontuosamente alimentate.

Que-

Queste caminavano accompagnate dalle guardie de' littori, e delle fascie di Roma, queste avevano luogo distinto, e più degno nel circo, nel teatro, e ne' spettacoli tutti presedevano queste al senato. Oltre a ciò se fortunatamente alcuna di esse incontrava qualche reo, il quale condannato andava a morire, era tosto liberato, e della pena di morte assoluto, e oltre a ciò erano, come gli imperatori, nella città seppellite, e tanta era la venerazione, nella quale voleva il senato, che fossero queste vergini tenute dal popolo, che quando si portava a seppellire alcuna di esse, era ordine, che niuno potesse stare ne alle finestre, ne in piazza, acciò dal popolo non si vedesse, che erano mortali.

Tanta venerazione però era loro mutata in severissimo castigo, se avveniva, che fossero trovate alla castità mancanti, perche

M s

le

le seppellivano vive, e mezze sepolte le facevano, e la cagione di questo egli era, perche credevano, che se la purità del fuoco sacro fosse stato dalle impurità delle conservatrici macchiata, o vero dalla loro negligenza lasciata mancare la sua durazione, l'imperio ne sarebbe stato di gravissimi dani minacciato. Egli è be' vero però, che per l'estinzione del fuoco sacro non erano quelle vergini a veruna pena condannate, ma tollerava la repubblica con pazienza il danno, del quale era per tal cagione minacciata, mirandolo come ordinazione di Dio, come a punto avvenne in tempo della guerra civile, e in quella di Mitridate. Questa dunque è l'origine della quasi divina venerazione, che alle Vestali portavano i Romani, nella quale ben si vede chiaramente, quanto le donne riputassero, mentre la fortuna della repubblica, e dell'imperio.

rio era nella custodia di quelle riposta.

Ma egli non è già, che appo quelle virtuose nazioni si restringesse al solo onoratissimo impiego di Vestali la parte, che avevano le donne al gran misterio della religione. Erano elleno sacerdotesse, e quasi, che ogni una di quelle false deità de' Gentili aveva assistente al suo culto una donna coll'abito sacerdotale vestita. Le imperatrici Romane istesse si gloriavano di vestire un tal manto, perche Calpurnia moglie di Tito, al riferir di Trebellio Pollione, fu adorata come venerabile, e santissima sacerdotessa, ed è da saperfi oltre a ciò, che appo la più gran parte delle antiche nazioni le donne furono ammesse al ministerio delle cose sacre, e alla religione appartenenti, ma furono tutto a un tempo filosofe riputate, e come perfettissime vaticinanti poco men-

che adorate . Che ciò sia vero : fra le barbare nazioni Druidi si chiamavano i filosofi , e queste sì fatte sacerdotesse , e vaticinanti erano col nome di Druidi appellate , ed erano altresì in sommo conto dagli imperatori Romani tenute , mentre nelle cose dubbie all'imperio appartenenti andavano a consultare queste tali donne . Narrerò in appresso , come anco le nazioni barbare avessero i loro filosofi : e la cagione, per la quale con tutto, che avessero i loro filosofi , erano da Greci, e da Romani come barbare repute. Ma narriamo per ora, quali fossero le sacerdotesse de' popoli barbari.

Si legge in Lampridio nella vita dell' imperatore Alessandro Severo, che andando questi a combattere contro i Germani, gli fosse stata predetta da una di queste donne la sua ruina con tali parole: *Vade, nec victoriam speres, nec militum tuo credas.*

Si

Si legge ancora appresso Vopisco, che Diocleziano, e Aureliano prudentissimi imperatori spesso si consultavano colle donne Druidi, dalle quali ricevevano risposte, che col successo del tempo si avveravano. Simili donne anco furono tra gli antichi Germani, le quali al riferire di Plutarco, predicavano il buono, e 'l cattico evento delle battaglie.

Celebre poi sopra tutte le sacerdotesse fu al dir del medesimo autore nel libro delle virtù delle donne la famosa Camma prudete, e magnanima donna, e pomposa sacerdotessa, e sacrificatrice di Diana Galafia : celebratissima ancora fu Velleda famosa sacerdotessa nella Germania in tempo di Vespasiano . Questa fu donna in grandissima stima tenuta , e potente : questa fu come dea adorata , e tanto piu fu celebre la sua fama , perche predisse la distruzione delle

le legioni Romane, e'l vantaggio di quelle della sua fazione, come rapporta Tacito nel libro IV. delle istorie; e in quello de' costumi della Germania; sacerdotesse parimente furono Guglielma. ne' baccanali, & Io di Giunone tra gli Argivi. Le leggi, e le cerimonie, che queste donne usavano, sono riportate nel capo XV. delle Notie Attiche di Aulo Gellio.

Famosi poi furono fra Romani i libri Sibillini, ne quali i maggiori misterj della religione di quella gente si contenevano, per modo tale, che con altissimo misterio si celavano a popoli. Alla per fine le donne ebbero fra gli antichi Gentili nel culto della religione onoratissima parte, siccome ebbero ancora nelle virtù de' più renomati imperj.

Posso dire di più, o Signora, che appo gli antichi Cristiani ebbero nel culto della religione la loro

par-

parte le donne, perchè eranvi le diaconesse, le quali attendevano al ministero delle chiese, ed erano compagne a sacerdoti ne' misterj di pietà, e di religione, Baronio, e altri narrano di Prassede, che fu dichiarata sacerdotessa da pontefici Romani, e che questa insieme con Prudenzia sua sorella in tempo dell' imperatore Antonino era con indicibile fervore tutta intenta al sollievo de' Cristiani da tiranni perseguitati. S. Luca fa menzione di Giovanna, e di Sofanna diaconesse, e S. Paolo di una chiamata Febe, la quale nell' epistola a Romani egli chiama sua sorella, colle seguenti parole: *commendo autem vobis Phœbem sororem nostram quæ est in ministerio Ecclesie, quæ est Cenchris: e poco appresso parlando della medesima, ipsa adfuit multis, & mihi ipsi.* Ufficio di questa era, instruire i nuovi Cristiani ne' misterj della nostra santa reli-

gio-

gione; avevano special cura, acciò i matrimonj onestamente si contraessero, sovvenivano agli Apostoli, e a primi Cristiani, e quindi è, che S. Paolo chiama Prisca sua ajutatrice a promuovere la fede di Cristo. Gli ufficj, e gli esercizj di queste diaconesse sono riportati da S. Epifanio, e ne fa menzione il Concilio di Calcedonia al capo V. : e S. Gio: Crisostomo nel sudetto luogo grandemente commenda la soprannomata Febe. Alla per fine ebbero le donne ne' tempi della nostra santa chiesa nascente la loro onorata parte nel ministerio della religione.

La sacra scrittura poi tante donne eroine ci riferisce, che poco giusto fora narrarle, come quelle, che contenendosi nelle sacre carte, devono essere a tutti note, e in vero chi non sa, che Giuditta pervenne a un sì alto grado di eroiche, e sublimi virtù, che da

Id-

Iddio fu trascelta fra tutto il popolo Ebreo per liberare la Betulia, e tutta la Giudea dal furore delle armi di Oloferno Generale degli Assirj. Iddio pose in questa occasione a profitto la grazia, e la bellezza di questa donna, perchè passando ella per mezzo il campo de' nemici, e penetrando nel padiglione dell'istesso Oloferno, talmente di se lo accese, che poscia le fu agevole, sepolto nella ubbriacchezza, e nel sonno, troncarli il capo colla stessa spada di lui, e diede in questa guisa aggio al popolo Ebreo di uscire dalla città, e assalire, e disfare il popolo Assirio.

Debora poi fiorì nella sapienza, e nel valor militare, perchè fu profetessa, ed esercitò l'ufficio di Giudice del popolo d'Israele per lo spazio di quarant'anni, e oltre a ciò giunta con Barach andò alla testa di diecemila soldati
per

per liberare gl' Isdraeliti dalla schiavitù di Jabin rè de' Cananei, sconfisse, e pose in fuga Sisara Generale di detto rè Jabin.

Quello, che deve considerarsi egli è, che questo Sisara posto in fuga da Debora, si rifugiò nella tenda di Jachel moglie di Abel, la quale sù la sua fede l'accorse, ma dopo essersi adormentato gli trafisse con un chiodo la testa, azione la quale era riputata virtuosissima fra gli Ebrei, a cagione, che non condannavano veruna operazione, purchè fosse diretta alla salvezza del popolo Ebreo, e alla distruzione de' Gentili.

Potrei narrare ancora Abigail sapientissima donna, e la famosa Ester, la quale seppe così di se medesima accendere Assuero, che divenne più agli Ebrei, che agli Assirj stessi benevolo, per modo tale, che egli sacrificò a quegli il suo favorito Mardoccheo impostore, e
per-

perfidissimo insidiatore del popolo di Dio: potrei moltissime altre annoverarne, ma perchè io penso, o Signora, che voi siate ormai paga, e contenta di avere à bastanza contemplato le virtù del vostro sesso negli esempj di tante sapienti, e virtuose donne, che vi ho narrato, non più mi darò briga di avvalorare cò gli esempj l'innata facoltà, che Iddio hà dato alle donne di giungere al conseguimento delle più sublimi scienze: ma narrando brevemente le virtuose leggi colle quali i Greci, e i Romani governavano le donne, passerò ad indagare le cagioni, per le quali quelle virtuosissime nazioni pensarono, che utile cosa fosse alle loro repubbliche le donne con leggi di virtuosa libertà governare, e indirizzare ancora il loro animo per la via della eroica virtù, quando avveniva, che a quel nobile grado ne avesse alcuna. Iddio destinata.. Reg-

Reggevano i Greci, e i Romani le loro repubbliche, sicome hò più volte detto colla scorta della sapienza, perciò deducevano dalle intime cagioni delle cose le leggi, che a popoli prescrivevano. Ora sù di questo fondamento credevano, come certamente è, che il raziocinio sia un rimedio dato da Iddio all' uomo, acciò possa frenare le impetuose passioni, le quali per loro natura vanno nell' uomo all' infinito nel numero, e all' eccesso nella violenza d'ogni una a parte a parte, e per lo mezzo di quello rendere la mente libera a potere operare secondo i dettami della ragione, e godere in questa guisa di quella felicità, che all' animo umano la libertà somministra.

Ora dopo questo non potevano certamente i Greci, e i Romani privare le donne dell' acquisto della sapienza, o con leggi di servitù

virtù governarle sopra altri motivi, se non sopra i seguenti, cioè. Per prima, che avessero creduto, che le passioni delle donne non fossero, come quelle degli uomini infinite, ed eccessive, e che perciò non avessero del raziocinio, come gli uomini bisogno: o per secondo, che avessero pensato, che non fossero di ragione capaci per modo, che Iddio loro avesse tolto questo rimedio, e le avesse per suo occulto decreto abbandonate alla tirannide delle passioni, e in conseguenza di ciò alla servitù, e alle miserie, che all' animo umano le passioni cagionano.

Il primo non può certamente essere, perchè noi veggiamo, che le passioni delle donne vanno non meno, che quelle degli uomini all' infinito, e forse forse sono più, che quelle degli uomini, forti, e violente, dunque avevano ancora esse, come gli uomini da ricevere

vere da Iddio giustissimo distributore di tutti i beni, verso le sue creature, questo necessariissimo rimedio a' loro mali: perche alla fine, se veggiamo, che gli animali bruti non hanno l'uso della ragione, cio è solamente, perche avendogli Iddio creati, non d'infinite passioni capaci come gli uomini, ma limitati a quelle sole, che sono alla loro natura proporzionate, non hanno di mestiere di raziocinio per frenarle, ma vivono ristretti nell'angusta loro sfera di sensazioni, incapaci di acquistare quella sublime felicità, che dalla sapienza dipende, e la quale ci rende agli angeli simili, ma altresì sono a minore infelicità soggetti, che gli uomini, servi miseri dell'ignoranza, e delle passioni. E da tutto questo bisogna concludere, che o Iddio doveva creare la donna a guisa degli animali bruti, libera da quella infinità di passioni, la quale sola è della umana miseria

cagione, o vero doveva dare ancora a lei, siccome ha dato all'uomo la facoltà di acquistare la sapienza, per liberarla dalla tirannide delle passioni.

La seconda poi, cioè, che la donna abbia innata questa nobile facoltà, lo mostra oltre la ragione da me detta, l'esperienza, che abbiamo negli esempj di tante, e tante sapientissime donne, che vi ho narrate per modo, che mi arrossirei di porre in disputa un tal cosa.

Sovviemmi un'altra ragione, alla quale coloro, i quali ardentemente desiderano di privare le donne della naturale libertà, ricorreranno certamente. Diranno forse costoro, la donna, come debole, non puote col solo suo infermo raziocinio superare la forza delle passioni, nelle quali è più dell'uomo violentata, a cagione, che prevale in lei sopra la potenza del raziocinio

nio la vivacità della fantasia, perciò è d'uopo ponerla nella servitù dell'uomo, ma a questo agevolmente si risponde, perche per prima i tanti effempi da me addotti di sapientissime, e virtuosissime donne fanno conoscere, che sono capaci di giugnere all'acquisto della sapienza, e per ciò capaci ancora di quel secondo grado di libertà, il quale, come ho detto, dalla sapienza dipende: e ancora, che il loro raziocinio sia di quello degli uomini più debole, non si puote a buona ragione della libertà privarle, immergendole nelle tenebre dell'ignoranza, perche per pronunciare una sì eccessiva sentenza contro le donne, non basta il dire, che, elle siano più degli uomini soggette a quei difetti, che sono dalla vivacità della fantasia, e dalla debolezza cagionati, ma bisogna provare, che non sono capaci di acquistare quella sa-

pien-

pienza, la quale è quella, che ha la forza di render l'uomo vincitore dell'ignoranza, e delle passioni, e perciò libero. Quello però, che fa sì, che gli uomini credano agevolmente, che le donne siano state dalla natura formate per servire, è il vedere la gran facilità, colla quale mercè la loro debolezza alla servitù degli uomini si sottomettono; ma questa ragione dall'esperienza dedotta è in tutto vana, perche, se ciò fosse, questa ragione valerebbe ancora contro gli uomini, imperò che gli uomini divengono non meno, che le donne servi, quando sono nell'ignoranza educati, e con cattive leggi retti, e governati, mentre l'esperienza, c'insegna, e ce ne danno chiara testimonianza le barbare nazioni, fra le quali gli uomini sono più, che gli animali bruti servi, e ignoranti, e frà quali la tirannide ha forza di far sì, che la stessa

N

for-

fortezza naturale all'uomo divenga ministra della sua servitù, facendo sì, che preferiscano alla vita il gusto di morire non per lo servizio della patria, ma per qualunque capriccio del principe, sì come si è visto fra Turchi, e fra tutte le barbare nazioni. La debolezza dunque delle donne non puote altro operare, se non che debbano essere dagli uomini dirette verso il diritto camino delle virtù, quando non sono quelle elette da Iddio a sollevarsi sopra le forze del proprio sesso; e non mai, che sia giusto il ponerle sotto il giogo della servitù, mentre sono capaci di esser guidate all'acquisto di quei gradi di libertà, che la mente, e le buone leggi all'uomo somministrano: saggiamente dunque fecero i Romani, quando l'universale delle donne posero sotto la tutela degli uomini, senza privarle della libertà, ma di questo riserbo a ragio-

gionarne più distintamente in appresso.

Questa dunque fu la cagione, a mio credere, per la quale quelle virtuose nazioni guidavano le donne all'acquisto di quella libertà, la quale o per mezzo della sapienza, o per mezzo delle virtuose leggi in ogni modo volevano, che fra loro popoli regnasse. In conseguenza di questa idea, che avevano delle donne, si vede, che le menti delle donne arricchivano di tutte quelle virtuose idee, che per lo mezzo dello studio della filosofia solamente si acquistano, e in vero è certissimo, che nell'animo delle donne Greche, e Romane regnava, come abbiamo veduto, ardente amore verso la libertà della patria, venerazione verso la religione, incorrotta onestà, desio del giusto, dispreggio delle ricchezze, invitto coraggio a prò della patria, e di loro stesse: cose

tutte , le quali senza i virtuosi abiti di mente, i quali dalla Sapienza dipendono, nell'animo umano, e non sono virtù, che possono allignare nel cuore de' serui vili: per le quali cose è da crederfi, che anco le donne Romane studiaffero filosofia. E che ciò sia vero. Narra Dionisio Alicarnasseo, che quando Appio Claudio s'innamorò di Virginia, fu quando già giunta all'età di venti anni la vide con volto spirante virtù, e di modestia pieno andare alla scuola; io non saprei dire però, se le donne in quel tempo studiaffero la filosofia in quella guisa, che oggi s'insegna nelle nostre scuole, cioè per la via de' metodi, i quali solamente conducono alla conoscenza di cose inutili, o pure se apprendessero quello, che serve all'uso delle civili virtù senza seguire ne' loro studj le sofisticherie de' retori, o le sterili contese de' logici, e de' sofisti, ma è

cer-

certissimo, che le cose alla vera sapienza attenenti studiavano, perchè non avrebbero potuto tante virtù nell'animo nudrire, quante sono quelle, che nelle donne Greche, e Romane abbiamo ammirate, se non avessero conosciuto di quelle l'essenza, e le bellezze.

E' certissimo però, che le donne nel tempo dell'imperio studiavano la filosofia de' Greci, perchè narra Orazio, che le donne Romane attendevano alla filosofia Stoica, poichè Arria Fannia, e Porzia figlia di Catone erano tutte tre filosofe Stoiche, e queste furono quelle, come ogniuno sa, che dalla filosofia ricavarono quella eroica virtù, colla quale rinovellarono in quel secolo corrotto gli esempj dell'antica Romana costanza, perchè Arria Paolina vedendo Cecinna Peto suo marito, che non aveva cuore di uccidersi, ponendosi essa stessa

N 3

un

un pugnale nel petto, lo presentò all'avvilito marito, dicendo, *Pate non dolet*, e in questo modo deluse non già la crudeltà di Claudio, e di Messalina, ma la pietà istessa de' medesimi, i quali a tutto loro potere la volevano dalla morte salvare; per la qual cosa Marziale questo nobilissimo fatto lodando, scrisse quel suo divino epigramma.

Casta suo gladium, cum traheret Arria Pato,

Quem de visceribus traxerat ipsa suis.

Si qua fides, vulnus, quod feci, non dolet, inquit;

Sed quod tu facies, hoc mihi Pate dolet.

E Porzia ponendosi i carboni accesi in bocca si uccise, per seguire il suo estinto marito, emulando in ciò la costanza, e la virtù di Catone suo padre, dalle quali cose si conosce, che le donne Romane studiavano filosofia, e una filosofia, la quale fruttava eroica.

vir-

virtù; dunque è certissimo, che appo i Romani le donne godevano di quel secondo grado di libertà, che come abbiamo detto, dalla sapienza discende. Veggiamo ora quelle leggi, colle quali governavano le donne, e in quelle veggiamo, come godevano ancora quel terzo grado di libertà, il quale si come da noi fu divisato, dalle libere, e virtuose leggi dipende.

Noi veggiamo, o Signora, che le leggi, colle quali governavano le donne, discendevano dalla idea di quella virtuosa libertà, la quale era nella mente de' Romani, e la quale vi hò nel principio di questo ragionamento descritta, perchè, se riguardiamo le leggi, che avevano intorno al matrimonio, ci sembra, che in quello fosse libero il divorzio ugualmente alla moglie, che al marito, perchè dice Cicerone nelle Filippiche *renunciatio autem matrimonij*,

N. 4

bu-

ejusmodi fuit, ut aut vir uxori, aut uxor marito, vel presenti, vel absenti, nuncium remitteret, e oltre a ciò dice il medesimo appresso ne Topici. Si viri culpa factum est divortium & si mulier nuncium remittit, pro liberis manere nihil oportet; egli è ben vero, che questa sì fatta libertà che usavano i Romani in permettere il divorzio, e' raro uso, che ne facevano, mostra quanto fosse il virtuoso costume di quella gente, perchè si legge, che Calvinio Ruga fu il primo, che ripudiò la sua moglie l'ano 520. dopo la fondazione di Roma, cosa, che fa conoscere, che i Romani sapevano imporre private leggi a loro stessi tanto severe, quanto maggiore era la libertà, che alcune pubbliche leggi loro concedevano. Vero è ancora però, che dopo il divorzio praticato dal medesimo Calvinio divenne l'uso di quello così frequente fra

Ro-

Romani, che Paolo Emilio con ammirazione di tutti i suoi amici ripudiò Papiria sua moglie non per altra cagione, se non perchè ella non era tanto bella, quanto seconda.

Cesare ancora, mentre era pontefice massimo, ripudiò Pompeja sua moglie, perchè, mentre egli sacrificava alla dea Bona, nella sua casa fu ritrovato Clodio in abito di donna mescolato fra le sue ancelle: ciò, che fece, che concepisse sospetto della fedeltà di quella.

In appresso poi giunse l'uso del divorzio à tale, che non solo con fondamento di ragione, come lo praticò Cesare, ma per puro capriccio l'esercitavano, siccome avvenne al misero Mecenate, il quale da sua moglie ripudiato se ne morì di dolore, dalla qual cosa si conosce, che con uguale libertà i mariti le mogli, e le mogli i ma-

N 5

riti

riti ripudiavano. Era la formola, colla quale scioglievano i matrimonj, la seguente cioè: *tolle quae tua sunt, res tuas tecum age, & vade in pace.* In somma crebbe fra' Romani l'uso del divorzio a misura, che mancò il virtuoso costume.

Egli è ben vero però, che Roma nel suo nascere fu assai più contro la libertà delle donne rigorosa, perchè veggiamo, che Romolo tolse alle donne la libertà di ripudiare il marito, e concedè all'incontro a' mariti la libertà di ripudiare le mogli d'infedeltà, o di delitto di veleno convinte; dalla qual cosa però egli ne viene biasimato da Plutarco colle seguenti parole: *trà le leggi di Romolo quella fu durissima, che toglieva la potestà alla moglie di partir dal marito, e permetteva al marito di licenziar la moglie, nel caso che avesse ritrovato quella aver commesso supro, preparato il veleno, supposto i figli, o falsificate le chiavi.* Non

Non si vede però, quando questa severa legge di Romolo si stata difusata da Romani, ma è da crederfi, che dopo la caduta de' re Tarquinj i Romani avendo nell'animo così tenacemente la massima della libertà, come abbiamo detto, senza espressamente far torto alle venerate leggi di Romolo, la difusassero, ed è certamente da crederfi ciò, perchè si vede, che a sì mostruoso segno portarono l'amore della libertà, che sembra, che non volessero riconoscere per legitimo, ne per vero veruno atto di virtù, il quale non fosse dalla libera elezione prodotto.

Strano vi sembrarà al certo, o Signora, quello, che ora sono per narrarvi intorno all'ecceffo, al quale giunfero i Romani in questa lor massima di mantenere illesa da ogni macchia di servitu la libertà. Perche è da sapersi, che i Ro-

mani permettevano alle donne di qualunque grado di far pubblica professione di difonestà. Questo si vede chiaramente in quello, che dice Tacito, ciò è, che il senato in tempo di Tiberio fece una legge, nella quale si proibiva alle donne, che avevano avuto l'avo, o il padre, o il marito cavaliere Romano, il fare pubblicamente professione d'impudicizia: e che quelle avessero una sì fatta eccessiva licenza, si prova in ciò, che ne dice l'istesso autore nel fatto di Vestilia donna di famiglia Pretoriana: questa aveva fatta la sua protesta al magistrato di voler menare vita libera: dice il medesimo Tacito narrando questo fatto, *seguendo il costume stabilito da nostri maggiori, quali credevano, che fosse bastante pena alla difonestà di si fatte donne una tal pubblica confessione, che facevano.*

Non è degno di passarli senza riflessione un tal fatto, perchè

in.

in questo si legge a chiare note, quello, che poc'anzi hò detto, cioè che i Romani volevano, che dalla massima, non dalla forza discendessero le virtù de' cittadini, e ciò, perchè bene sapevano, che frà le virtù sono solo vere quelle, le quali hâno la loro radice nell'animo, e che sono tutte false, e apparenti quelle, che da noi per cagione a noi esteriore si vestono. E in vero ben saggi erano in questo loro sì fatto sentimento, perchè si vede, che la forza, il vile interesse, la vana gloria, o vero la superbia non muovono la nostra volontà ad altro desiderio, se non che a quello di sembrar virtuosi avanti à quelli, a quali il nostro interesse, o il nostro timore ci sforza di comparir tali: invece che l'amore della religione, quello della verità, e quello della gloria muovono il nostro animo all'acquisto della vera virtù, perchè nel tempo, che sono in noi

que-

queste passioni, che non hanno altro per oggetto, che virtù, le quali nascono, e sono nel nostro animo, e non vengono in noi da cose esteriori cagionate, non siamo da altro fine mossi a operare, che da quello della nostra sola volontà: per la qual cosa le azioni di coloro, i quali si muovono per lo principio dell'onore, e della virtù, sono azioni vere, e originali, e perciò forti, ed efficaci, in vece, che le operazioni di coloro, le quali nascono dal vile principio del timore, o dell'interesse, sono a guisa di quelle, che si rappresentano sù le scene, nelle quali la mente fingendo di sentire quelle passioni, che non sente, rappresenta nell'esteriore ora il forte, ora l'onorato, ora il savio, ma sempre inefficacemente, e imperfettamente: alla per fine le virtù vere sono solo quelle, che da noi si vestono nell'animo, alle quali

non.

non siamo portati da veruno estrinseco fine, fuorché da quello della gloria, e queste virtù vere non per altro mezzo da noi si acquistano, se non per quello della educazione, e per quello della sapienza, la quale però venga ad avvalorare colle conoscenze gli abiti già da noi per lo mezzo dell'educazione acquistati, perché se la sapienza si acquista dopo essersi già stampati nell'animo per lo mezzo di una mala educazione gli abiti viziosi, la sapienza non è valevole a formare un virtuoso uomo, ma forma solamente un malizioso, affettato, e allo stato perniciosissimo.

Da tali sapientissime considerazioni mossi i Romani stringevano i popoli all'osservanza delle leggi, prima facendogli in virtù della buona educazione amare le leggi, poscia per lo mezzo della censura castigando i cattivi costumi, ed è da considerarsi, che col-

la

la sola vergogna, che i delitti arrecano, procuravano di prevenirgli, poscia caduti nella colpa, severamente gli punivano, per modo tale, che quei sapientissimi uomini, i quali sapevano quanto fosse il valore, e l'efficacia delle virtù libere, non esercitavano i castighi se non cōtro quei rei, che non avevano potuto sul camino delle virtù guidare, ne per lo mezzo delle virtuose leggi, ne per quello della vergogna, che nelle anime onorate deve il vizio cagionare. Che sia così. Era libero, come abbiamo detto, il divorzio, ma era, per così dire, nell'istesso tempo vietato dalla legge dell'onore, perche i costumati uomini lo disapprovavano, e i Romani, che da quello si astenero, furono virtuosi; lo proibivano dunque solamente per lo mezzo della disapprovazione, in prova di che si vede, che Tiberio avendo voluto moderare in parte

l'a-

l'abuso, mostrò di disapprovarlo nell'occasione, che ora vi narrerò. Dice Tacito, che avendo Polione, e Agrippina offerte le loro figlie per Vestali, fù a questo sì fatto onore preferita quella di Polione, solamente perchè la casa di lui non aveva mai praticato il divorzio, invece, che quella di Agrippina aveva della libertà da questa legge data spesso volte abusato, oltre a ciò era sovente in mille atti di familiare discordia caduta.

Io non sò poi, se i Romani lo stesso adulterio colla pena di morte punissero, perche è verissimo, che Giulio Cesare fece la legge, nomata del suo nome, colla quale egli condanna a pena di morte gli adulterj; ma è vero altresì, ch'è da crederfi, ch'egli tal legge facesse a cagione del mostruoso abuso, al qual'era nel suo tempo giunto un sì fatto delitto, e del quale egli stesso era stato fra tutti il più ese-

esecrando promotore. Nel rimanente prima di lui non si vede altro intorno a questo, se non che Romolo fece legge, nella quale permetteva a mariti d'uccidere le mogli adultere, ma in tutta l'istoria Romana poi non si ritrova esempio, nel quale si vede, che alcuno abbia usato una tal legge, all'incontro si vede nel tempo dell'imperio punito questo sì fatto delitto non con altra pena, che con quella del divorzio, o dell'esilio.

Comunque si sia però, ciò è che colla pena della morte prima di Giulio Cesare si punisse un tal delitto, o no, questo non solo non toglie alcun peso dal da me proposto argomento, cioè, che con legge di libertà i Romani governassero le donne, ma anzi accresce di quello la forza, e il valore, e ciò farò chiaramente conoscere, fondando il mio discorso sopra l'essenza della libertà, che ho al principio di.

di questo ragionamento descritta.

Secondo la vera idea della libertà, quello è più libero, che può a più severe leggi di virtù sottomettersi; ora le donne Romane, se avevano, come abbiamo detto, ampia facoltà di poter vivere nella disonestà, e poscia legandosi al matrimonio, si sottomettevano a rigorosissime pene, prescritte per l'osservanza della fedeltà, erano più libere, che quelle disoneste, le quali non avevano l'animo libero, e forte per poter l'osservanza di una tanto rigida virtù intraprendere, a leggi cotanto severe, quanto erano quelle del matrimonio, sottomettendosi.

Per questa si fatta ragione i Spartani, i quali il rigore dalle loro leggi fecero giugnere a tal segno, che non potevano senza colpa sputare, perchè ciò si ascriveva a intemperanza, si riputavano di tutte le altre nazioni più liberi, per-

perche avevano l'animo libero a sottoporfi a leggi tanto severe, quante erano quelle: dalla qual cosa si conclude, che quantunque le leggi dell'onestà fossero state fra Romani tanto rigide, quanto furono quelle, che Romulo dettò, non perciò le donne erano meno libere, ma anzi è da dirsi, che lo erano maggiormente, perche prima era in loro arbitrio di abbracciare o no quelle sì fatte leggi di rigorosa virtù, mentre si vede, che era loro concesso di poter menare vita libera, poscia acquistavano la virtuosa libertà, alle severe leggi del matrimonio sottomettendosi.

Si vede ancora, che erano con leggi di libertà governate le donne Romane, perche erano ammesse alla tutela de' loro figli, portavano le doti, ciò che dimostra, che il matrimonio era compagnia, non servitù. Avevano la facoltà di far testamento, e moltissime altre cose

so-

sopra le quali non devo diffondermi, come quello, il quale della erudizione delle leggi civili non faccio espressa professione.

Alla perfine, seguendo il ragionamento dico, che chiaramente si pruova, che le donne Romane erano con leggi di libertà governate, perchè da loro, come dagli uomini le virtù si volevano ottenere prima che dal timore, dalla virtuosa massima, e prima che dall' indegno castigo, da quel rossore, e da quella vergogna, che agli animi nobili il vizio arreca.

Ma non pensiate già, o Signora, che per quanto grande sia la venerazione, che io ho verso il vostro sesso, non rimanga ancora in me un poco di passione verso l'onore del proprio, in modo tale, che io voglia celare in tutto quelle leggi de' Romani, nelle quali compare un poco il privilegio, che in ciò che libertà riguarda, sopra le donne concedevano agli uomini.

Era-

Erano le donne all'acquisto della virtuosa libertà, come avete veduto, destinate. Erano da que' savj legislatori su le norme della eroica virtù guidate, e se ciò non si vedesse nel fonte delle loro leggi, si ammira negli effetti di tante eroiche azioni di virtù, e di prudenza, quanti sono quelli, che vi ho delle donne narrato, ma alla fine erano dagli uomini a sì fatte virtù guidate, perche erano le donne Romane, le quali non avevano padre, o marito, sotto la tutela degli uomini, sicome attesta Cicerone *pro Murana*, e Marco Catone appo Livio nella concione, che fà *de lege Oppia*. Erano dunque le donne con leggi di libertà governate, ma nel caminar su le norme della virtuosa libertà erano dalla virile prudenza cōdotte, perche erano sotto la tutela degli uomini; con tutto ciò vi provarò ora con chiare ragioni, che questo sì fatto costume

me

me, che era fra Romani non toglieva alle donne il privilegio di quella libertà, alla quale ancora esse erano destinate, e oltre a ciò vi provarò con evidenza, che non mai da questa legge si puo dedurre, che le donne non siano capaci di acquistare quel perfettissimo grado di libertà, al quale dalla natura sono gli uomini stessi destinati. Per ciò fare è d'uopo, che entriamo, com'è mio costume, a indagare l'intima ragione di quelle sopradette leggi, e in questa guisa vederete, o Signora, che i savj Romani riputavano bensì le donne più facili a perdere quel nobile privilegio della libertà, al quale sono, come noi dalla natura chiamate, ma non già le credevano incapaci di acquistarle.

Conoscevano quei savj legislatori filosofi, che le umane passioni esercitano la loro tirannide con maggior forza sopra le persone

ne

ne più deboli, che sopra le forti, perche quelle, come di corpo più debole, hanno meno forza per resistere all' impetuoso movimento de' spiriti, dal quale cominciano la loro azione le passioni; donde avviene, che ne' deboli più agevolmente s'indebolisca all' assalto delle passioni la riflessione, e si confonda il discorso, il quale è il solo soccorso, che hà sortito dalla natura l'uomo per mantenere la naturale libertà contro le insidiose passioni, le quali sempre, e di continuo lo affaliscono. Questa è la sola cagione, per la quale i vecchi piegano più facilmente, che i giovani sotto il peso delle passioni, quando avviene, che colla riflessione non l'abbiano vinte, e soffocate nel tempo della loro virilità.

Ora sù di questa considerazione io penso, che i Romani sottoponeffero le donne in generale alla

la perpetua tutela degli uomini, perche sendo quelle tutt'a un tempo di spirito, più che gli uomini, vivaci, ma di corpo più deboli, prevale in loro sopra la potenza dell' intelletto, quella della fantasia; onde sono nelle passioni violenti, e a resistere a quelle mercè la debolezza del loro corpo meno che gli uomini atte.

E sembra ancora, o Signora, che Romulo in questa guisa delle donne giudicasse, quando fece quella rigidissima legge, nella quale con severissime pene castigava le donne, le quali bevevano vino: cosa, la quale certamente conoscere, ch'egli riputava le donne più degli uomini facili a perdere il gran privilegio della riflessione, e con quello la difesa contro i vizj.

Ma egli non è già, che per questa legge della tutela, alla quale furono sottoposte le donne, si

possa dedurre, che i Romani le
 credero di libertà incapaci: per-
 che per primo se le giudicavano,
 come abbiamo detto di discorso
 capaci, non le potevano giudica-
 re incapaci dell' acquisto di quel
 secondo grado di libertà, il quale
 abbiamo provato, che dal discor-
 so, e dalla sapienza figlia di
 quello, dipende. Per secondo la
 tutela non è servitù, poi che la
 servitù secondo l'idea, che ne ab-
 biamo data, non permetteva al ser-
 vo libertà di operare a sua voglia,
 mercè che lo riputavano insuffi-
 ciente a conoscere il vero, e a
 virtuosamente operare, in vece
 che l'autorità della tutela, ad al-
 tro non si restringe, che a guidare il
 pupillo verso il diritto camino del
 giusto, e dell'onesto; ond'è che
 le donne da loro medesime pote-
 van rendere inutile una tal tute-
 la, caminando da loro stesse per lo
 diritto sentiero delle virtù, sicome

ne-

negli esempj di tante virtuose
 donne Romane, che vi hò addot-
 ti, si vede, che quasi che sempre
 avveniva.

Oltre a ciò fa chiara la liber-
 tà, che appresso i Romani aveva-
 no le donne, la facoltà, la quale
 dopo Romulo io penso, che, si-
 come hò detto, acquistassero di ri-
 pudiare i mariti, perche in quella
 si vede, che potevano mutar tuo-
 re, o vero dalla tutela liberarsi,
 nè deve recar meraviglia alle giu-
 ste menti, che Romulo facesse
 contro le donne severissime leggi,
 perche egli le fece ancora contro
 gli uomini, e ciò perchè è necessa-
 rio costume di tutti i primi istitu-
 tori delle repubbliche, il far leggi,
 le quali dalla parte del rigore in-
 clinando, si dilunghino ancora
 dalla naturale ragione, e ciò a ca-
 gione, che quando si vuole frà
 gente rozza, e incolta, la quale
 è sempre feroce, introdurre la ci-

O 2

vil-

viltà, bisogna incominciare da quella severità di leggi, la quale quant'è propria per guidare uomini pochi in numero, e feroci, tanto poi non è tollerabile, quando la civiltà è fatta adulta, e dilatata per molto spazio di paese.

Ma quello poi, che dimostra con evidenza, che i Romani non trattarono le donne, quali incapaci dell'acquisto della intiera libertà, si è quello, che hò delle Vestali ragionando narrato, cioè, che oltre alli immensi onori, a i quali le ammettevano; le liberavano ancora dalla tutela, per la qual cosa non può da veruno a buona ragione dirsi, che le donne riputassero incapaci dell'acquisto della libertà, ma bisogna giustamente di lor giudicando dire, che come più deboli degli uomini, le stimavano a perderla più soggette, ma non mai, che le credessero incapaci di ottenerla. Alla per fine facevano quel-

quelli verso le donne come il prudente medico, il quale col savio governo si fa incontro a quei mali, ne quali un corpo sano mercede la costituzione, che hà fortito, può di leggieri inciampare, senza però impedire, che egli usi di quelle facultà, ch'egli hà ricevuto dalla natura. Il rimedio contro il male, al quale stavano soggette le donne era la tutela. L'uso della facultà, che aveva ricevuto dalla natura erano le libere, e virtuosissime leggi, colle quali le governavano, in virtù delle quali le riputavano capaci di salir da loro medesime all'acquisto delle virtù de liberi, ma egli non è già, che senza profondissimo consiglio guidassero quelle savie genti Greche, e Romane, le done su le norme della virtù, e che per ciò con legge di virtuosa libertà le governassero, perche per primo erano a ciò mossi per l'innato amore verso la giustizia, la

O 3. qua

quale è quella, che non consente, che si privi veruno de privilegj, che ha sortito dalla natura, per giungere alacquisto della virtù, e in conseguenza di quella al conseguimento dell'umana felicità; e in vero sono solamente i tiranni quelli, i quali soffocando sul nascere le virtù da Iddio agli uomini concesse li sepelliscono nell'ignoranza, e colla ignoranza nella servitù, e nella miseria: e al certo se fosse lecito imprigionare le donne si come fanno i Turchi, e altre barbare nazioni ancora, solamente sopra la considerazione, che elle vivendo nella naturale libertà, possono divenire disoneste, non so per qual ragione ancora non sarebbe lecito imprigionar gli uomini, i quali vivendo a loro arbitrio senza esser da virtuose massime difesi possono divenire micidiali, ladri, assassini, e commettere tanti, e tanti altri delitti, ne qua-

qua-

quali pur troppo li precipita la natura corrotta, e se altri a questa vera ragione mi rispondesse, che la natural debolezza di quel sesso è quella, che fa sì, che non si possono in altro modo, che con quello della servitù contenere dentro i limiti, che la virtù prescrive, io risponderai, che questo eccessivo giudizio è in tutto contrario al fatto, perche veggiamo tante virtuose donne, quante sono quelle, che vi hò descritte, le quali della virtuosa libertà usando, hanno saputo le virtù degli uomini emulare; ond'essendo del l'acquisto di virtù capaci, veruna giustizia vuole, che si privi la repubblica di quegli utili, che la virtù di quelle somministra, e si pongano frà le catene persone, le quali Iddio, e la natura hanno create libere; ne vale a dire, che sembra che siano state dalla natura medesima alla servitù condannate, a cagione, che si ve-

O 4

de

de, che mercè la loro debolezza, quasi che da loro medesime pongono il collo sotto il giogo della servitù, perche a questo si puo rispondere, che pur troppo l'esperienza c'insegna, quanto ancora gli uomini di leggieri divengono vili servi, quando avviene, che i tiranni, nella ignoranza seppelliscano quelle virtù, alle quali gli ha destinati la natura. Per ciò ben conoscere, non vi è bisogno d'altro, se non, che di considerare un poco i costumi de' Turchi, de' Moscoviti, e di tutte le altre barbare nazioni, perche frà quelle si vede, che gli uomini sono tanto servi del loro dispotico signore, quanto le donne sono serve degli uomini, nella qual cosa chiaramente si vede, che con uguale facilità gli uomini, e le donne porgono il piede alla catena, quando avviene, che siano nell'ignoranza educati.

Al-

Alla perfine non è altra, che la tirannide quella, la quale hà posta tanta differenza frà il modo, col quale si conducono le virtù delle donne da quello, col quale all'esercizio di quelle si guidano gli uomini ..

Ma più alta, e più intrinsecacagione, o Signora, moveva l'animo de' Romani a indirizzare le donne verso la meta delle più eccelse virtù, questa era la necessità, che avevano delle donne per la formazione delle virtù degli uomini stessi, mercè che queste dalle virtù di quelle dipendono. Che sia così ..

Quelle virtuose nazioni ben conoscevano, che la fantasia delle donne comunica al picciolo feto le prime forme di sensazioni, o siano quelle idee, dalle quali dipendono gli virtuosi abiti di mente; per la qual cosa, se la madre hà la sua mente vestita di quelle idee.

O 5.

bas-

basse, e vili, le quali hanno le misere schiave, ella comunicando al picciolo feto quelle prime forme di sensazioni, le quali sono timide, basse, e vili., partorisce un figlio incapace di acquistare le virtù de liberi, e per ciò si forma una repubblica de servi, siccome veggiamo avvenire de sopradetti Moscoviti, de Turchi, e di tutte le nazioni Orientali, quali fra le non mai si vede, che fiorisca veruna di quelle vere virtù, che con ammirazione veggiamo aver regnato fra Greci e fra Romani, e la cagione di questo è solamente la tirannide, che quei principi esercitano sopra i loro sudditi, e dall'esempio di quelli gli uomini sopra le mogli; per la qual cosa acquistando quelle idee basse, e servili, avviene, che gli uomini naschino di animo basso, e con quelle idee, che sono solamente proprie degli uomini servi, e vili. Di questo ne hò a bastanza

ragionato nel primo capitolo del libro della Educazione del Principe da me composto, onde non mi affatico un'altra volta di provarlo, ma solo vò dirvi sù di ciò una cosa a me medesimo attenente cioè, che avendo io provato in quel capitolo, che le virtù delle donne sono necessarie; stromenti delle virtù degli uomini, non potevate voi poi, o Signora, a buona ragione accusarmi a cagione di quello, che contro le donne hò detto nel mio libro della Vita Civile, perche riputando io tanto alla repubblica necessarie le virtù delle donne, quanto in quel capitolo si vede, non potevo crederle dell'acquisto delle virtù incapaci, ond'è, che quello, che contro le donne hò detto, doveva riputarsi contro le viziose, non contro le virtuose donne diretto; ma dopo questa a me importantissima digressione, passiamo a esaminare quelle obbejzioni, che i critici importu-

ni del vostro sesso, potessero fare: alle ragioni da me addotte a pro della libertà delle donne.

Io ben veggio, o Signora, che a queste mie ragioni non mancaranno alcuni, i quali mi porranno in contro l'autorità di Marco Catone, e di Cicerone, i quali in alcun luogo delle donne ragionando, sembra a prima veduta, che come incapaci di virtù le rimirafero: dice Catone al riferir di Livio nella concione *de lege Oppia: Maiores nostri nullam, ne privatam quidem rem agere feminas sine auctore voluerunt*.

E Cicerone nell'orazione *pro Muræna: mulieres propter infirmitatem consilii, maiores in tutorum potestate esse voluerunt*. Ma a quelli, che pretendessero di portar a loro partito l'autorità di questi sì fatti uomini brevemente si risponde, per primo. Che io hò già fatto conoscere, quale sia la distinzione, ch'è

ch'è fra la tutela, e la servitù, e oltre a ciò, che hanno i Romani credute le donne capaci dell'acquisto della sapienza, e della libertà, quantunque le abbiano riputate di tutela bisognose; per la qual cosa, quando Catone disse solamente, che gli antichi Romani credevano le donne bisognose di tutela, non le escluse dall'acquisto della sapienza, siccome io hò provato.

Cicerone poi fa chiaramente conoscere, ch'egli stesso credeva, che la debolezza dell'animo non rendesse le donne incapaci dell'acquisto della sapienza, perche nel tempo stesso, ch'egli dice: *mulieres propter infirmitatem consilii*, non nega, che le donne possano applicar l'animo allo studio della filosofia, mentre nel libro XIII. delle lettere ad Attico alla lettera XXI. loda quella stessa Cerellia, per la quale egli fu da suoi emoli accagionato d'impurità, e la loda fo-

la--

lamente, perche era della filosofia molto amante, ed amante per modo, che capiva i di lui scritti, *mirificè Cerellia studio philosophiæ flammans*; per la qual cosa non è certamente da crederfi, che Cicerone lodasse nelle donne l'amore verso una scienza della conoscenza, della quale non le avesse credute capaci.

Ma se mai altri volesse, che Cicerone avesse in sì fatta guisa bassamente delle donne sentito, com'essi dicono, si potrebbe ad essi rispondere coll' autorità di Valerio Massimo e d' altri, i quali dicono, che il senato Romano ammise le donne a quell' istesso officio dell' eloquenza, ne' pregi della quale, tanto si rende ammirabile. Cicerone, perche il sudetto Valerio fa un intiero capitolo *de mulieribus, quæ causas apud magistratus egerunt*.

Tra quelle riponendo egli *Amesias Sentia*, con tali parole esalta-

lo.

lo spirito, e la fortezza di lei nell' orare: *Amesia Sentia rea causam suam, Lucio Titio Pratore iudicium cogente, populi maximo concursu egit: partesque omnes, ac numeros defensionis non solum diligenter, sed etiam fortiter executæ, prima actione, pene cunctis: sententiis liberata est, quamquæ sub specie famina virilem animum gerebat, Androgyne appellabant*. E non dee dopo questa tralasciarsi la famosa *Orentia* figliuola di *Q. Orentio*. E più giova commendarla colla penna vivace del medesimo autore sopraccennato, il quale di lei favellando dice

Hortensia verò Q. Hortensii filia, cum ordo matronarum gravi tributo à triumviris esset oneratus, ne quisquam virorum patrocinium eis accomodare auderet, causam feminarum apud triumviros constanter, et feliciter egit: representata enim patris facundia, impetravit, ut major pars imperatæ pecuniæ bis remitteretur.

*tur ... Revixit tum muliebri stirpe
 Q. Hortensius, verbisque filie aspiravit, cujus si virilis sexus posterum sequi voluissent, Hortentiana eloquentia tanta hereditas una femina actione absissa non esset ..*

Celebri al' pari di queste nell' eloquenza furono al dire di Quintiliano. Cornelia Madre de' Gracchi, la figlia di Lelio: E di Ortensia rapporta, che si leggeva con grande applauso l' orazione, che aveva quella recitato avanti i Triumviri. Le parole del detto Autore al lib. I. c. I. sono le seguenti, *Verum nec de patribus tantum loquor, nam Crechorum eloquentia multum contulisse accepimus. Corneliam matrem, cujus doctissimus sermo in posteros quoque est epistolis traditus, & Lelii filia reddidisse in loquendo paternam eloquentiam dicitur: Et Quinti Hortensii filie Oratio apud triumphos habita legitur non tantum in Sexus honorem ..*

Ma.

Ma io ben veggio, o Signora, che mal grado le da me addotte ragioni, colle quali hò fatto conoscere, che le donne sono state sempre dalle più colte nazioni riputate degne di godere di quella libertà, la quale trae la sua origine dalla sapienza, e dalle virtuose leggi, non perciò mancheranno alcuni inspidi motteggiatori, i quali si affaticheranno (siccome suole il malizioso volgo) di oscurare colla grazia di uno scherzo ridicolo la verità, diranno costoro, se le donne sono non men che gli uomini della sapienza capaci, perchè non siedono elleno al pari degli uomini ne' magistrati; diranno questo autore è seguace de' sentimenti di Eliogabalo, perchè questo è appunto il solo imperatore, che formò un senato, di sole donne composto, poscia specchiandosi nelle Messaline, e nelle Agrippine minori, e in alcune dotte viziose, de

tem.

tempi antichi, escluderanno dall'acquisto della sapienza, le donne tutte.

A questi sì fatti uomini si potrebbe agevolmente rispondere, che inciampano essi nel giudicare delle cose in quel difetto, nel quale è solito d'inciampare il volgo, e con esso ancora bene spesso i satirici. Questi hanno per uso di formar massime generali dalle particolari; dalla qual cosa n'avviene per necessità, che non possano fare quelle distinzioni, le quali sono sole quelle, che a giustamente giudicare delle cose particolari ci scorgono, costoro contemplando male a proposito l'Imperio Romano, vedono, che in quei tempi viziosi le donne abusavano della sapienza, e senza considerare, che in quel tempo abusavano di quella ugualmente gli uomini, che le donne, la sapienza nelle sole donne condannano. Vedono poi gli altri, che neces-

sa-

saria condizione è alla formazione di un senatore la sapienza, e con precipitoso giudizio, o escludono dall'acquisto della sapienza le donne, o vero a quello ammettendole a guisa del folle imperatore Eliogabalo le chiamano a sedere nel senato, ma in questi sì fatti errori nel giudicare non mai inciampò certamente il virtuosissimo senato d'Atene, nè quello di Roma.

L'idea, che quelli avevano del senatore non si poteva adempire col solo pregio della sapienza, perchè a formare il perfetto senatore vi era d'uopo appo loro di una mente, la quale riconoscesse la verità, e la giustizia, di un cuore, che l'amasse, e di un animo forte, e intrepido per sostenerla a prezzo della propria vita; oltre a ciò non punto era bastante quella semplice cognizione delle leggi scritte, la quale può benissimo.

mo.

mo stare coll' ignoranza della mente, e colla debolezza del cuore congiunta, ma vi era d'uopo di una mente, la quale si alzasse sopra le leggi, e ne conoscesse lo spirito, l'origine, e la cagione. Alla perfine il senatore volevano non solo legista, ma legislatore; per la qual cosa conseguire non basta, solamente una mente chiara, e tanto forte, quanto è sufficiente per conoscere il vero, e acquistare la sapienza, ma è indispensabilmente necessaria una mente forte, e vivace, la qual sappia dentro il seno delle universalità vedere nella loro vera natura i particolari tutti, e in conseguenza di ciò sappia vedere gli abusi su'l nascere, e a quelli con saggio avvedimento dare opportuno riparo; e a' già cresciuti un animo forte, e intrepido farli incontro; il senatore non semplice legista, ma sapientissimo, e forte legislatore volevano, che fosse.

E in

E in vero era d'uopo, che così fosse, perche chi bene sà considerare le leggi de Romani conosce, che tutte discendono, da quella sapienza astratta, o sia da quella metafisica, nella quale si vedono le cose con aspetto tutto diverso da quello, che il senso a noi le rappresenta; per esempio l'idea della libertà non è, come avete veduto, la licenza, ma quella facoltà di virtuosamente operare, che vi hò descritto, da virtuosa costanza non è quella tenace, e viziosa ostinazione, la quale hà origine dalla insufficienza della mente, incapace di sprigionarsi dall'errore, e dalla debolezza dell'animo, impotente a scuotere il giogo delle passioni, la generosità non è quel falso coraggio, il quale nasce dall'impeto, e dalla mancanza della riflessione.

Alla perfine il vero legislatore vede nel seno delle verità eterne, e infinite la vera natura delle

le cose sensibili, e sù la norma di quelle sublimi conoscenze forma quelle leggi, le quali sono figlie delle metafisiche cognizioni, con virtuosa pratica di mondo congiunte.

Questo sì fatto mio sentimento mi fu confermato dalla mente incomparabile del nostro Signor D. Gaetano Argento degnissimo Presidente di questo sacro Consiglio, quando onorandomi egli un giorno della sua dottissima conversazione, e ragionando meco qual uomo, che si solleva sopra le leggi stesse, m'insegnò, che le leggi del Testo civile sono tutte metafisiche, dalla qual cosa io compresi, quanto in questo dignissimo ministro vadan di pari la vasta erudizione, e la profonda sapienza, per modo tale, ch'egli veste egualmente il carattere di prudente, ed erudito legista, e di sapientissimo legislatore, all' ora mi

con-

consolai meco stesso, conoscendo di non aver errato, quando dissi nel libro della Vita Civile, che alla erudizione delle leggi è necessario che vada congiunta la scienza della filosofia, perche vidi confermata dall' esperienza de suoi discorsi la verità della mia massima, e vidi, che la profonda conoscenza, ch'egli hà della filosofia, e di quanto hanno scritto i Greci, e i Latini, era la sola cagione di sì fatte a lui particolari conoscenze. Ma lasciamo, ch'egli continui, si come fa a impiegare a prò di noi le virtù, che lo adornano, e ritorniamo noi al nostro argomento.

La sopradetta, o Signora era l'idea, che avevano, del senatore quelle virtuose nazioni, e questa è quella, la quale certamente voi medesima direte, che tanto di raro nelle donne si ritrova, che non potevano quelle virtuose nazioni cavare dalle virtù particolari

ri

ri di poche una massima generale, colla quale si ammettessero indifferentemente le donne a magistrati. Iddio sempre provido dispensatore de beni verso le sue creature hà dato a tutti la facoltà di acquistare quello, ch'è necessario per lo suo proprio mantenimento. La cognizione del vero è un rimedio necessario contro l'errore, nel quale s'alimentano, e crescono le umane passioni, e perciò hà fatto, che quella per lo mezzo del solo raziocinio si acquisti. La virtù della creazione, dalla quale il legislatore discende, non solo non è necessario, che tutti gli uomini l'abbiano, ma è duopo, che fra pochi regni, acciò ve ne siano solamente tanti, quanti bastino per regolare i costumi de' popoli, per ingrandire le scienze, e le arti, e per formare quei capitani d'eserciti, i quali col loro valore le leggi della patria contro la violenza difendono.

Al-

Alla perfine volevano tanti savj legislatori per la republica, quanto a una ben regolata nave sono necessarj piloti, e nocchieri per ben dirigerla, ma non impedivano a veruno l'acquisto di quella sapienza, ch'è necessaria per governare se stesso.

Questa virtuosa massima l'avevano forse appresa dagli Egizj, fra quali a dire di Monsignor Jacobo Benigno Bossuet lo studio delle leggi, e di quella sapienza, che a bene operare conduce, era a tutti comune.

Così dunque da tutto questo ragionamento deve concludersi, che i saggi Greci, e i Romani alle donne non vietarono lo studio delle scienze, siccome agli uomini non lo proibirono, e in conseguenza di quello con leggi di libertà le governarono, ma poi per farsi incontro à quei difetti, ne quali la natural debolezza fa d'

P

leg-

leggieri inciampare il sesso donnesco, vollero, che generalmente fossero a virtuosamente operare non per forza strascinate, ma da savio, e prudente tutore guidate, e per non perdere quelle virili virtù, alle quali possono ascendere alcune donne da Iddio formate con forza di spirito al loro sesso superiore, quando di questa fatta alcune ne ritrovavano, loro permettevano di camminare libere, e sciolte sù le norme della virtù, e dalla tutela le liberavano, inalzandole al grado di sacerdotesse, o di Vestali come avete veduto. Governavano dunque l'universale delle donne come capace di tutti i gradi di libertà, ma credevano, che ve ne fossero ancora frà quelle molte vellevoli di ascendere a quel sublime grado di virtù, che fa gli uomini al governo dello stato utili, e profittevoli: e al certo, se la Grecia, e Roma avessero lo spirito delle loro do-

ne

ne incatenato, nella bassa servitù tenendole imprigionate, non avrebbero ammirato quelle tante eroine nelle civili virtù, e nelle scienze, e nelle armi ancora che vi hò narrate; e quel ch'è più da considerarsi, non avrebbero avuto frà gli uomini tanti eroi, quanti sono quelli, che in quelle due grandi repubbliche si ammirano, perche le schiave abiette non sono, sicome vi hò detto, possenti a generargli: non avrebbero forse veduto Roma due Gracchi virtuosissimi uomini, quantunque a cagione del violento loro spirito, stimolato forse dalla perfidia degli'altri, riuscissero perniciosi alla repubblica, se non vi fosse stata una Cornelia donna di altissime virtù, non avrebbe la terra ammirato Alessandro, se non vi fosse stata un' Olimpia, nè a tempi a noi più vicini si sarebbe veduto un Errico IV. re di

P 2

Fran-

Francia, se a quel regno non l'avesse data una regina di Navarra fortissima, e sapientissima donna: Roma non si sarebbe veduta in pace dopo che fu squarciata in minuti pezzi da tante guerre civili, quante furono quelle, che cominciarono da' Gracchi fino al Tricumvirato, se la prudenza di Livia non avesse consigliato ad Augusto suo marito quel generoso perdono, che fece a Cinna ingrato congiuratore contro di lui; perdono, in virtù del quale legò colla catena d'amore il cuore de' Romani per modo, che dominò in appresso sempre in pace l'Imperio, e dopo essere stato crudele, egli morì con fama di clementissimo principe: nè men la Spagna a' nostri giorni si sarebbe veduta signora di quasi tutta l'Europa, e quel ch'è più l'Europa non averebbe avuto commercio con un nuovo mondo, se lo spirito forte d'Isabella non avesse

pri-

prima al pari di Ferdinando caminato alla testa de' suoi eserciti contro i Mori, e quel ch'è più, se non avesse dato al Colombo quel soccorso de' vascelli per scoprire l'America, che gli fu negato dall'Italia madre a lui ingrata, e l'Inghilterra si sarebbe veduta oppressa dalle forze di Filippo II., se l'invitta costanza, e'l generoso coraggio d'Elisabetta non l'avesse da quelle salvata. Alla perfine averei da fare una storia, non un discorso, se tutte le donne, le quali si sono sopra le forze del loro sesso innalzate, volessi annoverare.

Ma ben veggio, o Signora, che la passione, che nudrite nel cuore a prò del vostro sesso, fa, che non siate in tutto paga, e contenta delle virtù, che io hò all'universale delle donne attribuito, perche quella naturale debolezza, la quale le rende generalmente di tutela bisognose, le rappresenta alla

vostre mente, come da Iddio, e dalla natura meno, che gli uomini privilegiate in ciò, che virtù riguarda: il vedere, che io le hò poco meno che escluse dal nobilissimo officio del legislatore, forse di malo animo tollerate, e per ciò sicome è vostro costume, non lascierete di ricercare ragioni, valedoli a inalzare il vostro sesso, e a convincermi d'errore. Direte certamente, che io sono in una manifesta contraddizione inciampato, escludendo le donne dall'officio di legislatrici, quando nel secondo ragionamento le hò rappresentate, come fondatrici d'imperj.

Direte di più, che io pongo una tale distinzione, fra la facoltà di acquistar la sapienza, e quella di creare nelle scienze, che escludendo io da questa seconda le donne, sembra, che ad una facoltà bassa, e comune a tutte le persone io abbia solamente inalzato il vostro sesso.

A

A queste sì fatte obiezioni vi risponderò, o Signora, che è verissimo, che vi sono state donne fondatrici d'imperj, e in particolare Didone, perche per ciò, che appartiene a Semiramide, non bene si sa se ella fosse stata la fondatrice dell'imperio Assirio, o vero quella, che colle conquiste, ne hà dilatati i confini; anzi di più dirò, che a' nostri giorni abbiamo veduti i troni de regni riempiti da virtuosissime donne, ma diròvi altresì, che non si legge un senato di donne composto, fuorchè quello, che Eliogabalo istituì, la qual cosa è valeyole a provare, che in ciò, che l'universale riguarda, lo spirito delle donne non è come quello degli uomini del grande officio di legislatore capace, perche, il dettar leggi sembra, che sia una abilità più necessaria al senato, che al principe, a cagione, che il principe, quantunque sia su-

P 4

pe-

periore alle leggi, suole a' savj magistrati da lui eletti, conferire il peso di formarle, e di suggerirle a lui, acciò egli poi colla sua autorità avvalorádole, le faccia da popoli rispettare. Così dunque, o Signora, io non niego, che vi possono essere delle donne legislative, ma dico, che saranno assai più rare, che gl'uomini legislatori; anzi che saranno solo quelle poche, che tanto sopra la facoltà del loro sesso s'inalzano, che non saranno più quali donne da reputarsi.

Che io poi inalzandole alla facoltà di acquistar le scienze, habbia a loro un preggio vile, e a tutti comune attribuito, non penso, che possiate a buona ragione dirlo, perche io non sono già di quello sentimento, che molti attribuiscono a Renato Des-Cartes, cioè, che Iddio abbia dato a tutti una eguale abilità per intender le scienze, e che solamente dal difetto dell'ordi-

dine, col quale si studiano, sia cagionata quella tanta differenza nell'apprender le scienze, che nell'uomini si osserva, perche io penso, che l'ordine sia bensì un mezzo potentissimo a farci intendere, quelle cose, che la mente per se medesima senza l'uso di quello non intenderebbe, ma penso altresì, che acciò la mente umana possa caminar dritta sopra quell'ordine, che le scienze addimandano, vi sia bisogno di una tal forza di mente, che Iddio non hà ugualmente a tutti gli uomini distribuito, e quindi è, che veggiamo moltissime donne non solo, ma moltissimi uomini ancora, i quali dell'acquisto delle scienze non sono capaci.

Il gran privilegio poi di creare nelle scienze è ancora raro fra gli uomini, perche questo non solo addimanda quella forza di mente, che è necessaria per ben inten-

dere, ma una vivacità di spirito tale, che senta di quell'estro, che inalza la mente sopra se stessa, e la solleva a penetrare negli arcani delle più nascoste verità, giunta a una forza, la quale regga quelli impetuosi movimenti de' spiriti, che un tal estro richiede.

Ora, se la vivacità dello spirito è alle donne propria, questa tal forza, che hò descritta, sarà quasi, che impossibile, che la possedano. Questa non solo nelle donne, ma ancora negli uomini, tanto di rado si ritrova, che Orazio de' veri poeti ragionando, i quali frà l'inventori si annoverano, disse, *pauca, quos aquus amavit, Iuppiter*. Da tutte queste cose, o Signora, la vostra giustissima mente puote concludere, che non solo io non hò fatto torto in questo discorso al vostro sesso, ma che l'hò con vera ragione inalzato a quella civile libertà, dalla quale l'ingiustizia de-

gli

gli uomini l'escludeva.

Ma che, o Signora, tale è la stima, che io hò della vostra giustissima mente, che non voglio arrestarmi solamente a quella differenza, che hò posto frà gli uomini, e le donne intorno alle facultà della mente, ma voglio narrare ancora quei fatti, ne quali mercè la loro natural debolezza, le stimo più che gli uomini ad inciampare soggette, lascierei in vero questo odioso argomento, ma perchè questo mi serve di molto a quello, di cui voglio nella seguente breve appendice ragionare, cioè dell'utile, e del danno, che il libero conversare fra uomini, e donne puo cagionare, non posso tralasciarlo.



APPENDICE

*De particolari difetti, che nelle
donne può cagionare la debo-
lezza, e dell'utile, e del
danno, che può apporta-
re il libero conuer-
sare.*

L primo, e l'principal danno, che
arrecava all'uomo quella debo-
lezza, alla quale più che l'uomo
stanno soggette le donne, è la mali-
zia. Questo è quasi come un natura-
le, ma difettoso soccorso, che la
natura appresta ai deboli, perche
non potendo questi contrastare
contr' i forti à fronte scoperta ri-
corrono all'arte, e all'inganno; ol-
tre a ciò volendo i deboli ancor so-
disfare a loro desiderii, e alle loro
passioni, sono a ricercare i mezzi
per appagar le loro brame più che
i forti industriosi, e a celare i loro

pen-

pensieri più scaltri, cose tutte,
dalle quali si compone la pernicio-
sa malizia. Di questo ce ne dà una
chiara testimonianza la natura ne-
gli animali bruti stessi, perche si
vede, che fra quelli i più maliziosi
sono i più deboli, come la volpe,
il gatto, e altri tali, i quali tanto
nella malizia prevagliano agli al-
tri animali, quanto il leone gli al-
tri supera nella generosità, e nel
coraggio.

Negli uomini ancora niente
meno, che negli animali si osserva
questo misero, e infelice soccor-
so della natura, perche non si tosto
si vede una nazione declinare dal-
le virtù, che il primo scoglio, nel
quale inciampa, è quello della ma-
lizia. Che sia così. Quando i sol-
dati già fatti molli non si sentono
più forti per attaccar l'inimico à
fronte scoperta, e in campagna,
loro rimane un'ombra di braura in
ciò, che riguarda l'arte di difen-

der-

derfi dietro le mura, o di combattere fuggendo, e ciò perche questo fente un poco di quella malizia, che ispira all'animo umano la mancanza della vera forza.

Lo stesso avviene nelle virtù civili, perchè non sì tosto i cittadini di uno stato corrotto sono indeboliti nelle virtù civili, e nelle morali, che subito fanno ricorso à quella malizia, per mezzo della quale sperano o di comparire que virtuosi, che non sono, o di compensare per lo mezzo di virtù false à quelle virtù vere, che loro mancano. Da questa perniciosa radice compariscono in campo à distruzione della vera virtù quei perniciosi mezzi termini, quelle lusinghe ingegnose, che la mente suggerisce per consolarci contro l'interno rimorso, che à tutti arreca il vizio, quantunque mascherato di virtù: da questo si fa passaggio al desio di parere, non di es-

ser.

ser virtuoso, e alla perfine si veste sfacciatamente l'ipocresia, l'impostura, e i vizj tutti.

Ora è certissimo, o Signora, che si è vero, che le donne sono dalla natura più deboli, che gli uomini formate, sono ancora à cadere nel vizio della malizia più che gli uomini soggette, questo lo sperimentò Roma, la quale, al dir di Livio, vide con orrore indiffergere fra quei virtuosi cittadini per colpa delle donne l'esecrando delitto dell'avvelenamento, del quale non avevano avuto fino a quel tempo idea, i Romani. E' celebre il fatto in Roma accaduto della più gran parte delle matrone Romane, le quali furono accusate da una schiava di aver fabbricato quel mortifero veleno, il quale cagionò in Roma una quasi universale mortalità. Queste chiamate avanti il senato dissero, che quelle, che fabbricavano, era rimedio, non vele-

no.

no. A questa discolpa la schiava accusatrice rispose, se sono rimedi, gli bevano esse, allora molte tra quelle matrone lo bevono, e per la violenza del veleno avanti il senato morirono, e le altre furono tutte condannate. Sù di questo fatto non posso lasciare di fare una considerazione, la quale più che ogni altra cosa fa chiaro, quanto fosse la virtù di quella repubblica. Roma non solo non ammirò, nè lodò la falsa costanza di quelle, che bevono il veleno, ma quali pazze le riputò, ciò che fa conoscere, che i Romani riguardavano nelle cose i fini, non gli effetti, perocchè quanto riputavano gloriosa cosa il morire per onorata, e virtuosa cagione, tanto sciocca, e indegna cosa credevano essere il morire, ancora che costantemente per le proprie passioni, e per i vizj, ma già che siamo a ragionare della falsa costanza,

con-

contentatevi vi prego, o Signora; che io dica, che ancora in questo vizio sono a cadere più le donne, che gli uomini soggette. Eccone la prova.

Avviene di raro, o Signora, che alla debolezza del corpo, quella dell'animo non si accompagna, perchè essendo l'animo col corpo legato, troppo dalle forme di quello dipende egli è ben vero però, che alcune volte si osservano alcuni temperamenti, i quali sono forti nelle azioni della mente, e del cuore ancora, mercè la vivacità, e la forza del loro spirito, la disposizione delle parti particolari, e non altrimenti sono deboli in ciò, che tutta la macchina del corpo riguarda, ond'è, che vi sono delle donne forti, mal grado la natural debolezza del loro corpo molle, e delicato, e altre non solo di spirito, ma di corpo ancora robuste; ma è certissimo, che l'universale
del.

delle donne suole per lo più spesso esser d'animo più che quello degli uomini debole, e timido, con tutto ciò però non può negarsi, che numero assai maggiore di donne forti ammirarebbe il mondo, siccome riferisce Platone delle Sauromatidi, se noi le donne alla virtù della fortezza, e del coraggio fino dal tempo dell'educazione accostumassimo; con tutto ciò però mirando questo sesso in universale, sempre è da dirsi, ch'egli è più che gli uomini a cadere nella debolezza, e nella timidità soggetto.

Quello, che le rende soggette al difetto della timidità, le fa ancora più che gli uomini inclinare ad essere capricciose, e ne' loro capricci violente, e nelle loro voglie ostinate, e ciò perche alla naturale debolezza del loro corpo hanno congiunta una certa vivacità di spirito a quella degli uomini molto superiore, e una fantasia

vi-

viva, e forte, la quale in loro alla potenza dell' intelletto prevale; dalle quali cose ne avviene, che siano più degli uomini capricciose, e ne' loro capricci incostanti. Questa vivace loro fantasia però è quella, che le rende ancora più degli uomini graziose, e amabili, e questa è quella, che giunta alla bellezza del corpo serve loro d'arma per sottomettere al loro imperio i cuori degli uomini.

Ma al vizio dell'incostanza, che loro hò attribuito, risponderanno certamente in sua difesa le donne quello, che spesso l'esperienza c'insegna, cioè, che molte fra loro sono tenacissime mantentrici delle lor'opinioni, e nelle loro inclinazioni non solo costanti, ma immutabili: a questo agevolmente si risponde, che nel giudicare della costanza vanno gli uomini errati in quella guisa, che hò fatto conoscere, che s'ingannano nel

nel giudicare della vera essenza della libertà. Che sia così.

Confondono gli uomini l'idea, che hanno della viziosa ostinazione con quella della virtuosa costanza, e ciò perche non dall'intima loro natura, ma dall'estrinseca apparenza sono usi a giudicare delle cose; per tal ragione vedendo essi una mente ostinata nel mantenere il loro errore, e la passione, credono, che ciò sia effetto di una mente costante, e virtuosa: ed egli è pur vero, che quella loro falsa costanza è cagionata non dalla forza, ma dalla insufficienza della mente incapace di sprigionarsi dall'errore per lo mezzo del raziocinio, e della debolezza dell'animo incapace di scuotere il giogo di quelle passioni, che l'opprimono, in vece che la virtuosa costanza mantiene fermamente la verità, che con dimostrazione conosce, ma non mai ve-

ste

ste ostinatamente nell'animo quello, che chiaramente, e distintamente non vede. Alla perfine la falsa costanza abbraccia ostinatamente l'errore, ne può mercè la mancanza del discorso, e la debolezza dell'animo dall'errore liberarsi: all'incontro la vera, e virtuosa costanza sostiene fermamente solo il vero, che conosce, ed è tanto pronta a cedere alla verità, e alla ragione, quanto ferma, e costante a resistere all'inganno, e alle passioni, che la combattono.

Avviene bensì sovente, che la mente abbia maggior facilità a spogliarsi dell'errore, che delle passioni, perche alcune volte ella pruova assai maggior facilità a conoscere il suo errore, che a fradicare da sè quelle inclinazioni, e quelle voglie, che viziose, e a lei tormentose esser conosce. Questo è il famoso.

*video meliora proboque,
Deteriora sequor.* E

E questo è cagionato da una certa proprietà della mente, qual'è quella di avere di minor forza bisogno per ben discorrere, che per giustamente volere, quindi è, che veggiamo uomini sapienti, e deboli tutto a un tempo, e quindi è, che la sapienza non produce virtù, se con la forza di virtuosì abiti non si stabiliscono le verità, che si conoscono; ma qui ancora non finiscono i vizj, ne i quali mercè la loro naturale debolezza stanno le donne più facilmente, che gli uomini a cadere soggette.

L'avarizia è un pernicioso scoglio, nel quale sempre rompono gli animi deboli, questi meschini di cuore son sempre timidi, e perciò sempre temono a ogni momento, che loro manchi la propria sussistenza, questi non veggono cosa, per mezzo della quale possano acquistare quella stima degli uomini, che tutti nell'intimo del

nostro cuore desideriamo, e perciò si affaticano di abbagliare collo splendore dell'oro il cuore di tutti quelli, i quali la pura luce della virtù a quello falso splendore sostituiscono. Questa è la cagione, per la quale tutto al conseguimento delle ricchezze impiegano il loro animo, facendo al di fuori sembrante di disprezzare quelle virtù, al conseguimento delle quali non si sentono forti per giungere. Questa è la cagione, che tutti gli avari sono sempre ignoranti, e per lo più spesso timidi, e di ogni virtù sopravveduti. Questa è la cagione, per la quale non sono capaci di seguire alcuna virtù, perchè avendo tutto l'amore, del quale il loro misero cuore è capace, all'amor delle ricchezze rivolto, a quello amicitia, onestà, il proprio comodo ancora, e ogni altra propria loro passione sacrificano. Alla perfine queste furono le cagioni

le quali fecero, che Salomone disse, *nil avaro scelestius*.

Ma ecco, o Signora, che voi direte certamente, che hò riserbato il veleno contro le donne al fine del mio libro mentre le hò dipinte quali soggette a cadere in tanti perniciosi vizj, quanti sono la malizia, l'incostanza, l'avarizia, la timidità, e in tutti gli altri, che di sì fatti difetti sono necessarie conseguenze, aurette ragione di accusarmi di ciò, o Signora, ne io aerei armi per difendermi, se questi sì fatti vizj io gli avessi nelle done rappresentati per vizj dalla loro indole inseparabili, e oltre a ciò, se questi avessi alle sole donne attributo, ma quãdo gli ho solamente esposti alla loro veduta à guisa di prudente medico, il quale addita quelle malattie, nelle quali possono le donne di leggieri inciampare, non può il vostro sesso di me dolersi, e molto

me

meno potete voi, o Signora, di tale errore accusarmi, la quale mercè le vostre ammirabili virtù siete da tutti, frà quelle donne, che s'inalzano sopra la forza del proprio sesso annoverata. Le donne dunque sono a sì fatti vizj a cadere soggette, ma l'esperienza pur troppo c'insegna, che gli uomini, non meno che le donne precipitano in questo abbisso, che quasi tutti gl'ingoa: e in vero sono pochi frà gli uomini i vili maliziosi, i falsi amici, i rapaci, e gl'ingrati? Al certo se solamente quelli, i quali sono liberi di sì fatti vizj fossero ammessi a quella tutela, alla quale la legge ha sottomesse le donne, rimarrebbero le donne libere dalla tutela per mancamento di tutori, e in fine gli uomini ugualmente, che le donne, quando declinano dalla via di quella virtù, e di quella verità, ch'è una sola, inciampano in quella infinita diver-

2

sità

sità de vizj, che alla società civile gli rende non solo incomodi, ma perniciosi.

Quello però, che a mio credere, non puol negarsi si è, che se gli uomini sono strascinati dalle passioni, o dall'ignoranza, a declinare da quella fermezza d'animo, e da quella virtù, alla quale gli hà destinati la natura, le donne mercè la naturale debolezza vi cadono più agevolmente da loro medesime, se da prudente direttore non sono guidate, e quel ch'è più, se non sono di quelle, alla quale Iddio hà concesso special privilegio inalzandole, come hà fatto a voi nelle doti dell'animo, e della mente sopra il loro sesso; egli è ben vero però, che a me sembra, che Iddio habbia lasciato sempre all'uomo un certo privilegio sopra il vostro sesso, ch'è quello di poter ascendere colla mente al grand'ufficio della creazione, e dell'in-

ven-

venzione nelle scienze, nelle arti, e nelle leggi, con facilità assai maggiore, che le donne, privilegio il quale quantunque dalla sapienza dipenda, è della sola sapienza assai più nobile, e più sublime; e in vero se vi volgete colla vostra giustissima mente a considerare tutte le sapienti, e virtuose donne, e tutte le coraggiose ancora, che vi hò descritte, ne ritroverete pochissime legislatrici, e poche, le quali abbiano proprio sistema nelle scienze formato, la qual cosa, a mio credere vien cagionata da quella forza di mente, alla vivacità di spirito congiunta, che per giungere alla creazione delle cose si richiede, e la quale sono le donne meno atte a possedere quel grado, che un opera tãto sublime, quanto è il creare colla mente addimanda.

In somma le donne sono ben sì di sapienza, e di prudenza capaci, e alcune per modo, che sono de-

Q 2

gne

gne di quella libertà, che dalla sapienza dipende, ma nel grand' officio di legislatore, e d' inventore sono agli uomini in qualche parte inferiori; egli non è però, che per questo, possa l'universale degli uomini vantare molto privilegio sopra il vostro sesso, anzi molti sono alle virtuose donne inferiori da riputarsi, ne perche le donne siano soggette a incianpare ne' vizj, sono di virtù incapaci, ma anzi sono valevoli, almeno perciò che le particolari donne riguarda, ad ascendere all' acquisto di tutta quella sapienza, e di tutte quelle eroiche virtù, le quali ampiamente hò nelli antecedenti ragionamenti descritte. Qui terminarebbe questo ragionamento, se non vi avessi promesso di far parola intorno all' idea di quel libero conversare frà uomini, e donne, che oggi vanamente dal volgo si prende con idea di libertà: ne dirò dunque, ma co-

me di passaggio alcuna cosa, perche mia intentione non essendo di ragionar lūgamente intorno a una materia, la quale non ha per oggetto altro, che un particolare costume più regolato dall' uso, che dalle leggi, stimarei vano sopra quello dilungarmi.

Questa libertà dunque di conversare è quella, che non solo non è l' istessa, che quella, della quale io hò dato in questo ragionamento l' idea, ma è quella, che, se da virtuose persone non viene praticata, alla libertà da me descritta direttamente si oppone, ed è quella à punto, ch'è valevole a fare gli uomini, e le donne, in vece di libere, serve del vizio stesso, perche, se questa si usa frà persone, le quali non hanno quelle virtuose massime, che la vera libertà dell' animo in noi produce, se questa si prende da noi non per divertimento, ma per principal impiego,

Q 3

della

della nostra vita, da ciò ne avviene subito, che alle virtù vere si sostituiscono le false, e quel ch'è peggio, che dall'uso delle virtù false si faccia ben presto al vizio scoperto passaggio, quindi è, che dalla bocca di sì fatti vani uomini subito si sente magnificata per prima fra le virtù tutte la buona grazia nel trattare, e quella, che il volgo chiama diffinvoltura, e trattare di vane, e inutili le virtù vere; subito la malizia si veste del manto della virtù, e fra sì fatta gente s'introduce accompagnata da tutti quei vizj, che l'ozio, e la malizia producono: quindi si odono tutti quei proverbj, che sono figli di questa novella morale, cioè a dire, quello è saggio, perch'è uomo del tempo, e nell'idea di questa parola altro non si racchiude, che il ritratto di uno, il quale sappia prontamente mutare animo, costume, e amicizia, che il suo utile gli suggerisce, dicono.

no, quello è un uomo, che sa vivere, perchè sa procacciarsi i suoi comodi, ed è dotto nell'arte di vivere pomposamente, agiato, e delicato, e sa coll'uso della malizia farsi strada, e applauso al genio delle persone, quello è spregiudicato, perchè l'amore della virtù, e de la verità, vizj de' deboli ingannati, non occupano il suo animo; alla perfine si abbracciano prima nell'animo la vanità, e le virtù false, poscia da quelli si fa a vizj scoperto passaggio.

Da tutto questo si vede, o Signora, che non punto il libero conversare è quello, che le città guasta, e corrompe; ma che le genti guaste, e corrotte sono quelle, che fanno il libero conversare dannevole, e pernicioso, e ciò avviene, perchè non solo è natura dell'animo umano il diriggere su l'esempio degli altri i proprj costumi, ma gli altrui vizj accendono qua-

si per forza, e con una apparenza di ragione nell' animo ancora de' buoni le ree passioni. Per esempio. Taluno dotato di indole buona, è inclinato ad amare gli altri uomini; sdegnoso, e vèdicativo diviene vedendosi dagli altri invidiato, e odiato. Vn altro, che farebbe simile, diverrà superbo, vedèdo un superbo, che vuole umiliarlo, e un altro che per propria natura è delle male arti, e delle imposture inimico vedendo i rei artificj da falsi uomini praticati, diverrà un crudele, o vero, s'è vile, si farà un impostore ancor esso. Così Nerone a sola cagione della perfidia de' Romani, da uomo pietoso, e dolce si cangiò in un mostro di crudeltà, e di lascivia, e Tiberio da uomo, che amava la virtù, e la libertà, come ne diede saggio in quelle parole, che disse, colle quali mostrava, egli stesso di disapprovare la viltà de' Romani, cioè o *homines ad ser-*

vi-

vitutem nati: Tiberio, dico, divenne una volpe maliziosa, e un mostro de vizj. In fine i vizj degli altri non solo coll'esempio inducono gli uomini a soddisfare a quelle passioni, verso le quali il nostro genio naturalmente c'inclina, ma sono le velenose fiaccole, che hanno forza di accendere anche negli animi de' buoni le violente, e ree passioni, ond'è poi, che nelle città corrotte, le adunanze, le quali di sì fatte viziose genti si compongono, non fanno, che accrescere la forza de vizj, e portargli all'infinito.

Ma immaginatevi all'incontro, Signora, una fortunata radunanza di uomini, e donne d'indole sincera, e candida, o almeno di quelli, che sono stati con occhio benigno da Iddio rimirati, per modo, che hanno sortito dall'infanzia una virtuosa educazione. Questi nelle virtù nudriti stimaranno più la virtù,

Q5

che

che la fortuna, più l'onore, che i tesori, più la verità, che qualunque proprio vantaggio. Questi sapranno più rispettare il sacro nodo dell'amicizia, che l'ambizione, e la vanità. Questi amaranno la vera gloria, e abborriranno l'acquisto della vana, e falsa, e la virtù rispetteranno negli altri, e ben lungi d'involare per lo mezzo di maliziose arti a' virtuosi uomini la gloria dovuta, con generosa emulazione si affaticheranno d'imitargli. In questi e si fatte radunanze, o Signora, di animi virtuosi, e liberi composte, si vergogneranno di comparire i viziosi, o studieranno di emendare i proprj vizj sù gli esempi delle altrui virtù, onde poi ne avverrà, che in queste si goda di quel soave piacere, che la sincerità, la cordialità, l'amicizia, la discrezione, giunte alla vivacità, e all'allegranza, somministrano all'animo umano, e nel tempo stesso si colti-

var.

varanno i costumi degli uomini, per modo, che gli uomini di giorno in giorno sentiranno loro stessi farsi migliori, e si perfezioneranno nelle virtù, e se avverrà, che fra queste innocenti, e virtuose genti si mischieranno di quei lupi rapaci, e di quelle maliziose volpi, che la forza dell'educazione non è stata sufficiente a morigerare il loro animo, faranno subito con loro vergogna da sì fatto virtuoso confesso discacciati, perchè la virtù è tanto soave, dopo che si sono dagli uomini provati i fortunati effetti, che produce, quanto è amara, quando è forza di riceverla nell'animo per rimedio de' vizj, che l'occupano; ond'è, che le radunanze di virtuose genti composte sono a guisa di un gregge d'innocenti agnelli, i quali se non hanno da loro stessi la forza di discacciare il lupo, che gl'insidia, fanno segno al pastore, che da quello gli venga a liberare.

Q 6

Ma.

Ma non mancheranno di quelli, o Signora, i quali certamente porranno incontro a' grandi avvantaggi, che alla civile società la virtuosa conversazione somministra, i danni, che mercè quella l'insidioso amore cagiona. Diranno costoro, il libero conversare fra uomini, e donne, e siano pure quanto si vogliano virtuosi, e gli uni, e le altre, non può lasciare di accendere nel cuore di quelli, quell'amoroso fuoco, del quale l'animo umano è la materia, nella quale per sua natura si accende, vive, e si alimenta; per la qual cosa è impossibile, che di quello non si apprenda, quando con donne conversando, s'espone a bere quel dolce, ma pernicioso veleno, ch' esce da' loro sguardi. Quindi, o Signora, nascono tutti quelli volgari adagj, cioè la paglia vicino al fuoco, è impossibile, che non si accenda, e altri tali.

Io

Io confesso, o Signora, che l'amorosa passione è fra tutte la più violenta come quella, ch'è più naturale, anzi come quella, che con noi nasce, e con noi muore, per modo tale, che, se non è impossibile, è almeno difficilissima cosa il difender si da quella. Ella è a mio credere, come l'etere puro da Renato Des-Cartes posto per uno de principj della sua fisica, perche siccome non vi è corpo, il quale possa a quello impedire l'entrata, mercè la sua quasi infinita sottigliezza, e la sua incomparabile attività, per modo, che egli penetra in tutti i corpi, e di se ogni corpo riempie, così l'amore si apre a viva forza quasi, che in tutti i cuori il passaggio, di se tutti i cuori riempie: anzi di più dico, che tutte le altre passioni sono figlie di quella dell'amore, ed escono da quella, come i rivoli escono da fonti, perche taluni, che ci sembrano più serj fra gli

gli uomini, e tutti dall'ambizione, e dall'amor della gloria occupati, nell'intimo del loro cuore le loro più serie azioni dirigono al solo fine di piacere all'amata lor donna. In fine dirò, che se questa è una passione, dalla quale la natura fa dipendere la propagazione del genere umano, è d'uopo, che sopra l'animo umano ella abbia tutta la forza, e tutto l'imperio.

Da tutto questo però non ne avviene, che la virtuosa conversazione anco frà uomini, e donne debba dall'uso della civile società discacciarsi, perchè, se l'amore è valevole a fare molta guerra alle virtù degli uomini, egli è ancora di una natura, che prende egli stesso la forma di quelli animi, ne quali entra; ond'è, che le anime virtuose virtuosamente ancora fanno trattare quella passione. Io non voglio qui fare, o Signora, un lungo discorso sopra l'amore Platoni-

co, il che ad altro tempo riferbo, e nè meno voglio magnificare, come altri fanno, tanto i pregi, di questa amorosa passione, che voglia nominarla il fonte, e l'origine, donde discendono le virtù alla repubblica più importanti; ma dico bensì, che l'amore è una passione, la quale è diversa dalle altre in ciò, ch'ella è valevole a produrre i vizj, ma non è viziosa per se medesima. Che sia così.

Ella è valevole a produrre non solo immodestia, ma avarizia, rapacità, invidia, odio, e i vizj tutti, ma se entra in un animo virtuoso, ella puote ancora (come sovente abbiamo veduto accadere) somministrar nuova forza alle virtù istesse, perchè se un anima innamorata non spera conseguire il gradimento dalla persona, che ama per altro mezzo, che per quello dell'esercizio delle virtù, sarà forza, ch'ella divenga virtuosa, o che

almeno si affatichi di comparirlo al di fuori; dalla qual cosa poi puote avvenire, che un tal uomo innamorato non si rimanga in quella ipocresia di virtù, la quale come abbiamo detto, e il pernicioso effetto, che le false virtù producono, ma che di vero cuore le abbracci, e che per lo mezzo di virtuosi abiti stabilisca quelle virtù, delle quali l'amore è stata la prima cagione. Oltre a ciò, se l'amorosa passione si apprende ad un anima virtuosa, ella prendendo, come abbiamo detto le forme de cuori, ne' quali entra, diverrà una passione non solo non velenosa, ma benefica agli amanti stessi, come quella, che servirà loro di sprone per correre sempre più veloci su'l camino della virtù, e del colto costume. Che sia così.

Un virtuoso amante si affaticherà di possedere il cuore della persona, che ama, ma non preten-

derà

derà di ottenerlo senza meritarlo, e ben lungi di fare un vano trionfo, se avviene, ch'egli abbia meritato il gradimento, che brama, egli non sarà ad altro intento, se non ad inalzar la gloria di quella, e gli si appassionerà nelle disgrazie, e si rallegrerà nelle fortune di quella, che ama, ugualmente che nelle proprie. Alla perfine a che più lungamente trattenermi nella descrizione di tutti i buoni effetti, che può produrre il reciproco amore frà due virtuosi amanti? Basta, che io dica solamente, che l'amore in sì fatto caso prenderà la forma di una calda, e tenera amicizia, accrescerà il vigore, e la forza di quella bella virtù, e ciò dicendo, dirò forse quello, che si racchiude nell'idea, che Platone ebbe dell'amore, perchè forse egli non mai pretese, che il cuore umano fosse capace di quell'amore tutto astratto da sensi, che noi imma-

gi.

giniamo, ma pensò, che l'amore, e'l senso istesso si potesse in tal modo modificare, che prendesse in tutto la forma di una virtuosa passione, e forse forse egli come Gentile immaginò ancora che il senso stesso in tal modo colle virtù congiunto, vizioso non fosse da riputarfi. In somma un tenero amore dalle virtù guidato, ma virtù non in tutto da sensi astratte, fu quella idea, che Platone dell'amore ci rappresenta.

Ma a questa bella idea d'amore sento già alcuno Stoico severo, che mi risponde, che questo nome di calda passione, che questa soave voce di tenerezza sono tutti belli nomi, i quali dentro di loro racchiudono l'idea della servitù; dalla qual cosa ne avviene, che non potendo mai essere virtuosa un'anima serva, non potrà mai essere vero virtuoso un innamorato: ond'è, che non essendovi

mez-

mezzo, che s'interponga frà la virtù, e'l vizio, sarà sempre vizioso un'animo dalla passione di amore posseduto.

Questo in se medesimo fortissimo argomento, che i rigidi Stoici fanno contro il virtuoso amore, farebbe invincibile, se non lo rendesse debole la soverchia sua forza medesima: ed eccone la pruova. Io so che la libertà astrattamente considerata, non ammette differenza frà le passioni, in quella guisa, che lo schiavo non muta la natura di schiavo, per la differenza, che vi è frà le virtù, e i vizj del padrone, ma con tutto ciò non può negarsi, che sarà più felice un schiavo di benigno padrone, che quello di un tiranno, e crudele: e oltre a ciò, il virtuoso padrone ha quella forza d'istillare nel cuore del servo quelle virtù, che non puote mai mandare un vizioso tiranno, ch'è di quelle in-

tut-

tutto privo, anzi di più dirò, che se avviene, che il servo ugualmente conservi frà le catene quella libertà dell'animo, che lo rende uguale al suo virtuoso padrone, la servitù muterà la sua natura, e diverrà una amicizia sotto l'apparenza della servitù, tanto è vero, che la libertà sa sciogliersi da se stessa dalle catene, che la stringono, in questa si fatta guisa. Dunque, o Signora, può dirsi, che la virtù di due amanti, puote rendere questa passione di amore esente da quella catena di servitù, colla quale in ogni modo vogliono allacciarla i troppo rigidi Stoici, e che uno schiavo il quale ha fatto servo il proprio cuore di un virtuoso padrone, non solo non sentirà il peso della servitù, ma potrà per lo mezzo di quella servitù istessa divenir virtuoso, e libero.

Ma io non voglio già dipartirmi, o Signora, dal mio usato modo
di

di rispondere agli argomenti, non per le estrinseche, ma per le intrinseche ragioni, e per ciò fare, voglio questi severi Stoici colli loro stessi argomenti convincere. Io voglio loro concedere quel generale argomento, cioè, che ogni passione è una tiranna, la quale ha la forza di far servo l'animo umano. Da questo se ne potrà egli dedurre, che sia ugualmente pernicioso il vile, e vizioso servo, che il virtuoso? O che il servo non possa mai divenire, mercè le interne virtù dell'animo, libero, e virtuoso? Certo che no, e quando ancora non possa negarsi, come in vero non si può negare, che la vera libertà sia solamente quella, che niente soggiace all'imperio delle passioni, non per questo può dirsi a buona ragione, che il morigerare l'animo ancora nello stato di una servitù, ch'è inevitabile, sia inutile cosa. Al certo a me sembra

trop-

troppo viziosa, perche troppo eccessiva quella sentenza, la quale insegna, che quando non si puote ottenere quella intiera virtù, della quale abbiamo idea, l'istesso difetto sia lasciarsi cadere al vizio intiero, che a una servitù, la quale morigerando l'animo nel tempo stesso, che ci tiene soggetti, ci puote condurre all'acquisto della intiera libertà, per indurre noi a seguire i Stoici in questo sì fatto loro sentimento. A me sembra, o Signora, che bisognerebbe, che ci additassero quei mezzi, colli quali si può giognere all'acquisto di quella intiera virtù, che ci prescrivono, perchè quando avvenga, che loro non ci possano liberare in tutto da quelle passioni, delle quali ha composto la natura la nostra essenza, e le quali c'insegna Aristotile, che sono l'istesse, che noi, mentre dice, *sentire est pati*, che vale a dire, essere l'istessa cosa vive-

re, che patire. Io per me riputarò sempre utile cosa essere, lo modificare le passioni, in guisa, che prendano, più che sia possibile, virtuosa forma. Così dunque, se sarà impossibile evitare d'inciampare nella passione dell'amore, utile cosa sarà al certo apprendere l'arte di virtuosamente trattarla, la quale in altro non consiste, se non nel fortificare l'animo con quelle virtù, e con quelli virtuosi abiti, che hanno la forza di fare gli uomini onesti anche nel fervore delle passioni, e di rendere per così dire, virtuose, e utili le passioni istesse. A me sembra, che cadono questi Stoici troppo rigidi nel difetto di non distinguere le passioni da' vizj, la natura de' quali è in tutto diversa, da quella de' primi, perchè i vizj sono quelli, che sono alla virtù direttamente opposti, ne possono mai acquistare la natura della virtù, e sono tanto lontani da quella, che

quan-

quãdo vogliono prenderne la sembianza, divengono i peggiori di tutti i vizj, che è l'ipocresia. Le passioni all'incontro non sono recce per loro medesime, quãtunque non governate dalla ragione, possano i vizj produrre, anzi di più ben dirette possono esser le madri delle più eccelle virtù. Che sia così. L'amor della gloria, l'amor de' figli sono state quelle passioni, per mezzo delle quali i saggi legislatori hanno condotto i popoli all'esercizio delle più dure, e delle più severe virtù, e ciò perche l'amore, che tutti abbiamo innato della propagazione del nostro nome, e di noi stessi, ne' nostri figli, è il più potente stimolo, per farci intraprendere le più dure fatiche, e le azioni più pericolose, e 'l solo amore verso le donne, amore, nel quale stà pur radicata la passione, che abbiamo della nostra propagazione, farà vizio per sua natura. E

non

non farà come le altre una passione, la quale ben governata, sia ancora valevole a produrre le virtù. Vizj sono la ingiustizia l'avarizia, e tutti quelli altri, che sono direttamente opposti alle virtù. Questi son quelli, che fanno gli uomini veri servi vili, ma le passioni quãtunque signoreggino l'animo, umano con unatal forte d'imperio lo signoreggiano in modo, che è possète a inalzarlo fino all'acquisto della libertà. Qui forse dirà alcuno, che io nella Educazione del Principe hò detto, che l'amore quãtunque virtuoso è sèpre lo scoglio, nel quale rompono le anime grandi, ed eroiche. A questo rispòdo, che in quel capitolo io non hò detto, che l'amor virtuoso sia capace di produrre vizio, ma bensì, che l'oggetto del nostro amore puote in noi cagionare la mollezza dell'animo, e l'effeminatezza, nel quale scoglio però non s'inciampa, quando non solamen-

R

te

te l'oggetto, che si ama è virtuoso; ma quando mercè la buona direzione della ragione si rende virtuoso l'amore istesso; ma per ritornare al nostro argomento della conversazione, fingiamo pure, che questa passione d'amore sia sempre o in maggiore, o in minor grado viziosa, per questo sarà egli giusto rinunciare a tutti quelli utili, che la civile conversazione puote alla repubblica arrecare? A me sembra certamente, che no, e le ragioni, che a ciò credere mi muovono, sono le seguenti.

Per primo è certissimo, che se l'amore è una violenta, e pericolosa passione, ella non è altresì invincibile per modo, che una mente virtuosa non possa ritrovare le vie di difendersi, anco conversando, dalla sua forza; oltre à ciò, ella è à punto, come l'antimonio, il quale quantunque posto al fuoco sia violentissimo, si puote di tal

modo emendare la sua forza, che più non noca. Le virtuose massime gionte a' virtuosi abiti, sono a mio credere, la più sicura difesa contro la guerra, che alle virtù vizj fanno. Oltre a ciò non puote l'amore rendersi assoluto padrone di un cuore, se non si unisce in stretta lega coll'ozio; ond'è, che se la conversazione si praticherà frà virtuose genti, queste non potranno mai essere oziose, perchè l'ozio, e la virtù non vanno insieme, e se non saranno oziose, l'amore non potrà divenire assoluto signore del loro cuore, ma si fatte genti si serviranno della conversazione, e dell'amore ancora solamente ad alleviare l'animo occupato da studj più severi, dalle cure più serie, e da faticosi esercizi della guerra. Alla perfine sicome l'amore hà la forza di rendere molli gli oziosi, egli hà ancora la virtù di sollevare, e somministrare

nuova lena a quelli , che battono il camino della virtù .

In conseguenza di ciò, di rovi, o Signora, che gli uomini, e le donne di vere virtù munite, non mai amaranno tanto la conversazione, che l'abbraccino, come la loro principale passione, e la usino come loro principale esercizio, anzi più presto potrà avvenire, che siano nel conversare un poco severe, e rozze, siccome dicono, che fossero quei Romani, i quali vissero nel tempo del virtuoso consolato, tempo nel quale la prima passione degli uomini, e delle donne era l'amore della gloria, quello della repubblica, e di loro medesimi, e le loro occupazioni erano quelle dure fatiche, che queste si fatte passioni indispensabilmente addimandano, tutt'al contrario degli uomini, e delle donne, che vissero nel tempo dell'imperio, all'ora quando declinata già la repubblica dall'

dall'antica virtù abbracciavano per massima i vizj tutti, come si vede nell'immagine di una Agrippina minore, di una Messalina, e di tante, e tante altre, Riferiscono, o Signora, alcuni autori, che i Romani del tempo del consolato professando quella austera virtù, che in tutte le loro azioni seguirono, fossero un poco rozzi; per la qual cosa è da crederfi, che più virtuose, che graziose fossero quelle Clelie, quelle Veturie, e tutte quelle altre, che vissero nel tempo del virtuoso consolato, e che all'incontro, più graziose, che virtuose fossero quelle, che vissero nel tempo dell'imperio, ma non per questo penso, che a quelle del tempo del consolato fosse proibito il conversare cogli uomini, ma credo bensì, che occupate da virtuosi esercizi onestamente conversassero, e conversassero solo tanto, quanto era necessario per ristorare il loro ani-

mo, e prendere lena, per poter proseguire le loro virtuose fatiche. Alla perfine non può negarsi, che chiunque prende la passione del conversare per primo oggetto de' suoi desiderj, cade certamente nel vizio dell'ozio, e della vanità, e in quella cadendo, cade in tutti quelli difetti, che si fatti vizj producono, ma non è per questo, che l'onestamente conversare fra uomini, e donne, e conversare per divertimento, non per professione, sia viziosa cosa da riputarsi, anzi di più, non credo, che alla onestà del conversare si opponga quella gentilezza nel trattare, che più che la severa Roma, vantò la virtuosa, e insieme colta Atene, purchè però nell'ozio, e nel lusso non degeneri.

Ma fingiamo pure, o Signora, che l'animo umano sia in questa passione dell'amore, a guisa della polvere di archibugio, la quale

al

al solo avvicinarsi al fuoco si accenda, e schioppi, per questo ne farà egli, il libero conversare proibendosi, più sicura l'onestà delle donne? A mio credere, certo che no, perchè sia pure quanto vogliono i nemici della libertà, l'amorosa passione violenta a guisa della polvere d'archibugio; se è così, in maggior pericolo ne farà l'onestà delle donne, perchè quella sì fatta polvere è tale, che quanto più è ristretta, fa schioppo più violento, e forte, se avviene, che a quella il fuoco si avvicini, e in vero la esperienza insegna, che un sguardo, una parola detta alla sfuggita a una donna, non da virtuose massime difesa, e da suoi severi custodi strettamente guardata accende più fuoco nel cuore di quella, che non ne accende nell'animo di un'altra, usa a liberamente conversare con molti, perchè in fine sia pure quanto si voglia la lusinga, che gli uo-

R 4

mi-

mini hanno dalla inclinazione delle donne, verso di loro, e si configliano quanto vogliono, col Guarini, il quale dice, che la donna,

E ben di noi nel desiar più frate,

Ma nel celare i suoi desii più scaltra.

che io per me credo, che la donna sia bensì mercè la vivacità della sua fantasia ad amare soggetta, ma a quello, ch'è vero vizio, molto meno, che l'uomo inclinata; ma lasciamo di ragionare sopra di tale questione, la quale forse potrebbe offendere la delicatezza del vostro animo, se più lungamente in quella mi tratteneffi, e ritorniamo a esaminare, se gli uomini siano più sicuri della fedeltà delle loro donne, alla loro virtù fidando, o alla loro gelosa custodia.

Per concludere dunque questo sì fatto argomento, dirò, che non solo la ragione, ma l'esperien-

za

za c'insegna, che la forza non è bastante a incatenare la malizia, in guisa, che questa non resti sempre di quella vincitrice, perchè sendo infiniti i modi, che una mente maliziosa, e corrotta può pensare per conseguire i torti suoi fini, non puote la vigilanza di un sospettoso custode tutti prevederli; onde non solo in ciò, che la virtù in genere rimira, ma in quello ancora, che la modestia, e la fedeltà delle donne riguarda, restano delusi tutti quei severi castighi, de quali sono minacciati gli uomini, e le donne ree, e per una, che ne inciampa, mille fuggono dal minacciato pericolo. Sembra, o Signora, che solo la incolta, e barbara nazione Turchesca, sia quella, che procura assicurarsi, imprigionando le donne della fedeltà, di quelle, ma egli è vero altresì, che non può già dirsi della fedeltà, perchè questo sacro nome non

R 5

puo-

puote a buona ragione attribuirsi a una falsa virtù, la quale non dipende dall'animo, ma viene solamente dalla forza generata: e in vero i viaggianti ci riferiscono, che quelle misere schiave, hanno il cuore tanto corrotto, che nella loro stretta prigionia, affinano la loro mente nell'invenzione de nuovi vizj, e nel tradimento; ond'è, che quel barbaro, e tiranno principe di quella gente non è ne meno in virtù della sua gelosa vigilanza esente da quella gelosia, che gli uomini tormentano, quando avviene, che amino, perchè non può mai esser pago, e contento un cuore, quando conosce di ottenere solamente dalla forza quello, che un animo nobile, e generoso addimanda dalla libera volontà della persona, che ama. Alla perfine è certissimo, a mio credere, che anco più utile cosa è a gelosi il procurare, che le don-

donne operino per principj di virtù, che appigliarsi a quella gelosa custodia, la quale è sempre inutile, se non si riduce a un vero carcere, come quello, che usano i Turchi ne' loro ferragli, e poscia ne meno è valevole a formare una vera donna fedele, ma solo una vile schiava, la quale lascia solamente di fare quel male, che non può, ne perde la congiuntura di fare tutto ciò, che la sua mente viziosa le suggerisce, quando l'occasione ce ne appresenta il comodo, la quale occasione non manca mai, quando le donne non sono a guisa delle Turche, in stretta prigionia guardate. Così dunque, sù di questa sì fatta materia del conversare frà uomini, e donne, è forza lasciare da banda i mezzi termini, e conchiudere, ch'è necessario di bene educare le donne, osservare i loro costumi, ma confidare nelle loro virtù, o vero di

quelle assicurarsi come i Turchi per lo mezzo de ferragli.

Ma fingiamo ancora, che come vogliono i troppo severi uomini, la virtù non sia bastante a difendere il cuore umano dalla violenza di questa amorosa passione, per modo tale, che alcune volte in questo combattimento la virtù soccuba, e il cuore inciampi nella passione. Questo sì fatto pericolo è egli forse bastante per privare la repubblica di quelli utili, che le virtù delle donne somministrano alla repubblica, le quali virtù non possono le donne acquistare nella solitudine, o nel carcere? Sarà egli forse utile cosa, che i figli nascano vili schiavi, o rozzi, e incolti villani, mercè le idee, che nel concepire e nel tempo di sua gravidanza puote loro comunicare una madre incivile, rozza, e maliziosa? Al certo s'è vero, come penso aver dimostrato, che le madri co-

municano le loro idee a' figli, per modo, che da quelle si formano le virtuose, e le viziose inclinazioni degli uomini, il pericolo, che alcune poche possano inciampare nella passione dell'amore, non è da paragonarsi col danno, che dalla rozzezza, o dall'ignoranza, o dalla malizia di tutte alla essenza dell'uomo risulta, la quale dalla virtù delle madri in gran parte come abbiamo detto dipende.

Ma forse coloro, i quali non si credono a bastanza sicuri della fedeltà delle donne anco da virtù difese alla conversazione degli uomini esponendole; e oltre a ciò non pensano, che la civiltà, che nelle donne produce il libero conversare sia da paragonarsi col pericolo, che nel libero conversare puote incontrarsi, diranno, che la piaga d'amore non si forma da quella fatale fetta, che i poeti hanno finto nell'arco di Cupido, ma

da quella consuetudine, la quale a guisa d'una febbre insensibile, e non conosciuta all' umano cuore si apprende, e a poco a poco forma quella piaga, che poi conosciuta non è più in nostro potere di saldare, diranno, che non vi è virtuosa occupazione, la quale possa difendere il debole cuore di una donna dalla guerra, che riceve da un caldo, ed efficace discorso di un amante appassionato, e che questo averà forza di rompere in un momento tutti quegli forti ripari, che la virtù pone incontro alla passione, e in conseguenza di ciò, di scancellare dalla mente delle donne le virtuose massime, e mutare in vizio i buoni abiti.

Questi rappresenteranno alla loro mente il fiero assalto, che un caldo, ed efficace discorso di un giovane innamorato fa al debole cuore di una donna. Questi mireranno con spavento quella muta elo-

quen-

quenza degli amanti, la quale si apre: la strada, che conduce al cuore, più per lo mezzo degli occhi, che per quello delle parole, e che le parole rende tanto più efficaci, quanto sono più corte, e interrotte. Alla per fine non potranno darfi a credere, che la virtù delle donne possa servire di sufficiente difesa contro di tali assalti, ma crederanno, che sempre il senso debba trionfare della ragione.

Queste sì fatte ragioni sono, o Signora, a prima veduta fortissime, ma non perciò sono invincibili, perchè le saggie donne, fanno bene schifare l'incontro di sì fatti cimenti. Oltre a ciò vi è quello, che la pratica insegna cioè, che l'uso istesso del conversare rende le donne poco meno che insensibili a questi sì fatti ragionamenti, perchè l'animo umano è di una tale natura che a ogni cosa forma l'abito, per modo tale, che alla mente umana,

non.

non cagionano più impressione quelle cose istesse, che a prima la hanno poco meno, che disordinata, e confusa: quindi è, che veggiamo gli uomini, e le donne ancora per lunga esperienza negli affari del mondo esercitati, prestar poco l'orecchio alle ciance, e resistere ancora con animo imperturbabile alla più efficace eloquenza; con tutto ciò però non puote negarsi, che la forza dell'ingannevole eloquenza non sia sempre da temersi, come quella, che disarmando la ragione rende gli uomini incapaci di difesa all'assalto de' sensi. Che sia così. Gli Egizzj, e i Greci ancora dopo loro conobbero, quanto la ingannevole eloquenza sia da temersi da chi ama d'evitare la turbolenza de' sensi, e d'indagare nelle cose la vera ragione, perche i primi non volevano ascoltare le ragioni de' litiganti in altro modo, portate se

non

no n che in iscritto, ne pronunciavano per altra via, se non per quella di un segno muto le loro sentenze. Portavano al collo appesa a un monile d'oro una picciola statuetta rappresentante una donna senz'occhi. Questa era il geroglifico della verità, la natura della quale è la mente pura in tutto spogliata da sensi, e di passioni, e questa è quella, che ponevano su'l dorso di quello, in favore del quale volevano pronunciare la sentenza. I secondi poi ch'erano i Greci, sembra, che temessero più la forza delle azioni esterne, che l'efficacia delle parole, perche nel loro Arcopago ascoltavano bensì le ragioni degli avvocati, ma a lumi spenti, e eiò per non essere mossi da quella esteriore grazia, che lusingando il senso, ha forza di avvalorare l'eloquenza. Così dunque, o Signora, non può negarsi, che l'eloquenza a buona gra-

zia

zia congiunta, non conservi sempre sopra l'animo umano il suo imperio, e non puote negarsi altresì, che se que' savj uomini temevano la forza di quella, quando veniva dalla bocca di un serio avvocato, tanto maggiormente deve una donna temerla, quando viene dalla bocca di un amante, nel quale ella è sempre più calda, e più efficace, e trova bene spesso l'animo del giudice più disposto a favorir la sua causa, come interessato esso stesso nel desio, e nella passione, di un sì gradevole avvocato, quanto è un amante; con tutto ciò però l'esperienza c'insegna, che l'animo delle donne tal volta s'indurisce di modo, che resiste ancora alla forza di una tanta efficace eloquenza, quanto è quella, che vi hò descritta.

Si puote aggiugnere a questa ragione, o Signora, che la varietà degli oggetti, che a cagione del

li-

libero conversare si appresentano alla mente, rende la mente sempre dubiosa, e incerta intorno al determinare qual sia l'oggetto più degno di occuparla, e qual sia del suo affetto più meritevole. Bisogna, che il merito di un uomo sia grande in modo, che oscuri quello di tutti gli altri, acciò egli solo rimanga vincitore del cuore di una donna; egli è ben vero però, che l'esperienza c'insegna, che in questo regno d'amore è solo giudice il capriccio, non la ragione, per la qual cosa bene spesso i meno meritevoli, sono quelli, che rapportano la vittoria contro i più degni combattendo; con tutto ciò però è certissimo, che meno facilmente fissano le donne i loro desiderj in un solo oggetto, quando conversano con molti, che quando ne vedono pochi, e in lontananza, e la ragione di questo si è, perche gli uomini so-

no,

no, come i quadri di prospettiva, quali bene spesso da lungi appresentano alla vista l'immagine d'un angelo, che poi se a quella l'occhio s'avvicina si scoprono tutti quei difetti, che l'arte mostrando l'oggetto in lontananza aveva nascosti. Che sia così. La pittura non rappresenta la sciocchezza, la vanità, l'affettazione, la presunzione, la petulanza, vizj li quali tutti, o in parte nelli oggetti viventi con noia di chi li tratta si sperimentano. Oltre a ciò di raro si ritrova quella eloquenza insidiosa, che vi hò descritto, e la quale è valevole a scuotere un'animo, e a infiammarlo, ma all'incontro si ritrova o una freddura di tratto, o un' affectata franchezza, o un' affectazione manifesta, o una grazia istudiata, e senza fondo di vero sapere, o una pernicioso vanità di piacere per portare al carro come trofei di gloria i cuori inno-

cen-

centi, e sciocchi di quelle donne, che si sono lasciate dalla falsa grazia, di quegli uomini vani abbagliare: cose tutte capaci di smorzare ogn'incendio, che al cuore in virtù di quella falsa luce che brilla nell'estrinseca apparenza, si fosse appresa, anzi di più da questo ne avviene, che l'amore muti la sua forma, e si cangi in quella del tedio, o della vanità: ciò, che non accade alle donne nel carcere ristrette, perchè a tutti quelli, che sono racchiusi, sembra bellissimo tutto ciò, che vedono in lontananza, e di quello ardentemente s'infiammano.

Ma io bene mi avveggo, che con tutte queste sì fatte ragioni non posso assicurare i gelosi nemici di questa libertà di conversare fra uomini, e donne, e che per ultimo mi oppongono. All'incontro la gran diversità, che vi è fra le indoli delle di-

vcr-

verse nazioni, onde diranno, che questa stessa libertà, che non sarà dannosa in un clima freddo, e settentrionale, sarà pericolosa in un clima acceso, ove gli spiriti sono più fervidi, e le menti più maliziose, diranno quello, che rapporta un autore francese anonimo, che narra il suo viaggio di Spagna, il quale dice, che i Valenziani sono tanto severi colle loro mogli, che le tengono a freno solamente per lo mezzo di un continuo castigo, e così umiliate, che ne meno le degnano di farle pranzare alla stessa tavola con essi; i più dotti poscia i gelosi diranno quello, che dice Platone del popolo di Arene, cioè, ch'era già divenuto tanto libero, che avea bisogno di esser governato per lo mezzo del timore, ma a tutto questo si risponde, che la virtù è una madre così generale, che non vi è indole così forte, che ella non possa domare, e sotto-

met-

mettere al suo imperio, quale con maggiore, e quale con minore difficoltà, dalla qual cosa ne avviene, che mai sia giusto far servo a prima veruno ordine di persone, solamete perch'egli è capace di corromperne' costumi, ma che bisogna sempre procurare di far vivere tutti nello stato della virtuosa libertà, fino a tanto, che non cadono nella licenza, per modo, che come avvenne degli Ateniesi non si possono governare colle leggi della virtuosa libertà. Bisogna dunque guidare le donne fino dal tempo della prima educazione, all'acquisto di quelle virtù, al quale negli antecedenti ragionamenti vi hò provato, che sono capaci di giungere, bisognariempire la lor mente di buone massime, il loro cuore di amore verso la virtù, e quello, che più importa, bisogna, che gli uomini stessi, i quali sono dalle leggi alla tutela delle donne destinati,

fia-

fiano virtuosi, perche è verissimo che i vizj delle donne sono il fucile, che accende quelli degli uomini, per modo, che dal camino della virtù li fanno in tutto traviare, ma è verissimo altresì, che l'ignoranza, e i vizj degli uomini sono la più possente cagione di quella delle donne: della qual cosa ci fanno certi li progressi, e le decadenze delle virtù degli imperj, nelle quali si osserva, che sono sempre andati del pari, siccome hò altre volte detto, le virtù, e i vizj degli uomini con quelli delle donne. Si curino dunque con saggio avvedimento, e con prudente consiglio ugualmente le virtù degli uomini, e quelle delle donne, e poscia si permetta pure la libertà di onestamente conversare, cioè facendosi, non ne avverrà alcun danno alla repubblica, a cagione, che se non si potranno evitare quelli abusi particolari, i quali mol-

to meno si evitano colla tirannia, che le virtuose massime, nel cuore instillando la libertà di conversare non degenerarà mai in una universale licenza, e se non degenera in universale licenza, non farà rovina alla repubblica, perche i vizj da particolari si fanno bensì generali, ma distruggono i buoni ordini solo quando sono divenuti, poco meno, che universali; oltre a ciò il vizio della licenza, che il senso, e la modestia riguarda, è pernicioso sì, ma non lo è tanto per se stesso, quanto lo è per le conseguenze, che seco porta, in vece che gli altri vizj offendono la dirittura, e a fronte scoperta, la civile società. Che sia così. La licenza è pernicioso, perche gli uomini abbandonati al piacere si ammolliscono, perche ammolliti divengono vili, maliziosi, e vani: oltre a ciò è pernicioso, perche genera fra gli uomini

ni le infidie , gli odj , e le discordie , e alla perfine abbandonano tutte quelle virtù , che sono alla repubblica necessarie , ma la superbia , la ingiustizia , la prepotenza , l'avarizia , guastano a drittura gli ordini tutti , la repubblica fanno divenire un caos di confusione , e d'orrore ; la conversazione puote essere alla repubblica perniciosà sì ma puote essere anche giovevole , perchè il conversare frà buoni , e virtuosi è tanto utile ad accrescere le virtù dello stato , quanto la libera conversazione frà gente viziosa le guasta , e le corrompe ; oltre a ciò a mio credere , l'uso della conversazione è una cosa alla virtù dello stato necessaria , prima perchè onestamente praticata ella lega gli animi in quella dolce concordia , che forma l'unione frà gli uomini per modo tale , che poi tutti alla conservazione de loro medesimi , e a quella della

la

la patria unitamente aspirano ; oltre a ciò nel conversare si apprende amare negli uomini le buone qualità , che li adornano , e a tollerare di quegli i difetti , perchè oltre la ragione , l'esperienza ancora insegna , che la perfezione solo in Dio si ritrova , e che è vano sperare di ritrovarla negli uomini , s'impara a deludere con accortezza la malizia , a nascondere cautamente il proprio sentimento , senza simulare il contrario a procurare li propri vantaggi , per mezzo di buone arti l'altrui invidia , e le altrui male arti deludendo , per lo mezzo della sincerità , e della virtù istessa , perchè alla perfine la longa pratica del mondo ci fa accorti , che non vi è altro dove l'uomo debba appoggiarsi , che alla verità , e all'onore , il quale è quello , che hà il privileggio di trionfare , a lungo andare almeno della impostura , e della malizia .

S 2

Mi

Mi hà confermato in questa esperienza, o Signora, più che altra cosa le frequenti conversazioni, che hò usato co' soldati, e cogli uomini di lettere ancora. Ne primi hò ritrovato, che senza studio acquistano quelle virtù, che la filosofia c'insegna, perche hò in quelli sperimentata quella sincerità nel trattare, giunta a quella franchezza di tratto, che rende l'uomo tutto a un tempo utile alla vita civile, e amabile. In loro hò sperimentato quella tolleranza nelle avvertità, che la filosofia ci prescrive, cose tutte le quali s'imparano nella scuola del esercito, ove è necessario esercitare la tolleranza, la dissimulazione, e la fortezza nelle avvertità, e ne pirigli; Alla per fine tutte quelle virtù, che la necessità insegna a praticare. Gli uomini di lettere altresì, quando alla sapienza uniscono la pratica del mondo, si liberano da quella roz-

zez-

zezza, che suole generare la solitudine, e da quel fatto ridicolo, nel quale inciampa la pedanteria. Oltre a ciò, nell'uso del conversare sono costretti a praticare quelle virtù, che agli altri insegnano; per la qual cosa divengono anch'essi nel conversare franchi, e gravi insieme, nel vivere onesti, e col loro discreto insegnamento alla repubblica utili.

Alla perfine vanno di pari, o Signora, ne' pregi della virtù le vere scienze, e le vere armi, e questo è tanto più vero, quanto che si vede, che tutti li più celebri capitani dell'antichità furono filosofi, e li più grandi filosofi della Grecia, e li consoli di Roma, furono capitani, e tutto ciò avveniva perche non disgiognevano dalla filosofia l'esercizio delle virtù, ma l'una dall'altra facevano dipendere, e acciò potessero que' saggi uomini nell'istesso tempo, nel-

S 3

le

le scienze, e nella pratica del mondo affinarfi, usavano fra loro la civile, e virtuosa conversazione; per la qual cosa non posso terminare, o Signora, questo ragionamento se nz' additare un poco quei difetti, che sono i più possenti ad avvelenare la civile società, facendo che la licenza divenga generale, e in questa guisa a corrompere la fortunata innocenza delle oneste conversazioni, e le virtù della repubblica.

Quello, che più di ogni altra cosa è possente a rendere alla repubblica pernicioso la conversazione, è l'autorità, che si usurpano bene spesso quegli uomini di una estrinseca coltura nel trattare, solamente provveduti, e niente di scienza muniti, e più di questi ancora certi falsi dotti, i quali fanno manto alla loro ignoranza, e alla loro perfidia di una apparen-

te,

te, e superficiale scienza. Questi si usurpano la facoltà di stabilire principj intorno alla verità delle cose, e di assentare massime di falsa morale, e di politica, senza avere la sufficienza di salire colla mente a vedere le cose nella loro intima cagione. Trae questo pernicioso difetto la sua origine da quella alla mente umana innata proprietà, cioè di aspirar sempre alla conoscenza del vero; nobilissima proprietà, ma proprietà, la quale poi viene guasta, e corrotta dall'amor proprio, perchè gli uomini per sodisfare tutto a un tempo alla brama, che nudriscono nell'animo d' intendere le cose tutte, e alla pigrizia che gl' impedisce di sottoporre il collo a quella fatica, che la conoscenza delle cose addimanda, ascoltano volentieri quella dolce lusinga, che a loro ispira le seguenti massime, cioè, che il naturale discorso è sufficiente senza,

studio a farci acquistare la sapienza, anzi che lo studio è più valevole a riempirci la mente di strane opinioni, e a formare uomini, stravaganti, e alla civile società inutili, e perniciosi, che a formare veri prudenti, e dotti tutti a un tempo; in conseguenza di questa massima, sbandiscono di propria autorità dal uso del governo del mondo la teorica, e la sola pratica pongono a sedere su 'l trono, come sola arbitra degli affari più importanti de' regni: ridono al solo sentir vantare i pregi della sapienza Greca, e Romana; innalzano sopra quelle degli antichi le virtù degli eroi de' nostri giorni, la presente guerra, la presente politica; la presente coltura nel vivere, è la sola vera, e al loro dire in tanto ci sembrano giganti quegli Eroi dell' antichità, in quanto che gli rimiriamo in lontananza; ascoltano poi come un errore de-

stra-

stravaganti la proposizione, cioè che la filosofia fu la fucina, nella quale si fabbricò la virtù della Romana, e delle Greche repubbliche, e che quella virtù figlia della filosofia fu la base, su della quale alzarono la machina della loro mostruosa potenza, quelle virtuose nazioni. Il caso al lor dire è stato il solo fabro di tutte quelle azzioni, che noi a cagione di quel prorito, che abbiamo di far comentì sopra le cose, attribuiamo alla prudenza di quei savj legislatori. Alla perfine vera sapienza, ordini di politica, e sagge leggi, che da quella discendono, sono tutte vanità di menti sofistiche, e la sola pratica a un buono naturale talento congiunta, è sola valevole a liberarci dall' inutile, e importuno peso di acquistar la sapienza, e di seguire la virtù.

Da queste massime generali, che il solo governo rimirano, si fa-

S. 5

pas-

passaggio alle leggi del vivere, e del conversare; quindi si stabilisce per massima, che non vi è altro faggio, che quello, il quale sa conoscere l' arte di vivere aggiato, e contento, che il proprio piacere è la vera meta, alla quale sola deve aspirare un vero faggio, che vivere in una oziosa pace è quella felicità, alla quale aspirava la Greca sapienza, e tolga il cielo, che un filosofo stravagante dicesse, che l'uomo non può godere del divertimento, se il divertimento non succede alla virtuosa occupazione, ne del riposo, se non succede al travaglio, e guai a lui se imprendesse di assegnare l'intima cagione di questa verità, dicendo tanto essere aspirare all'ozio, quanto aspirare a una cosa, che non è: dalla qual cosa ne avviene per necessità, che mentre tentiamo di vivere nell'ozio, non potendo la mente umana vivere oziosa, è forza, che dia

ricetto a' viziosi pensieri, e che da quelli alle viziose operazioni faccia passaggio; onde è, che la virtù del uomo consista nel scegliere virtuosa occupazione. Tolga il cielo dico, che un filosofo stravagante spargesse tali affettate massime nella conversazione, questi sarebbe un rozzo, che non saprebbe accomodarsi alli sentimenti degli altri, e ai costumi ricevuti dall'uso, e dal costume, e se poi dalle predette massime di sì fatti filosofi, quali sono quelli, i quali abbiamo detto, che la sapienza hanno per natura, si passa a mirare l'onestà, e le virtù tutte, come inganni, e come errori di menti ingannate, e sciocche. Questo nulla importa, purchè si faccia valere quella sapienza, che dal naturale discorso solamente dipende.

E invero io osservo, o Signora, che questa proprietà, che ha la mente umana di voler formare si

stema di filosofia è quella, che conduce quasi tutti gli uomini a divenire naturalmente settatori di Pirrone, cioè dello Scetticismo, e in conseguenza di quello dell'Epicureismo corrotto. Che ciò sia vero. Dicono i scettici Pirroniani non solo, che la mente umana non è capace di conoscere con certezza veruna cosa, ma che non vi è nel mondo alcuna verità ferma, e costante, che non vi è una virtù a noi concessa di modo che, sul cammino della quale possiamo indirizzare sicuri li nostri passi, e conseguire la bramata felicità, ma che tutto è, come da noi si apprende, che non vi è virtù, ne vizio, che la sola virtù è quella massima, che per idea di virtù la mente propone a se stessa, che l'idea, che gli uomini hanno della virtù è diversa in tutte le nazioni, e in tutti gli uomini, perchè chi la ripone in una cosa, e chi in un'altra, e che tutti hanno uguale.

uguale ragione. Dicono, che la sola norma, che hanno gli uomini per la condotta della lor vita è la legge, e l'costume, ma legge fatta in conseguenza di quelle virtù, che la nostra mente ha inalzato al grado di virtù, a sola cagione di essersi accostumata, a rimirla come tale, e non mai legge, la quale sia conseguenza di quella verità unica, e indubitata, della quale impugnano l'esistenza.

I falsi dotti abbracciano volentieri questa sentenza, la quale gli libera dalla fatica, ch'è necessaria per giugnere alla conoscenza di quella verità, che trovano i veri dotti, e che trova chiunque di vero cuore la ricerca: quindi affettando in tutt'i loro discorsi un pernicioso Scetticismo, lusingano il volgo per sua propria natura inclinato a distruggere l'esistenza di tutto quello, che non in-

tende, e a liberarsi dall'obbligo di seguir la ragione. In conseguenza di questa massima fanno tratto tratto passaggio alla pratica dell'Epicureismo corrotto, perchè dalla libertà, che hà ogni uno, in virtù di questi principj, di riporre la virtù, e la felicità dove a lui piace, ogni uno la ripone non già nel senzo governato dalla ragione, come voleva Epicuro, ma nella licenza, e nel vizio sfacciato. Quindi poi si vedono non solo licenziose le conversazioni, ma quello ch'è più, si vede corrotta la giustizia, perchè l'istessa cosa è credere, che non ci sia verità, quanto sbandire la giustizia dal mondo, o permettere, che ogni uno la ritrovi, ove le passioni a lui suggeriscono, e in questo modo li falsi dotti facendosi dalla parte degli uomini posseduti dalle loro passioni, sono da quelli, più che i veri virtuosi applauditi, ma perchè la verità ha la forza di non

non lasciar mai in pace quegli animi, che la detestano, e la fuggono, rimane sempre nel cuore di quelli Scettici un rimorso, il quale gli fa sempre temere quella verità, e quella giustizia, che non vogliono conoscere: quindi per isfuggire da sì fatto rimorso, fanno all'Ateismo ricorso. Finalmente, o Signora, questa sentenza de' Pirroniani, hà per madre l'ignoranza, e per figlie la licenza, l'impostura, l'ingiustizia, e l'Ateismo.

Questi sono i mirabili effetti, che il Pirronianismo produce, e questo Pirronianismo è quello, che poiche lo hò un poco ampiamente narrato, non devo lasciarlo passare impunemente, senza brevemente mostrarvi quanto sù di vane ragioni s'ha appoggiato un sì sciocco, e pernicioso sistema.

Chi meglio di voi sà, o Signora, la quale siete nelle metafisiche sì fattamente istruita, che non solo

folo nelle vostre ammirabili gesta, ma in tutti i vostri ragionamenti, fate tanta sapienza comparire, che chiunque vi ascolta ne rimane ammirato, come avvenne al Signor D. Antonio Monforte, uomo non solo nelle matematiche, ma nella filosofia Platonica tanto istrutto, come ogni uno sa, il quale una volta, dopo aver avuto l'onore di ragionare con voi, mi disse, che egli desiderarebbe, che i più scienziati uomini, al pari di voi intendessero, e ragionassero. Chi meglio di voi dico, sa che la mente umana ha sortito il gran privilegio di fare idea della perfezione di quel Dio, dal quale, come da lui creata discende. Ora dopo questo, chi mai potrà persuadersi, che Iddio abbia posto a caso questa nobilissima idea delle sue perfezioni nella mente dell'uomo, senza che l'uomo possa da quella trarre veruno vantaggio, per ciò che riguarda la sua

pro-

propria felicità. Alcerto è forza confessare, che l'utile, che si ricava dalle idee, che abbiamo delle divine perfezioni, è l'averle le divine perfezioni per regola, e guida di quelle virtù, alla imitazione delle quali noi dobbiamo sempre aspirare. Per esempio. Iddio è la verità, e la giustizia istessa, e perciò ne' suoi eterni decreti fermo, e immutabile. L'uomo puote all'esempio di Dio essere vero, e giusto. Iddio comprende nella sua unità le virtù tutte. Noi abbiamo la forza di acquistare per lo mezzo delle conoscenze, e degli abiti le virtù particolari. Alla perfine Iddio ci addita nelle idee, che ha posto nella nostra mente come per meta, e per segno, quelle virtù, all'acquisto delle quali possiamo aspirare, e il cammino, sopra del quale dobbiamo guidare i nostri passi, per giungere al conseguimento delle umane

vix-

virtù, simili in parte a quelle d'Iddio, e se poi veggiamo per propria esperienza, quanto siano incerti gli umani configli, e incostanti le umane virtù, ciò avviene, perchè quelle stesse virtù, che in Dio sono natura della sua propria essenza, in noi sono acquistate; per la qual cosa è forza, che siano sempre varie, e incostanti, e mai perfette: ond'è poi, che l'uomo ritrova nella propria incostanza, e nella imperfezione de' giudizj, che forma sopra le umane cose non lievi argomenti, per umiliare se stesso, e tutto appigliarsi alle virtù, che sono proprie di lui, cioè umiltà, e rassegnazione al divino volere, le quali virtù nascono in noi dalla perfetta cognizione, che acquistiamo della Divina Omnipotenza, perchè quantunque questa parola, sia a tutti additata, non bene se ne comprende la verità, e la forza, se

di

Iddio non si fa un'ampia idea; ond'è poi, che veggiamo, quasi che tutti riporre le loro speranze ne' proprj configli, e formare nella loro mente l'idea di una quasi particolare onnipotenza; con tutto ciò però, l'ordine eterno di Dio ha additato ancora una strada alla umana prudenza, mentre ha disposto le umane cose in modo, che ancora in parte, l'una dall'altra dipendano; onde è, che non possono a buona ragione i Pirroniani dire, che non vi è nel uomo la conoscenza di veruna verità, e che non vi è veruna virtù, mentre conosciamo Iddio, che è la virtù, la verità, e la giustizia istessa, e abbiamo dalla sua santa grazia ricevuto la facoltà d'imitarlo; e oltre a ciò ci ha additato un cammino, sopra del quale potete dirigere li proprj passi, anco l'umana prudenza senza obliare quella dipendenza, che sempre deve avere al primo moto-

re

re di ogni nostra operazione, ma non voglio troppo dilungarmi in questi sì fatti metafisici discorsi che voi, o Signora, meglio di intendete, e che non converrebbe in un discorso, nel quale ho inteso preso di solamente trattare della conversazione; passerò dunque brevemente a farvi conoscere con argomenti veri, ancorche sensibili la vanità di quello Scetticismo, quale, come vi hò detto, viene ispirato all'animo umano dalla pigrizia, dall'ignoranza, e dalle brave voglie.

E' certissimo, che nell'ordine delle umane cose, nel quale Iddio ha voluto, che l'una dall'altra dipendesse, si osserva questa ammirabile proprietà, cioè, che da tutto ciò, ch'è vero utili conseguenze si ricavano, siccome all'incontro perniciosi effetti produce tutto ciò, ch'è falso, e vizioso.

Ora noi veggiamo per esperienza

za, che solamente quella filosofia, la quale insegna, che vi è una verità, una giustizia, e quella su la quale si sono formate le virtúose repubbliche, ciò che non solo non è avvenuto dello Scetticismo, e dell'Epicureismo, ma anzi, che lo Scetticismo, e l'Epicureismo, è stato la prima sorgiva, donde sono derivati tutti quelli abusi, che le repubbliche hanno prima guastate, e poi distrutte.

E in vero chi ben sà penetrare nelle intime cagioni, che producessero quella virtù Romana, la quale è stata il segno, che vale ad additarci, fin dove può giungere l'umana virtù, vede, che l'unità delle virtù è stata la sola base, sopra la quale si è inalzato il mostruoso colosso di quell'Imperio.

Era la mente della Romana Repubblica il suo virtuoso Senato. Questo si volgeva con perfettissimo consiglio a tutti gli ordini della

la repubblica, e tutti gli ordini ricevevano moto da lui, e somministravano à lui moto, e alimento, e in questa guisa regnava frà il senato, e frà il popolo, e frà li diversi ordini del popolo stesso una perfettissima armonia. Erano i Romani così inesorabili nella giustizia, che Manlio Torquato non rispettò il proprio sangue, facendo morire due proprj figli, perchè avevano tenuta secreta intelligenza con li Tarquinj.

Il Senato nel giudicare le azioni degli uomini non prendeva per regola la fortuna, ma la sola virtù, e i capitani ancorchè vittoriosi erano puniti, se non avevano combattuto secondo la ragione, e secondo gli ordini della milizia; e all' incontro erano premiati qualunque sconfitti, se avevano combattuto con ragione, e anco se avendo fatto errore in ciò che la virtù militare riguarda, avevano fat-

fatto comparire qualche virtù importante allo stato, siccome avvenne a Terenzio Varrone, il quale fu ricevuto in Roma, anco dopo aver perduto a cagione del suo errore la famosa battaglia di Canne, ma solamente perchè in quella gran perdita non aveva disperato degli affari della repubblica. I Romani non conoscevano ne false virtù, ne tradimenti, nè inganni, e volevano essere debitori della loro fortuna, alla virtù, non alla frode. Nella virtù della costanza erano impareggiabili perchè vinti erano men trattabili, che vittoriosi, lo diedero a dividere nelle guerre puniche, perchè dopo la sconfitta di Canne fecero quel memorabile decreto, nel quale si ordinava, che non si potesse ascoltare trattato di pace da nemici durante la guerra. I consoli possedevano ugualmente le virtù militari, che le civili, sedevano nel Senato tutti con figlio,

figlio. Poscia andavano al comando degli eserciti pieni di coraggio, e di condotta. Amavano più la povertà, che la ricchezza, e non volevano in Roma verun potente, fuor che la legge. Mantenevano la fede a i nemici, ed erano infaticabili nel procurare i vantaggi de' loro collegati, nelle fatiche del la guerra erano duri, e forti, ne stimavano virtù militare se non quella, che aveva per legge, essere necessario vincere, o morire, ne riputavano altra passione degna del loro animo, che la gloria, e la libertà. Il popolo ancora non respirava, che amor di gloria, e di libertà per modo tale, che si come dice Monsignor Jacopo Benigno di Bossuet, se il soverchio amore, che ebbero della libertà, non avesse fatto quel popolo troppo geloso del Senato, aurebbero forse renduta perpetua la loro repubblica.

Ai-

Alla perfine le virtù Romane ispiravano tutta quella giustizia, e quella unità di virtù, che certamente non si deduce dallo Scetticismo, ma solamente si ricava dalla virtù unica de' Stoici, e de' Platonici, dottrine, le quali solo c' insegnano quella virtù tutta intiera, dalle quali come rivi da fonte scaturiscono la civile prudenza, e la militare virtù, e quelle virtù tutte, che sembrano all' uman senso più opposte.

Se ci volgiamo a mirare la Grecia, vederemo le sue repubbliche fondarsi, e stabilirsi, non meno che Roma, su le norme di quella filosofia, che c' insegna l'esistenza della verità, e della giustizia. Dice Monsignor Jacopo Benigno Bossuet, che quello, che fece la filosofia, per conservare lo stato della Grecia, non è credibile: che Talete, Anassagora, Socrate, Archita, Platone, Senofonte, e Aristotile

T

riem-

riempirono di bei principj di virtù la Grecia tutta; anzi di più, che vi furono degli uomini fantastici, che di filosofi presero il nome, ma che coloro, ch'erano seguiti, erano quelli, che insegnavano a sacrificare l'interesse particolare, e la vita medesima all'interesse generale, e alla vita dello stato. Alla perfine questi insegnavano l'amore della libertà, ma di quella libertà sottomesa alla ragione, alla verità, e alla giustizia, che nelle leggi si contenevano.

Così dunque da tutto questo, o Signora, voi ben vedete, che quello Scetticismo, e quello Epicureismo ancora, ch'è valevole a corrompere l'uso delle conversazioni, non è valevole a formare stato, ma bensì a distruggerlo, e, se altri volesse dire, che l'unione fra gli uomini è più valevole a produrre miseria, che felicità, direi, che a sì fatta stravagante opinione penso avere bastantemen-

te risposto nella Vita Civile, nella quale hò con evidente dimostrazione fatto conoscere, che l'umana società è una cosa, alla quale l'uomo naturalmente aspira, per ritrovare rimedio a i mali, che a lui cagiona la ingannevole inclinazione, che hanno gli uomini a seguire la falsa libertà, ne vale quell'apparente ragione, che gli appassionati dello Scetticismo prendono dalla politica de' barbari, la quale è la seguente.

Dicono costoro, per avvalorare con una prova sensibile i loro fallaci argomenti, che l'esperienza insegna tante essere le virtù, e tante le leggi, quanti sono i diversi popoli del mondo, e che pure si vedono tutt' i popoli formare abito a quelle leggi, che a noi sembrano barbare per modo, che all'osservanza di quelle di buon animo si sottomettono, e forse in quelle a loro dire più felici vivo-

no, che i colti Greci, e Romani non vissero nelle loro. Alla perfine rappresentano la mente umana, come sommersa in un caos di confusione, nel quale il savio ride dell' ignorante, l' ignorante del savio, dove ogni uno mira con idea di virtù le proprie passioni, e reputa sempre vani, e sciocchi gli altrui sentimenti, senza che si possa da veruno decidere, quale fra tanta mostruosa diversità d'opinioni sia la vera. Bella ragione invero per lusingare quel senso, il quale ha per fine di sempre allontanarci dalla ricerca della verità, ma ragione vana, e insufficiente, come ora faremo a voi vedere, o Signora.

Iddio per lo mezzo della natura medesima ci mostra, quanto sia falzo un simigliante argomento de' Scettici, perchè per dar riparo alla miseria, che agli uomini cagiona l'ignoranza, e per liberargli da quello caos di confusione, nel

qua-

quale naturalmente si sommergono i Scettici, e gl' ignoranti, ella forma di quando in quando legislatori, i quali come uomini mandati da Dio, vengono a ordinare i popoli, i quali a guisa di un grege disordinato, or quà, or là, confusamente errando fra loro medesimi si turbano, e confondono. Che ciò sia vero.

Senza annoverare Solone, Licurgo, Perseo, Teseo, Romolo, e tutti i celebri legislatori della nostra Europa, si vede ancora, che nelle regioni a noi incognite si sono trovati de' legislatori. Narra il Cavalier Temple, che quando fu scoperto il Perù, si ritrovarono quei popoli ordinati da un sapientissimo legislatore nominato Mongo-Copac. Questi si appresentò unitamente con una sua sorella a quei barbari abitatori di quel regno, erano ambidue in istrana, ma ammirabile forma vestiti,

T 3

Mon-

Mongo poi al pari di tutti gli altri legislatori vantò la divina origine, perchè diceva essere così lui, che sua sorella figli del sole, e dal sole inviati a somministrare a quei popoli le virtuose leggi. Le leggi poi, che Mongo fece, furono savie, e virtuose; il Cavalier Témple le narra assai ampiamente nel suo ragionamento sopra la virtù eroica, onde non istimo necessario il riferirle; con tutto ciò ne narrarò alcuna particolare, non indegna da sapersi.

Egli divise in dieci tribù tutti i popoli, a ogni una delle quali assegnò un capo, acciò a i costumi degli uomini della sua tribù invigilasse. Fù così nemico dell'ozio, che come grave peccato lo proibì. Distinse il popolo in ordini, e istituì nobiltà. Curiosa è da sapersi ancora la legge, che fece per regolare le visite; e le conversazioni delle dame.

Egli voleva, che quando una

an-

andava a visitar l'altra, seco portasse il lavoro, al quale stava impiegata nella propria casa. L'ossequio, che prestavano le meno nobili a quelle di più alto grado, era quello di cessar di travagliare al proprio lavoro, e a uso di serve impiegarsi a quello, nel quale stavano occupate le dame più degne.

Alla per fine furono così savie le leggi, che dettò questo legislatore, che i dotti missionarj, che sono andati nel Perù, le hanno anteposte a quelle di Licurgo.

I Vandali, e i Goti ancora, i quali con furore mai più veduto inondarono l'Italia, non erano senza il loro legislatore, perchè seguivano le leggi di un certo nomato Tudino, il quale, al dire del medesimo autore, aveva vivuto nel tempo di Evandro, e fu inventore de' caratteri Runic, e gli insegnò a i Goti, siccome Evandro fu inventore de' caratteri Greci, i

T 4

qua-

quali furono trasportati in Italia, dalla Ninfa Carmenta. Di più i Greci avevano poesia, e poesia, dalla quale ha avuto origine la nostra, perchè i loro versi chiamavano *Rimes*, dalla quale poi è venuta la rima, che da noi nella poesia si usa, e non è stata mai usata nella poesia de' Greci, nè de' Latini.

Ne già a caso, usavano quelle nazioni la poesia, perchè l'usavano solamente a cagione, che pensavano, che l'ordinato numero, che nella poesia si osserva fosse valevole a imprimere con più forza, che la prosa, nella memoria, quelle sentenze, che ne' versi si contengono, e perciò stimarono la poesia utilissima per diffondere per lo mezzo di quella la sapienza, e le leggi, e in ciò, furono simili a' Greci de' primi tempi, i quali si vede, che non in altro modo, che in versi spiegaron la sapienza. Che sia così, chiaramente si vede, perche

Or-

Orfeo ne' suoi inni, Lino, Musco, e'l famoso Omero, tutti cantarono i misterj della divinità, e l'umana sapienza ne' loro versi, e Davide ancora restrinse ne' suoi salmi la sola vera divina sapienza; egli è ben vero però, che il da me nominato legislatore. Tudino fece leggi assai barbare, perchè frà le altre egli prometteva a guisa di Maumetto un paradiso, nel quale la felicità de' beati consisteva ne' piaceri del senso, e condannava alle pene d'un inferno succido, e laido i timidi, e vili, e destinava solo a i piaceri del suo sognato paradiso i coraggiosi, per modo tale, che quelle rozze genti si recavano a vergogna il morire nel proprio letto, ma tutti per fare acquisto della felicità a loro dopo morte promessa, volevano morire in battaglia, e se avveniva, che l'ultima loro malattia gli ritrovasse nella loro casa, si facevano portare nell'alta ci-

T 5,

ma.

ma d' un monte, e di là si precipitavano a basso per evitare la vergogna, e la pena minacciata dal loro legislatore a chi qual vile nel proprio letto moriva: egli è ben vero però, che queste sì fatte leggi egli le fece per conformarsi alla indole feroce de' popoli, che aveva a guidare, ma quello, che è certissimo, egli è, che si vede, che la natura umana medesima, domanda le leggi, la qual cosa non avverrebbe, se non vi fosse, come vogliono i Scettici, una verità, perchè la natura non essendo usata a far niente di superfluo, non formerebbe le menti creatrici, e legislatrici, se non fossero agli uomini per l'acquisto delle umane felicità necessarie.

Quello poi, che fa evidentemente conoscere anco con esperienza, esservi una giustizia, e una virtù, egli è il vedere, che la virtù ha la forza di disarmare la ferocia,

e di

e di coltivar la barbarie, perchè si osserva, che tutte le barbare nazioni, le quali hanno per lo mezzo della ferocia conquistato virtuosi popoli, si sono poscia accomodati alle leggi di quelli per modo, che deposta la naturale barbarie, sono divenuti colti ancor essi.

Il regno d'Egitto durò sedici secoli in pace, solamente perchè i stranieri, i quali lo conquistavano, i proprj costumi abbracciavano, lasciando volentieri quelli degli Egizj: a lungo andare ancora la nostra Italia domò colla dolcezza de' suoi costumi i feroci Longobardi.

I Cinesi hanno resi non solo colti, ma molli i Tartari, e alla perfine si osserva, che i barbari non durano molta fatica ad accostumarsi ai dolci costumi delle civili nazioni, in vece che le colte nazioni non portano mai, senza do-
lersi, il duro giogo de' barbari, on-

T 6

de

de bisogna confessare, che ben-
l'intese Platone, quando disse, che
egli ringraziava Dio di esser nato
Greco, e non Barbaro, Ateniese,
e non d' altra nazione.

Ma è ormai tempo, o Signora,
che dopo aver io additate quelle
armi, che servono di difesa contro
coloro, i quali corrompendo negli
uomini le virtuose massime, non
solo possono fare la conversazione
dannosa, ma corrompere tutto l'
ordine della repubblica, è ormai
tempo dico, che determiniamo
l'utile, o il danno, che puote l'
uso della conversazione fra uomi-
ni, e donne arrecare.

Da tutto quello, che in que-
sto breve ragionamento hò nar-
rato, a me sembra, o Signora,
che il conversare fra uomini, e
donne, non solo sia dannoso,
ma giovevole, quando sia pratica-
to fra genti da virtuosa massima
difese, e dell'ozio nimiche, per

mo-

modo, che mantengano ferma
nella loro mente la giusta idea, che
della conversazione devono avere.
li ben costumati uomini, e che
in conseguenza di quella al sol-
lievo dell'animo, non alla occu-
pazione della loro vita, ne a una
vana ambizione la facciano servire.

Oltre a ciò quando, senza in-
ciampare nella affettazione, si unif-
se di modo nel conversare l'utile
al diletto, che l'istesso diletto servif-
se all'ingrandimento delle virtù, e
delle conoscenze, e quando in quel-
le si praticassero virtuosi ragiona-
menti, e giuochi ancora valevo-
li a coltivare, e ingrandire le idee,
farebbero le conversazioni utilissi-
me. Leggiamo, che Augusto pro-
poneva un certo giuoco di sorte,
nel quale tutte le cartelline scritte
per i premj, contenevano motti
giocosi, arguti, e dotti insieme,
e'l titolo di questo giuoco serviva
a rammemorare l'amore della pa-
tria.

tria, perchè era il seguente, cioè *pro eternitate imperj*, siccome viene riferito da Petronio.

Ma io già veggio, o Signora, quello, il quale volgarmente si nomina mondo colto, e gentile, al solo sentire questa, al loro credere, affettata idea di conversazione, da me proposta, contro di me sollevarsi, e non solo darmi il titolo di un affettato mantentore della severa rigida antichità, ma tacciarmi del difetto, di voler cangiare il diletto, che arreca la conversazione, nella noja di una rigida scuola. Se ciò avviene, o Signora, egli appartiene a voi di prender la mia difesa contro quelli, perchè non solo mia intenzione non è di fare della conversazione una scuola, ma non disapprovo il ballo, non detesto la musica, non i discorsi indifferenti, ne pure quei giuochi, i quali non addimandano ne ingegno, ne discorso, ne meno di-

sap-

sapprovo l'onesto amore: perchè mio sentimento è, ch'egli sia in più, o meno grado inevitabile, e ciò a cagione, che quella indifferenza, che noi vantiamo, è a guisa dell'ozio, il quale come abbiamo detto poc' anzi, è un nome senza soggetto, è una falsa idea, nella quale niente di vero si contiene; ond'è poi, che l'anima, quando si volge a uno oggetto, è quasi che costretta a sentire a cagione di quello un piacevole, o spiacente sentimento, il quale confermato dalla consuetudine è forza, che in amore, o in odio si converta.

Alla perfine questa nostra innata passione dell'amore, non avendo noi altra forza, che di moderarla, e di farla servire ancora alla virtù, non dobbiamo lusingarci di poterla soffocare, o estinguere, ma bensì dobbiamo procurare di governarla in modo, che ella non precipiti nell'

nell'ecceffo, e fare in guifa ancora, che prenda virtuofa forma; dalla qual cofa ne avviene, o Signora, che o bifogni proibire la civile focietà, o fia forza permettere agli uomini quell' onefto amore, al quale per legge inviolabile di natura fiamo tutti portati, ma quale fia l'idea di queffo onefto amore non prendo ora briga d'indagarlo, anzi queffo ad altro tempo riferbo, fendo cofa, che un particolare trattato addimanda. Così dunque, o Signora, io non mi faccio incontro alla virtuofa converfazione, non difapprovo i giuochi, non i balli, e ne meno gli onefti amori, confento a quella parzialità verfo qualche oggetto, la quale credo tanto impoffibile a evitarfi, quanto è impoffibile ritrovare due oggetti di uguale forma, e di ugual merito. Sò ancora, che a mè farebbe fconvenevole veffir la figura del.

del fevero Senocrate, ma non sò approvare quella tanta inimicizia, che moffrano alcuni con ogni cofa, che un poco di rifleffione richieda, per modo, che in sentire folamente introdurre un dotto ragionamento, proporre un giuoco di virtù, o lodar quella musica, che non folo lufinga l'orecchio, ma muove le nobili paffioni, fubito fi moffrano fchivi, e ftomacati.

Al certo, o Signora, nel da me narrato modo praticate le converfazioni faranno utili, e dilettevoli infieme, perchè non folo non farà il dolce piacere, che quelle apportano, amareggiato dal fiele della maldicenza, ne dalla vanità madre delle gare, e di quelle perniciofe emulazioni, che fono valedvoli a produrre maliziofe arti, frodi, inganni, e tradimenti: ma regnerà in mezzo a quelle, la cordialità, e la fede, e la fincerità coll'onefta allegrezza congiunte.

te, l'amore colla modestia unito, il piacere colla virtù accompagnato: per lo mezzo di queste belle virtù regnerà fra gli uomini l'unione, e l'amicizia, e sicure della bassa, e vile invidia regnerà fra gli uomini la virtuosa emulazione di sapere, e di virtù, e in questa guisa le virtù di un sesso contribuiranno non poco all'ingrandimento di quelle dell'altro, perchè in fine le istorie ci fanno certi, che nelle repubbliche le virtù degli uomini, e quelle delle donne sono sempre andate di un passo concorde, e uniforme; e in verità quando Roma aveva i Muzj, i Fabrizio, i Scipioni, ebbe ancora, si come hò altre volte detto, le Clèlie, le Veturie, le Cornelie, e tante, e tante altre, che lungo fora annoverare.

Ma quando Roma vide nel suo seno quei mostri de vizj, e d'ignoranza, quali furono un Caligola,

un

un Claudio, un Domizio, vide ancora un Agrippina minore, una Messalina, e tante, e tante altre superbe, e lascive donne dame tante volte nominate. Abbia dunque lo stato, come aveva Roma virtuoso senato, ben disciplinato esercito, popolo nelle virtuose massime forte, e di costume onesto, saranno le donne certamente seguaci delle virtù degli altri ordini. Alla perfine, o Signora, la virtù di uno stato è come la salute, che si osserva nel corpo umano, la salute del corpo dipende dallo spirito, che l'avviva, e dall'armonia, che regna fra le sue parti, e la salute dello stato dipende dalla virtù del principe, e de' magistrati, e da quella degli ordini che lo compongono; ond'è, ch'è ridicolo in uno stato, nel quale siano tutti gli altri ordini corrotti, declamare contro i soli vizj delle donne, e aspettare la

sal-

salvezza della repubblica dalle sole virtù di quelle.

Anzi di più dirò, che i vizj delle donne faranno il male minore, nel quale possa inciampare la virtù di una repubblica, quando degenera da quella armonia di virtù, nella quale consiste, come abbiamo detto, la sanità del corpo politico. E in fatti Licurgo gran legislatore di Sparta viene tacciato da favj di aver poco curato nelle sue leggi l'onestà delle donne, e pure Sparta fu una virtuosa repubblica, e da tutti celebrata, ma non si ritrova veruna repubblica, la quale sia stata da favj virtuosa riputata, nella quale siano stati viziosi i magistrati, o l'ordine sacerdotale, o licenzioso l'esercito, o il popolo.

Tolga il cielo però, o Signora, che io osassi non solo dire, ma pensare, che l'onestà delle donne non sia una virtù in se stessa nobilissima, intrinsecamente

vera,

vera, e alla repubblica importante. Ella è una virtù, che la natura medesima la ispira, è una virtù da Iddio prescritta per tale a noi fedeli, ed è utilissima alla repubblica, perche la diffonestà delle donne hà forza di rendere gli uomini effeminati, vili, e maliziosi, e di allontanare il cuore di quelli dall'amore del giusto, e dall'esercizio di tutte le virtù allo stato più importanti; ma dico bensì, che la ruina dello stato succederà più immediatamente alla corruzione del sacerdotio, o a quella del magistrato, o dell'esercito, e a quella degli altri ordini ancora, che a quella delle donne: e dico in oltre, che non mai avverrà, che l'onesto conversare frà uomini, e donne sia all'esercizio delle virtù alla repubblica necessarie contrario, e repugnante, quando non avvenga, che malamente usato in viziosa occupazione si converta.

Quel-

Quella dunque, che in questo breve ragionamento hò descritta è, o Signora, l'idea di quell'onesto modo di conversare, che io penso non solo non essere dannoso, ma utile alla civile società: e come, che questo affai più vivamente di quello, che hò in questo mio discorso dipinto, si contempla nelle vostre gentili, e obbliganti maniere, e nel vostro onesto modo di conversare, nel quale gentilezza, affabilità a somma modestia congiunte, ed erudizione da ogni affectazione lontane risplende, inutil cosa reputo essere più lungamente di questa materia ragionare.

Seguite dunque pure, o Signora, e sieguano tutte le altre Dame ancora a praticare l'uso della onesta conversazione, che certamente le virtù della civile società non solo non ne rimarranno offese, ma ne verranno di molto ingrandite, e illustrate.

I L F I N E.

Nota di errori più notabili, che si sono osservati in questo libro.

<i>Errori</i>	<i>Correzione</i>
Pag. 6. lin. 12. difesa	difese
Pag. 15. lin. 13. vinto, e soffocato	vinta, e soffocata
Pag. 40. lin. 3. distintamente	e indistintamente
Pag. 41. lin. 12. irrecano	arrechino
Pag. 48. lin. 7. Sò come sà far pace, guerra, e tregua	In somma sò, come è in costante, e vaga
Pag. 51. lin. 10. usarono	osarono
Pag. 78. lin. 2. di Addirdaghe	da Addirdaghe
Pag. 84. lin. 9. e poi quella,	e poi con quella
Pag. 93. lin. 7. ricorso, che faceste,	ricorso, e dicono, che faceste
Pag. 100. lin. 6. A questo si	Ma questo si Pag.

- Pag. 115. lin. 18. Termodonte e Termodonte po
posero fero
- Pag. 117. lin. 14. coll'officio non l'officio
- Pag. 122. lin. 8. e alla alla
- Pag. 141. lin. 2. medefimi medi
- Pag. 142. lin. 25. vinta venuta in Italia
- Pag. 143. lin. 18. a quella allo- a quella gente a
ra lora
- Pag. 170. lin. 3. vanno vò
- Pag. 322. lin. 11. quali fra le fra le quali
- Pag. 347. lin. 9. fatti difetti
- Pag. 367. lin. 6. e applauso all'applauso
- Pag. 408. lin. 21. cioè è ciò
- Pag. 430. lin. 9. Manlio bruto

50

149 - 85